



## Itinerari educativi

Quando Pietro, sulla parola di Gesù, prese il largo e calò le reti per la pesca, queste si riempirono talmente di pesci che si rompevano, e se ne colmarono due barche al punto quasi da affondare (Lc 5, 4-7)

Qualcosa di simile è capitato a me, dopo che ho chiesto a diverse istanze educative di farmi avere i loro itinerari. Il materiale è cresciuto talmente che c'è pericolo che la barca vada sott'acqua, cioè che le linee portanti della lettera scompaiano sotto la colluvie dei particolari. Allora ho pensato di fare come Pietro, cioè di utilizzare una seconda barca: la prima barca, quella originaria, si chiamerà Messaggio. Sarà la lettera pastorale propriamente detta. La seconda barca si chiamerà Schede e porterà alcuni esempi (non tutti!) di itinerari che mi pare opportuno citare perché aiutano alla costruzione di progetti educativi.

Le Schede saranno numerate progressivamente e a esse si farà riferimento nella parte Messaggio ai luoghi opportuni. Chi vi è direttamente interessato le potrà dunque consultare agevolmente.

Spero così di non aver perduto troppo della ricchezza della pesca di Pietro e di aver salvaguardato le reti e la barca.

Ma ricordiamo che proprio dopo questa operazione Pietro ha detto: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore!" (Lc 5, 8). E' con tale coscienza che a questo punto affido alla misericordia del Signore e alla benevolenza dei lettori tutto quanto seguirà.

[1] Il titolo della premessa può suonare provocatorio. Perché congiungere insieme, in una trattazione

pastorale destinata a presentare alcuni cammini educativi della comunità cristiana, il tema dell'itinerario con quello del "fallimento"? Perché cominciare con questa sottolineatura disfattista?

Eppure ritengo il tema delle delusioni educative di importanza determinante. Tanto che, se non mi fossi già impegnato fin dall'anno scorso sul titolo di "itinerari educativi", avrei posto il tema del "fallimento" addirittura nel frontespizio.

Si tratta infatti di guardarsi subito da un rischio assai grave: quello cioè di voler cercare in questa lettera delle ricette che "finalmente" ci permettano di agire con incisività sui giovani, che trattengano gli adolescenti dalla "fuga" dopo la cresima, che ci dicano come interessare i più piccoli alla catechesi, che ci svelino il segreto per frenare la diserzione degli adulti dalla Messa festiva o dalla catechesi.

E' bene dire subito che queste ricette non le ho, e se le avessi le avrei comunicate alla diocesi fin dal giorno del mio ingresso senza aspettare tanti anni. Dirò anzi di più: neppure Gesù possedeva tali ricette. Altrimenti non sarebbe stato tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato dagli altri apostoli, insultato dalla folla che aveva beneficato e della quale era stato catechista instancabile e competente.

Che significa tutto ciò? Che lo sforzo che stiamo facendo nella nostra Chiesa locale, fin dallo scorso anno, per "educare" secondo il cuore di Dio, così come Dio educa, e l'attenzione più specifica che vogliamo dare quest'anno a itinerari educativi tipici della comunità cristiana non ci metteranno al riparo da delusioni. Esse vanno "messe in conto" in



una azione che si sviluppa da una libera volontà verso un'altra volontà libera.

La meta che ci proponiamo di raggiungere è molto più modesta: far sì che i fallimenti non siano da imputarsi del tutto alla nostra negligenza, sconsideratezza e faciloneria nell'educare; e soprattutto aiutarci a inglobare il concetto stesso di fallimento ("parziale") in una visione complessiva del cammino educativo. Del cammino cioè che intende portare una creatura umana, fragile e peccatrice, dalla ignoranza di Dio, dalla incredulità o dalla poca o piccola fede alla fede adulta e alla maturità cristiana della vita.

Supplico dunque fin dall'inizio i miei lettori a non considerare le delusioni educative (che fino alla conclusione della vita sono solo semplicemente "parziali", cioè riparabili e recuperabili) come un fatto accidentale o estraneo al processo educativo. Studiamoci di imitare il realismo di Dio che tracciando cammini educativi per l'umanità e per il suo popolo, sa non solo prevenire nei limiti del possibile il fallimento, ma anche prevederlo, valutarlo con oggettività, pronto a rimediare subito con un amore ancora più grande e creativo.

E' così che Gesù prevede e addirittura predice il tradimento di Giuda (cf Mt 26, 21; Mc 14, 18; Lc 22, 21-22; Gv 13, 21), il rinnegamento di Pietro (cf Mc 14, 30; Lc 22, 34; Gv 13, 38) e la fuga di tutti gli altri (cf Mt 26, 31; Mc 14, 27). Egli ha coscienza in anticipo di alcuni fallimenti dei suoi sforzi di educatore.

E che cosa dice la parabola della zizzania e del buon grano (cf Mt 13, 24-30) se non che Gesù sa molto bene che nel suo campo seminerà anche il nemico? E la parabola del seminatore (cf Mt 13, 1-9; Mc 4, 1-9; Lc 8, 4-8) non è forse l'annuncio di difficoltà tali, per il seme, da contrastare e persino da

impedire la maturazione di quanto è stato sparso con amore nel terreno?

Eppure Gesù continua a seminare senza stancarsi. La sua è la pazienza mai vinta del padre del figliuol prodigo (cf Lc 15, 11-32). Possiamo immaginare di quante cure educative fosse stato oggetto questo ragazzo prima della sua partenza, e il dolore del padre quando egli volle andarsene. Di solito la decisione di un adolescente di "andare in un paese lontano" è connessa con aspre discussioni, con prolungati e cupi silenzi, con penose incomprensioni. Ma il testo evangelico sorvola su tutto ciò, e ci mostra il padre solo in atteggiamento di attesa, con una straordinaria prontezza a riaccogliere (cf Lc 15, 20), il che suppone che egli non avesse mai ritenuto definitivo o irreparabile il gesto compiuto dal figlio.

Come la moneta perduta (cf Lc 15, 8-10) è occasione per ripulire e riassetare a nuovo tutta la casa, e insieme ritrovare la moneta, così ogni fallimento educativo ci interpellerà, ci scuoterà, ci spingerà a interrogarci sui nostri itinerari e programmi, e rinnoverà il nostro impegno di formatori.

[2] Non continuo con le citazioni evangeliche perché altrimenti entro già subito nel cuore della lettera. Questa era solo una premessa per dirti di non aspettare ciò che né una lettera pastorale e neanche lo Spirito santo in persona ti può dare: la chiave infallibile del risultato in ogni singolo caso. Non pensare che ti saranno risparmiate le delusioni che attendono ogni educatore: ma mettiti a collaborare con lo Spirito santo perché tu possa superare in maniera creativa e vincente le delusioni e perché, passando attraverso la prova, tu acquisti quella sofferta paternità e maternità spirituale che rende il tuo cuore simile a quello del



Padre che è nei cieli (cf Mt 5, 48; Lc 6, 36).

[3] “ Ci proponga itinerari educativi concreti! ”. Quante volte mi sono sentito rivolgere questa richiesta! Ma chi me la rivolge, sa che cosa chiede?

La parola “itinerario” deriva dal latino “iter” che significa “viaggio”. Esso è anzitutto “il percorso che si segue o si intende seguire in un viaggio o in una spedizione o simili, comprendente per lo più un certo numero di tappe” (Diz. Encicl. Ital.). “Itinerario” è poi la descrizione di un viaggio fatta da un viaggiatore, che diventa di conseguenza “strumento di viaggio” e guida per coloro che dovranno percorrere, a loro volta, quel cammino, che il primo coraggioso esploratore ha tracciato.

Ogni uomo ha la percezione che anche nel mondo dello spirito vi sono mete, cammini e tappe. S. Bonaventura ha scritto un “itinerario della mente a Dio” indicando le tappe che egli aveva toccato nel suo cammino di conoscenza del mistero infinito. Uno dei gruppi che mi hanno mandato le loro riflessioni si esprime così: “Ci siamo interrogati su che cosa intendiamo per itinerario. Dallo scambio sono emersi diversi punti di vista, dai quali si può cogliere una visione di fondo comune: c'è una meta da raggiungere - nella libertà della persona - attraverso un cammino, spirituale e umano, esperienziale -con altre persone - che si aiutano per integrare vita e fede”.

Chiedere un “itinerario educativo” vuol dunque dire chiedere la specificazione dei percorsi e delle tappe dello spirito che permettono di giungere alla meta del cammino educativo.

[4] Chiedere itinerari per un cammino educativo cristiano significa desiderare una descrizione sintetica delle vie da

percorrere per giungere al fine della vita cristiana, che abbiamo cercato già di descrivere nella lettera Dio educa il suo popolo. Questo può essere espresso con diverse parole e ricorrendo a diverse metafore: la maturità della fede, l'espansione piena della persona in Cristo, l'inserzione adulta nel corpo del Signore con l'assunzione delle proprie responsabilità nella Chiesa e nel mondo, ecc. (cf Dio educa il suo popolo, parte prima, cap. 6, n. 14 e 15).

Sorgono spontanee tre osservazioni.

Anzitutto che un “itinerario” è una descrizione del cammino che poi va effettivamente percorso. La descrizione non risparmia nessuna delle fatiche del viaggio, non costringe i pigri a muoversi, né conduce infallibilmente alla meta gli svagati e i distratti. E' soltanto una indicazione per razionalizzare il cammino, chiarirne le tappe, evitare alcuni passi falsi, aiutare a superare i momenti di nebbia e di oscurità. Sono presupposti quindi tutti quegli altri elementi del processo educativo che ho elencato nella precedente lettera. Non supplisce né la grazia di Dio, né la preghiera, né l'ascolto del Maestro interiore, né la forza d'animo, ecc.

Guai a chi si culla nel sogno di un “itinerario” che supplirà all'indolenza sua o dei suoi ragazzi, e che si farà in qualche modo compiacente e subdolo alleato dell'ignavia di chi non vuole alzarsi a tempo al mattino, indugia alla sera di fronte al televisore, rifugge da ogni minimo sacrificio nel mangiare e nel bere, si concede tutto quello che gli viene in mente, ecc.

Un oratorio, una scuola cattolica, un gruppo, che si fidassero di un programma ben steso su carta patinata e



ricco di diagrammi e di tavole sinottiche, ma al quale non soggiacciono una forte volontà di sacrificio e una instancabile dedizione, si illuderebbero amaramente.

Non sono i "principi educativi" che salvano l'uomo, anche se principi erronei sono capaci di rovinarlo. Non soltanto chi ascolta queste mie parole--dice Gesù--ha costruito la casa sulla roccia, ma chi le ascolta e le mette in pratica; altrimenti la sua casa, pur se fondata su massime educative perfette, cadrà in grande rovina (cf Mt 7, 24-27).

La seconda osservazione è che un itinerario, anche molto ben fatto, non può mai essere assimilato alle "regole per l'uso" di una macchina qualsiasi. Le "istruzioni operative" che accompagnano i nostri televisori, frigoriferi, macchine elettroniche, ecc., sono di per sé una garanzia, nel senso che se la macchina è in buone condizioni i risultati sono sicuri. Ma l'uomo non è una macchina e quando si ha a che fare con la sua libertà non ci sono "istruzioni per l'uso" di cui sia garantito il successo.

Il "bello" dell'educazione è che essa gioca con elementi la cui risposta, essendo libera, è sempre in qualche modo imprevedibile. Di conseguenza gli itinerari non possono in nessun modo essere pensati come "tecniche di successo". Può sembrare che io insista un po' troppo nel mettere in guardia contro questo meccanicismo educativo. Ma l'esperienza mi ha insegnato che esso è una delle più sottili e diffuse insidie dei nostri ambienti. La fiducia nei mezzi soprannaturali, nella parola di Dio, nei sacramenti e nelle tradizioni educative, nell'oratorio, ecc., viene talora vissuta come sicurezza umana, con conseguenti delusioni e anche prove di fede. Ma allora, perché Dio non ha operato come ci aspettavamo? Perché dopo tante prediche e comunioni questo

ragazzo è finito così? I fallimenti educativi sono in certo senso provvidenziali, perché ci aiutano a entrare nel mondo dello spirito, che è mondo di libertà, e ci alleano con quel Dio che non strumentalizza né meccanicizza nessuno, che rispetta fino allo scrupolo la libertà del più piccolo dei suoi figli, contento di attrarre con la forza straordinaria del suo amore e della sua grazia.

La terza osservazione è che una traccia di cammino, una sorta di vademecum, un itinerario educativo è in ogni caso utile.

E' vero che, essendo l'educazione "cosa del cuore", i suggerimenti e le indicazioni pedagogiche, le "informazioni" sui vari momenti dello sviluppo del fanciullo e dell'adolescente, potrebbero anche essere considerati come superflui, in quanto l'educatore che ha vero amore e che usa intelligenza e attenzione scoprirà da solo la maggior parte delle cose veramente necessarie; e chi deve compiere il cammino educativo sentirà una spinta innata verso la via giusta, se userà anch'egli attenzione e onestà. Ma una conoscenza critica e attenta del processo educativo ha una notevole importanza.

Paragoniamo ogni processo educativo al processo fondamentale dell'apprendimento di una lingua: è un processo in gran parte istintivo, che si fonda sulla voglia di comunicare, si nutre di un ambiente comunicativo e cerca di adattarsi per imitazione. Ma la conoscenza dell'alfabeto, della scrittura, della grammatica, del vocabolario, non saranno inutili a chi impara una lingua: lo sosterranno, gli daranno via via sicurezza e precisione, correggeranno i modi di dire sbagliati, aiuteranno a raggiungere padronanza e maestria nell'esprimersi. Per questo la conoscenza, la riflessione e



il dialogo fraterno su alcune regole, principi e nozioni pedagogiche sono di utilità per tutti, incoraggiano nelle difficoltà, permettono di superare momenti oscuri.

[5] L'utilità di itinerari educativi è confermata nel cristianesimo dall'esistenza della Bibbia. Essa è infatti il libro che registra autenticamente l'attività di Dio educatore verso il suo popolo. E la registra perché è opportuno e importante che sia così, perché la memoria delle antiche vie per le quali Israele è stato condotto è utile per lo stesso Israele e per tutte le nazioni. "Pianta dei cippi, metti pali indicatori, sta' bene attento alla strada, alla via che hai percorso" (Ger 31, 21). Le vie del passato sono quelle per cui il Signore fa ancora camminare il suo popolo.

La memoria delle strade di Dio aiuta a orientarsi nel cammino futuro. Ciò viene richiamato in particolare da quei salmi che "fanno memoria" dei benefici di Dio e ricordano per le generazioni future il suo modo di agire verso il popolo: "Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli" (Sal 145, 4).

Le vie nelle quali Dio fa camminare il suo popolo sono l'itinerario fondamentale, quello a cui attingere senza sosta per formulare i nostri itinerari parziali, con cui confrontare i nostri insuccessi e le nostre vittorie, sul quale verificare l'autenticità dei nostri sforzi. Non insisto su questo tema, perché è stato oggetto di riflessione in Dio educa il suo popolo e già è stato tante volte richiamato nelle "Scuole della Parola".

Vorrei qui fare soltanto alcune osservazioni.

La prima è che ogni educatore deve nutrirsi con la lettura della Bibbia e deve saper iniziare alla lettura meditativa

e orante della Scrittura coloro che gli sono affidati. La Scrittura non è uno strumento pedagogico facile da usare. Parecchie delusioni postconciliari sono dovute a un uso improprio, meccanico, generico della lettura biblica. Ma per chi ha imparato a suonare sulla tastiera dei libri di Dio (ed era questo lo scopo del programma pastorale, sempre valido, In principio, la Parola del 1981), essa si rivela come uno "strumento" meraviglioso e ricchissimo, come un organo dalle mille canne, dalle molte tastiere e dai variatissimi registri.

La seconda osservazione è che dalla Scrittura appare come le vie di Dio siano diverse e molteplici.

Israele viene educato ora mediante la meditazione sul creato e sulla tragedia della resistenza dell'uomo a Dio (cf Genesi 1-11, Salmi); ora mediante la predicazione sconvolgente dei profeti come Elia, Isaia, Geremia; ora viene formato al senso della legge e alla disciplina di una osservanza minuziosa (Esodo, Levitico, Deuteronomio); ora viene istruito sul senso dell'esistenza quotidiana e sulla bellezza di rapporti ragionevoli e corretti con tutti (Proverbi, Sapienza, Siracide, ecc.). In alcuni periodi storici si insiste maggiormente su uno di tali aspetti, in altri periodi su un altro.

Questa riflessione ci aiuta a ridimensionare un concetto troppo rigido di "itinerario". Dio è sempre identico a se stesso, ma sa parlare con linguaggi diversi, a seconda del contesto e degli uditori. Per questo la Scrittura è, come dicevano i Padri, un pozzo profondo a cui attingere sempre nuova acqua, un mare inesauribile, una sorgente che non delude e che rinnova continuamente il nostro pensare e il nostro agire. La stessa annotazione emerge se





esaminiamo alcune singole figure bibliche: quante diversità tra la storia di Abramo e quella di Giacobbe, di Mosè, di Davide, di Giobbe, di Geremia...! Quanta differenza tra il cammino di Pietro e quello di Paolo o di Giovanni o di Maria madre del Signore! Eppure tutti sono condotti dal medesimo Spirito, illuminati dallo stesso maestro interiore. L'occhio attento scopre nelle differenti vicende degli amici di Dio una sostanziale continuità pur nella diversità dei cammini.

[6] La terza osservazione riguarda il carattere apparentemente non sistematico dell'insegnamento biblico. La Scrittura non sembra proporci uno schema educativo "ordinato" ma piuttosto una serie di fatti, dottrine, esortazioni proposte in maniera occasionale. Per questo molti temono di "perdere tempo" accostando la Scrittura e vorrebbero subito una sintesi logica e ordinata di tipo catechetico. Grande illusione! Ci vuole anche la catechesi--con le sue qualità di sintesi e di ordine--in particolare per la nostra mente occidentale, ma guai a rinunciare alla vivacità e all'appello diretto che viene dalle pagine bibliche. C'è un ordine nell'esposizione biblica! Lo si coglie immergendosi in essa. E' un ordine non direttamente logico o tematico, ma un "ordine della vita", così come c'è ordine e correlazione tra le diverse manifestazioni biologiche del corpo umano, che si richiamano e si collegano a vicenda sotto la forza del principio vitale unificante. Chi è entrato nel mondo della Bibbia scopre questo ordine, simile a quello di un corpo vivente, e intuisce i mille legami tra i fatti e le parole, con una gioia e gusto interiori che ripagano di quel po' di fatica esigito dal primo approccio.

[7] Parlando della Scrittura come itinerario educativo fondamentale voglio

menzionare almeno di passaggio un tema che ho avuto occasione di svolgere più volte - in particolare in diversi corsi di Esercizi spirituali - e a cui ho anche accennato nella mia prima lettera al clero della diocesi per la Quaresima 1980, dal titolo: Il nostro cammino presbiterale.

Si tratta della possibilità di leggere l'insieme dei quattro vangeli come un modello di itinerario educativo, che parte dalla situazione del catecumeno e conduce alla maturità dell'esperienza cristiana.

Essi vanno allora letti in questo ordine: Marco come vangelo del catecumeno, cioè dell'iniziazione cristiana; Matteo come vangelo del catechista, cioè come manuale per l'inserimento del neo-battezzato nella vita della comunità; Luca come vangelo dell'evangelizzatore, cioè come guida (insieme con gli Atti degli Apostoli) per formare propagatori della fede e persone capaci di vivere il cristianesimo nelle circostanze difficili della società; infine Giovanni come il vangelo del presbitero o del cristiano maturo contemplativo, esprime la visuale che della vita in Cristo raggiunge colui che ha già percorso gli itinerari precedenti e si appresta ad assumere responsabilità permanenti nell'ambito della comunità (in particolare presbiterato e matrimonio).

Non intendo qui riprendere in dettaglio questa prospettiva di lettura. Mi basta dire che essa è basata su dati che si possono ritenere acquisiti, pur rimanendo nell'insieme una "ipotesi di lavoro"; si appoggia sia sulle caratteristiche interne dei singoli vangeli sia su alcuni fatti assodati dalla ricerca storica (origine dei vangeli dalla predicazione orale e nell'ambito della comunità, in relazione ai diversi bisogni comunitari; priorità di Marco, carattere "ecclesiale" di Matteo, unità di Luca e Atti,



ecc.); ma resta nel complesso una "ipotesi di lavoro", che stimola a una lettura più attenta e coerente delle narrazioni evangeliche. La correttezza delle singole conclusioni dovrà essere naturalmente verificata e dimostrata volta per volta. Non è neppure la sola ipotesi di lettura dei quattro vangeli: è stato possibile, ad esempio, nell'antichità e anche oggi parlare a dei catecumeni basandosi sul vangelo secondo Giovanni. Tuttavia ritengo che l'ordine sopra indicato sia molto plausibile, e possa servire da modello per cammini catechetici e spirituali.

[8] Bisogna intendersi sul vocabolario. Quando si parla di "itinerario educativo cristiano" si intende anzitutto quell'itinerario globale che Dio fa compiere all'umanità, e in essa a ogni singolo uomo e donna, perché sia raggiunta la piena maturità del corpo di Cristo che è la Chiesa (cf Ef 4, 11-16), perché si giunga a quella pienezza dopo la quale Cristo consegnerà il regno al Padre, e Dio sarà tutto in tutti (cf 1 Cor 15, 28).

Soggetto attivo e promotore del grande itinerario educativo dell'umanità è dunque Dio (Dio educa il suo popolo) Padre, Figlio e Spirito Santo. Sotto di lui e in comunione con lui soggetto educativo è la Chiesa di Gesù, e in lei ogni altro soggetto autorizzato e sottomesso allo Spirito d'amore.

Nell'ambito di questo globale itinerario cristiano trovano posto molteplici itinerari personali e comunitari, nei quali si articola il cammino dell'immenso popolo di Dio. Alcuni di questi itinerari sono parziali perché si riferiscono a gruppi o a persone singole, altri lo sono invece nel senso che considerano solo un segmento del cammino (fanciullezza, adolescenza...) o

un particolare ambito di esso (famiglia, oratorio, parrocchia, gruppi...).

Ne segue un'altra opportuna distinzione empirica in questa complessa materia: quella tra le mete, le persone, gli ambienti, i mezzi e gli strumenti.

Le mete costituiscono il fine globale o i fini parziali dei cammini educativi. I fini parziali sono quelli relativi a un particolare segmento del cammino educativo (per esempio l'adolescenza) o a un particolare ambiente (per esempio i fini che l'oratorio si propone). È utile anche tenere presenti quelle che si possono chiamare "mete settoriali", che sono i diversi scopi che ci si può proporre in uno o più di determinati momenti particolari del curriculum educativo: educazione alla castità, all'affettività, all'impegno sociale e politico, allo spirito ecumenico, ecc.

Parlando delle persone, si distinguono gli infanti, i fanciulli, gli adolescenti, ecc., e poi ancora le Chiese locali, le parrocchie, i gruppi, ecc.

Gli ambienti sono, ad esempio, la scuola, l'oratorio, l'ambiente sportivo o di lavoro.

Parlando degli strumenti o mezzi si possono menzionare la lectio divina, la preghiera, l'uso dei sacramenti, la direzione spirituale...

Tutto questo complesso di cose difficilmente può venire trattato in una sola lettera. Io mi limiterò a sottolineare quanto ritengo più importante per il cammino attuale della nostra Chiesa. Ma il fatto che io non menzioni espressamente l'una o l'altra realtà, non vuol dire che non la stimi o non la tenga presente. Vorrei solo non ampliare eccessivamente una lettera che già si annuncia molto più lunga del previsto.

Nei capitoli seguenti tratterò dunque anzitutto (cap. II) dei cammini che la Chiesa propone a tutti: essi sono



l'itinerario sacramentale e l'anno liturgico. Nello stesso capitolo ritengo opportuno accennare anche ad alcuni itinerari che si possono considerare "specializzati", ma che appartengono al tesoro comune della Chiesa e sono strettamente collegati con i precedenti, come la vita monastica e i Seminari. Dirò pure qualcosa, nello stesso capitolo, di alcuni strumenti collaudati per il cammino spirituale.

Nel capitolo successivo vorrei affrontare gli itinerari particolari riguardanti età specifiche della crescita della fede, a partire dall'infanzia, e alcune mete parziali del cammino educativo.

Il IV capitolo parlerà degli itinerari riguardanti ambienti educativi fondamentali (come la parrocchia e l'oratorio) e quelli riguardanti ambienti derivanti da scelte particolari di cristiani (associazioni, gruppi e movimenti).

Dopo questa panoramica esaminerò in un successivo capitolo (V) le conseguenze che derivano da tale sguardo globale alla tradizione educativa della Chiesa cattolica per la costituzione di particolari itinerari educativi. E' questo il capitolo che ritengo decisivo, quasi sintesi e conclusione dei precedenti, per invitare ciascuno a rivedere o a formulare per la prima volta il proprio progetto educativo. Seguirà una nota sugli itinerari formativi per i formatori e per i leaders.

Ciascuno vede da questo breve sommario come la materia sia immensa. Non è mio compito esporla distesamente. A me preme far rilevare le costanti che devono essere presenti in ogni autentico itinerario educativo, e che ci aiutano a ripensare, riproporre, aggiornare i nostri attuali programmi. Alcuni punti particolari che pare opportuno ritenere per documentazione e come stimoli operativi sono rinviati alle schede finali.

[9] Un'ultima parola sulla terminologia che distingue itinerari da programmi e da progetti.

Un "progetto educativo" è qualcosa di più di un semplice itinerario. E' lo strumento per definire le strategie e le politiche educative di un gruppo. Un "progetto educativo" può, ad esempio, comprendere l'analisi della situazione (territorio, scuola, ecc.); la ricerca dei bisogni e delle carenze educative del luogo dove il gruppo opera; l'identificazione degli obiettivi educativi del gruppo; l'analisi delle risorse e delle possibilità, sia come persone che come mezzi; la definizione dei mezzi, dei tempi e dei criteri di realizzazione concreta per il raggiungimento degli obiettivi nei tempi stabiliti, ecc.

Noi faremo uso ordinariamente della parola "itinerario" per descrivere un cammino, di "programma" per le attualizzazioni operative parziali nell'ambito del cammino, di "progetto educativo" per un complesso di itinerari ben strutturato e composto, frutto di discussione ed esperienza, riferito ad ambienti e soggetti operativi ben determinati, specificato in vari programmi di azione. Il mio auspicio è che questa lettera stimoli tutti: parrocchie, oratori, scuole cattoliche, gruppi, ecc. a proporre un loro "progetto educativo" organico e ben strutturato.

[10] Qual è lo scopo di questa lettera pastorale? Essa presuppone la precedente Dio educa il suo popolo, pubblicata lo scorso anno.

Chi non ha letto quella lettera, difficilmente comprenderà il contenuto di questa che la suppone e ne è la naturale continuazione. Tale lettera infatti conteneva il messaggio: è Dio il primo grande educatore! E' lui anzitutto che





educa noi e coloro che noi intendiamo educare.

Chi ha udito e compreso questo messaggio si domanda: se Dio educa il suo popolo e lo fa secondo quelle costanti che abbiamo meditato, che cosa ne segue per noi educatori? quali sono gli itinerari che la pedagogia divina ci aiuta a formulare per allearci con Dio educatore?

Gli itinerari che siamo chiamati a stendere dovranno dunque essere anzitutto contemplati nella azione educativa di Dio e per così dire imitare, lasciarsi omologare, entrare in quelli che Dio ha fatto percorrere al suo popolo. Ciò può essere fatto in maniera teorica e dottrinale, partendo dalla contemplazione di cammini biblici e deducendo itinerari educativi adatti per noi.

La lettera Dio educa il suo popolo ha suscitato nella diocesi molte riflessioni di questo tipo. La lettera di quest'anno vuole partire invece dalla prassi della Chiesa. Dio, educandolo, ha insegnato al suo popolo nel corso dei secoli alcuni itinerari pratici per condurre gli uomini a sé. Perciò i grandi cammini che egli ha mostrato alla sua Chiesa divengono riferimento per noi. Alcuni sono più autorevoli; altri sono stati elaborati seguendo un'esperienza ancora in fieri e mutevole, ma cercheremo ugualmente di capirli, per tenerne conto e perfezionarli alla luce degli itinerari divini.

[11] Tutti questi itinerari hanno una sola meta: la vita eterna, la contemplazione di Dio faccia a faccia, la celeste Gerusalemme, l'essere tutti una cosa sola in Cristo come figli del Padre nella grazia dello Spirito Santo, comunicando in pienezza alla vita di Dio. Questo è dunque lo scopo di ogni istruzione pratica contenuta in questi itinerari che non vogliono essere se non una prima e umile iniziazione allo straordinario cammino dello spirito umano e dell'umanità intera

verso la sua pienezza. Perciò, come dice s. Benedetto a conclusione della sua Regola: "Nulla assolutamente antepriamo a Cristo e così egli, in compenso, ci condurrà tutti alla vita eterna... pertanto, chiunque tu sia che ti affretti alla patria celeste, poni in pratica con l'aiuto di Cristo questa minima regola per principianti", che ci apprestiamo a delineare (cf s. Benedetto, Regola, nn. 72, 11-12; 73, 8).

[12] In questo secondo capitolo vorrei trattare degli itinerari educativi che la Chiesa ha da lungo tempo "collaudato" e fatto suoi: essi sono infatti strumenti che ciascuno è chiamato a utilizzare, e modelli a cui bisogna ispirarsi nel concepire itinerari parziali e programmi più specifici. Anzi si può dire che la santità comune o "popolare" del cristiano si gioca anzitutto su questi itinerari fondamentali: la "pastorale" non è in sostanza che l'applicazione sistematica e attenta di quei principi, strumenti, valori, norme di cammino, che fin dai tempi più antichi sono presenti nella Chiesa in quanto santa e santificatrice.

Partirò dalla cosiddetta "economia sacramentale", cioè da quel complesso di segni che significano e danno la grazia, visti come realtà complessiva che sgorga dalla Pasqua di Gesù ed esprime lungo i tempi dell'esistenza umana e a favore dell'uomo la sacramentalità della Chiesa, cioè l'essere la Chiesa segno efficace della presenza di Cristo, che è segno efficace, insuperabile e definitivo della presenza amorosa e salvifica del Padre.

E' infatti nella successione dei sacramenti che si realizza anzitutto la figura di "itinerario", dal battesimo fino alla pienezza eucaristica, che è segno del banchetto eterno, meta di ogni cammino educativo cristiano.



Mostrerò come questa economia sacramentale non è separata dal dono della Parola, la quale si esprime in maniera privilegiata nella Scrittura, ed è, come Parola e sacramento, sorgente di cammino morale, sia della moralità propriamente teologica del cristiano (fede, speranza, carità), sia di quella che soggiace a ogni progetto serio di uomo, cioè alla vita secondo saggezza, giustizia, dedizione coraggiosa, dominio di sé e resistenza alle prove in tutte le situazioni complesse dell'esistenza (prudenza, giustizia, forza, temperanza).

Da questi grandi pilastri (Parola, sacramenti, virtù teologali e morali) che sorreggono tutta la costruzione dell'edificio cristiano nasce lo strumento di educazione permanente che è l'itinerario dell'anno liturgico, sintesi felice, collaudata da una esperienza plurisecolare, che ha collegato la pedagogia biblica con il cammino sacramentale e gli esempi di virtù cristiane dei santi.

[13] Nel quadro di questo fondamentale itinerario ecclesiastico prendono rilievo alcune proposte di itinerari specializzati, che si sono affermate nella Chiesa fin dall'antichità: esse sono in particolare la vita monastica (intesa come "schola Dominici servitii") e il Seminario. Nell'ambito della vita monastica o a partire da essa sono stati anche sviluppati alcuni strumenti utili per tutti i cristiani come la lectio divina, la direzione spirituale e gli Esercizi spirituali.

Questi itinerari e strumenti appartengono al tesoro educativo di tutta la Chiesa. Tutti perciò li devono apprezzare e utilizzare, secondo le circostanze, con molta attenzione e fiducia. Prima di elaborare itinerari specializzati occorre avere chiaro che è da questi grandi itinerari e strumenti di

cammino, che derivano praticamente i mezzi fondamentali per l'educazione cristiana, dall'infanzia all'età matura.

[14] a) - La Pasqua di Gesù è l'evento in cui ha il suo culmine il grande itinerario educativo di Dio nei confronti dell'uomo.

Attraverso la profonda compassione della croce, nella quale il Figlio incarnato si consegna alla morte accettando di essere fatto peccato e maledizione per noi (cf 2 Cor 5, 21; Gal 3, 13), il Dio lontano si fa vicino ai senza Dio e ai maledetti da Dio, assumendo la loro lontananza per abbattere il muro dell'inimicizia e rendere vicini i lontani (cf Ef 2, 1 1-22).

La riconciliazione pasquale, che si compie nell'evento della risurrezione del Crocifisso e dell'effusione dello Spirito su ogni carne, ricolma i lontani, a cui il Figlio si è fatto prossimo nel nascondimento della passione, della luce e della forza della vita nuova veniente dall'alto. Attraverso la vicenda pasquale Dio Padre "porta fuori" i peccatori dalla loro condizione di separazione e di morte, li "educa" conducendoli verso i pascoli della vita mediante l'illuminazione del Risorto ("Svegliati, tu che dormi, destati dai morti, e Cristo ti illuminerà!": Ef 5, 14) e l'effusione della carità per mezzo dello Spirito (cf Rom 5, 5).

La Pasqua è la rivelazione e l'esperienza più alta dell'azione educativa di Dio, che libera il suo popolo e lo riconcilia con sé. In essa si manifesta il "mistero", cioè il disegno divino di salvezza che viene realizzandosi nel tempo, la pedagogia divina che porta l'uomo a partecipare della vita di amore del Padre, del Figlio e dello Spirito santo.

b) - Nel mondo dei Padri latini il termine biblicopaolino di "mistero" è stato



reso con sacramento: il significato è il medesimo, quello, si potrebbe dire, della gloria di Dio che nel contempo nasconde e si comunica sotto i segni della storia. In questo senso i Padri parlavano del Cristo come del grande sacramento di Dio: la sua umanità, la sua storia terrena è il luogo della presenza riconciliatrice di Dio ("Dio era in Cristo riconciliante il mondo a sé": cf 2 Cor 5, 19). E poiché il Cristo grazie all'azione attualizzante dello Spirito, che si esercita sommamente negli eventi sacramentali, si fa presente sotto i segni della vita ecclesiale, la Chiesa stessa è pensata dai Padri come il "sacramento" di Cristo.

[15] "Cristo sacramento di Dio: la Chiesa sacramento di Cristo". Questa totale sacramentalità della Chiesa, questo suo essere nella storia il segno e lo strumento privilegiato dell'economia e pedagogia salvifica di Dio rivelata e donata in Gesù Cristo, si esprime e viene a realizzarsi negli eventi sacramentali, segni visibili della grazia invisibile che attraverso di essi efficacemente si comunica, atti in cui si compie di fatto la fedeltà dell'Eterno alla sua promessa.

Proprio perché radicati nella sacramentalità totale di Cristo partecipata nella Chiesa, i sacramenti non vanno presi isolatamente, ma all'interno di una globale dispensazione di grazia, di una "economia" totale, che ne evidenzia le profonde, reciproche connessioni e il comune radicamento nel mistero pasquale del Signore Gesù. Come Cristo è il sacramento di Dio e analogamente la Chiesa è sacramento di Cristo, così i singoli atti sacramentali e l'insieme dell'economia sacramentale sono il sacramento della Chiesa corpo di Cristo e tempio del suo Spirito.

In ciascuno di essi Cristo stesso e la grazia della sua riconciliazione pasquale raggiungono situazioni e bisogni concreti e innestano la persona, che è in quelle situazioni e vive quei bisogni, nel mistero del Cristo Capo della Chiesa, via, verità e vita.

[16] c) - L'economia sacramentale viene così a costituire per eccellenza l'attualizzazione dell'itinerario educativo che Dio ha fatto culminare nella Pasqua del Figlio suo: e i singoli sacramenti, così come sono stati definiti dal magistero ecclesiale, si offrono come la ripresentazione del mistero pasquale del Signore nelle varie tappe in cui si scandisce la storia dell'uomo pellegrino in questo mondo.

Come l'itinerario educativo naturale della persona umana comprende un inizio fondante (la nascita), una meta (la maturità vissuta nella comunione con gli altri), e delle tappe (superamento della resistenza e della caduta, decisioni esistenziali fondamentali, esperienza della finitudine e della morte), così, con una certa analogia, l'itinerario educativo pasquale, che il Padre realizza per Cristo nello Spirito a beneficio di ogni uomo che crede, si compie nell'economia sacramentale attraverso un inizio fondante (il battesimo), una meta (l'eucaristia) e delle tappe.

Dall'inizio fondante dipende tutto il resto. Esso ci fa figli di Dio Padre, fratelli di Gesù Cristo, tempio dello Spirito santo, eredi della vita eterna, capaci di un cammino spirituale nel senso di una compiuta figliolanza. Tutta la vita cristiana porta a maturazione ciò che è seminato nel battesimo.



[17] L'eucaristia costituisce il culmine della vita cristiana ed ecclesiale: essa fa vivere la pienezza di comunione nella quale si situa la maturità personale, alla quale è orientata radicalmente la grazia del battesimo. Da questa maturità personale scaturisce il bisogno e la spinta verso una maturità comunione sempre più grande tra tutti i redenti, anticipo e figura della Patria eterna.

Le tappe dell'esistenza redenta comprendono il continuo superamento delle resistenze insite nella finitudine e nella peccaminosità dell'uomo attraverso un itinerario penitenziale permanente, di cui è segno e strumento la riconciliazione; e l'insieme delle decisioni esistenziali e fondamentali che vanno dalla consapevole e matura adesione alla condizione di discepoli di Cristo nell'evento sacramentale della confermazione, alle decisioni più propriamente "sitate", cioè del seguirlo nella via del ministero ordinato per ripresentare in se stessi Cristo Capo del Corpo ecclesiale, segno e servo dell'unità, o in quella del sacramento del matrimonio, figura dell'unione tra Cristo e la Chiesa, o in quella della consacrazione a Dio con cuore indiviso, che non richiede un particolare segno sacramentale, perché è semplicemente un'espressione radicale dell'appartenenza battesimale ed eucaristica al Dio vivo.

Infine l'esperienza - che si manifesta nella malattia e di fronte alla morte - della finitudine fisica e psicologica è raggiunta e vivificata dal mistero pasquale attraverso il sacramento della unzione, che attualizza la vittoria pasquale di Cristo nel gemito del cuore umano dolente.

Da queste brevi annotazioni emerge come l'economia sacramentale, vissuta in pienezza e con opportuni programmi di coscientizzazione, sia la forma più densa e globale che la Chiesa ci offre per entrare nell'itinerario salvifico educativo, da Dio donato al suo popolo nella Pasqua del Signore Gesù.

Con quanta maggiore maturità e consapevolezza i sacramenti saranno vissuti, con tanta maggiore intensità ed efficacia cresceranno la comunità ecclesiale e ogni persona in essa, secondo il progetto della pedagogia dell'amore divino.

[18] Quale posto occupa la Parola nell'insieme della economia sacramentale così descritta?

Nella visione biblico-patristica la Parola e il sacramento sono indissolubilmente congiunti: essi sono due momenti di un unico processo, l'unico farsi presente del Signore Gesù nella forma della parola (la Parola si offre attraverso le parole della rivelazione) e in quella del gesto comunicativo della vita che viene dall'alto.

E' Cristo operante nel suo Spirito la radice profonda che unifica la Parola e il sacramento: è lui, secondo una bella immagine dei Padri, l'unico sole che illumina dei suoi raggi la luna che è la Chiesa: luna nascente, nella proclamazione della Parola; luna piena, nella celebrazione del mistero in cui Parola e gesto sacramentale formano un tutt'uno; luna calante, nella Parola detta attraverso il silenzio eloquente del dare la vita per amore.

Nell'unica dispensazione del dono di Dio si comunica l'unità del mistero



proclamato, celebrato e vissuto: la Parola si offre come il sacramento udibile e il sacramento come la Parola visibile. L'itinerario educativo che Dio compie per il suo popolo nel mistero pasquale si ripresenta così nell'economia sacramentale, che abbraccia in ogni suo momento Parola e sacramento, nella loro inscindibile unità. La Parola proclama e "dice" il sacramento; il sacramento "compie" e realizza la Parola.

[19] Dalla comunione con la Trinità, originata dal battesimo, nasce la vita teologale (fede, speranza e carità) che è la suprema moralità del cristiano; da essa ricevono ispirazione, motivazione, guida e sostentamento le virtù cosiddette morali (prudenza, giustizia, forza, temperanza).

a) - L'evento battesimale immette la creatura nella comunione della Trinità santa, innestandola a tal punto nella pienezza divina, che tutto lo sviluppo della vita cristiana può essere inteso come una esplicitazione di ciò che nel battesimo è dato e nell'eucaristia è pienamente manifestato: figlio nel Figlio Unigenito del Padre!

"Diventa ciò che sei!" è allora il compendio in forma di precetto di tutto ciò che l'itinerario educativo dell'esistenza redenta deve realizzare. La comunione in cui il battesimo immerge si esprime anzitutto nella vita teologale, che sviluppa il peculiare rapporto del cristiano a ciascuna delle divine Persone, nel cui "nome" egli è stato battezzato: è così che la carità si offre come icona del Padre, principio senza principio dell'amore eterno, pura sorgività e gratuità d'amore; la fede come forma del Figlio, che è l'Amato, il puramente accogliente, colui che ci insegna come il ricevere non sia

meno divino del donare, e la gratitudine non meno partecipativa del mistero santo della gratuità; la speranza, infine, si rivela icona dello Spirito, che non solo unisce il tempo e l'eterno, ma apre il cuore dei credenti alle sorprese di Dio. Il cristiano come figlio credente, speranzoso e innamorato è allora la vivente e densa immagine del suo Dio Trinità d'amore.

Se la vita teologale è l'impronta dell'eternità nel tempo, l'icona del dinamismo eterno dell'amore nelle opere e nei giorni dell'uomo, la vita etica nel suo svolgersi quotidiano in mezzo agli altri uomini, compendiata nelle virtù cardinali della forza, giustizia, prudenza e temperanza, è l'espressione della piena maturità umana che la vita teologale è capace di produrre, quasi temporalità che si fa anticipo d'eterno. Grazie a queste virtù il credente-speranzoso-innamorato di Dio inserisce in maniera adulta ed equilibrata la propria vita nel divenire del tempo: la forza lo aiuta a superare la paura, che chiude al futuro; la giustizia gli fa vincere l'evasione e la fuga dal concreto, rendendolo capace di dare a ciascuna situazione e persona ciò che è giusto e buono che le venga dato; la prudenza e la temperanza liberano dall'impazienza, dalla fretta e dai condizionamenti negativi dei desideri sregolati. Permettono così un orientamento autentico verso il bene.

Grazie alle virtù cardinali l'esistenza redenta, che partecipa della vita eterna mediante le virtù teologali, vive pienamente la sua inserzione nel tempo, senza fughe in avanti, senza ritorni all'indietro, senza stasi paralizzanti.

Nell'itinerario educativo del battezzato, la fede, la speranza e la carità rappresentano dunque la comunione





divina da esplicitare fino alla pienezza dell'uomo interiore, mentre la forza, la giustizia, la prudenza e la temperanza vengono a significare la verità umana, l'autenticità storico-mondana in cui questa esplicitazione deve compiersi.

E' per questo che senza virtù teologali non ci sarebbe vita cristiana, ma senza virtù cardinali l'esistenza redenta non sarebbe veramente umanizzante secondo il disegno di Dio e la dispensazione storica della salvezza che viene da lui.

[20] Da quanto detto fin qui segue che parola di Dio, sacramenti, virtù teologali e cardinali sono i pilastri a cui si appoggia tutta la costruzione dell'edificio della Chiesa nel suo insieme e nelle sue singole pietre vive che sono i fedeli.

Ma come la Chiesa attualizza e rende presente a ciascuno dei fedeli la ricchezza della Parola, la forza dei sacramenti, l'efficacia dell'esortazione alla vita teologica e morale?

Lo strumento fondamentale per la traduzione nel vissuto quotidiano di quanto sopra si è detto è l'anno liturgico. Esso è ritmato dai grandi eventi salvifici: quindi riproduce in sintesi la pedagogia divina dal tempo dell'attesa (Avvento) a quello del compimento (Pasqua e Pentecoste); è intriso di parola di Dio, mediante la lectio continua, feriale e festiva, delle pagine più importanti dell'Antico e del Nuovo Testamento; richiama continuamente l'itinerario sacramentale, suggerendo momenti particolarmente adatti per la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione (la notte di Pasqua), della penitenza (la Quaresima), della confermazione (il tempo attorno alla Pentecoste), delle ordinazioni sacre (le

“tempora”); sottolinea con gli esempi di Gesù, di Maria e dei Santi le grandi virtù teologali e morali che danno forma quotidiana all'esistenza del cristiano.

L'anno liturgico è itinerario di fede che riporta continuamente al centro della vicenda salvifica, alla persona di Cristo. Questo celebrare sempre e soltanto l'unico mistero pasquale diviene fonte della possibilità per l'uomo di passare dalla condizione del peccato a quella della vita nuova.

L'anno liturgico ha inoltre il potere di togliere dall'anonimato e dalla distanza convocando tutti attorno all'unico centro: Gesù, la sua morte, la sua risurrezione, la Pasqua, l'eucaristia. Nell'anno liturgico si dispiega il dinamismo della Parola nel tempo; essa conduce la Chiesa a strutturarsi pastoralmente dandosi obiettivi, strumenti, tappe adeguate. Accogliendo tale Parola nella fede, la comunità può così ritornare nel quotidiano per dare voce e volto a ciò che incontra, spezzando per ogni uomo il dono di cui si è nutrita.

[21] L'anno liturgico è scuola del divenire discepoli, ambito in cui si apprende e si vive in progressione la possibilità della sequela di Cristo. In questa luce, l'apporto del Lezionario festivo e feriale nell'articolata strutturazione che ha avuto nella riforma recente, rivela tutto il suo significato: alla scuola della Parola si apprende l'arte del farsi seguaci del Maestro.

Per un pastore, la consapevolezza che questa è l'esperienza in atto nello svolgersi annuale delle celebrazioni ha la forza dell'intuizione programmatica. Ancor prima di decidere come mediare, di domenica in domenica, la ricchezza della



Parola che viene proclamata, egli sa in che direzione camminare, a quale esperienza introdurre. Il farsi discepoli è imperativo interno al senso stesso dell'anno liturgico, capace di reale forza aggregante. A esso vanno ricondotte e da esso provengono le esperienze spirituali che via via accompagnano il cammino delle comunità: penso, a esempio, a scelte esemplari di dedizione e di servizio; alle molteplici maniere in cui prende forma il volontariato tra i credenti; ad alcune significative scelte vocazionali, ecc. Il costante rimando al discepolato, fatto a tutti e per tutti celebrato, aiuterebbe, in particolare, a non ritenere tutto ciò come un compito proprio degli anni giovanili della vita trascorsi in comunità: passi come questi sono, in realtà, scelte conseguenti al fatto del sentirsi continuamente coinvolti in un itinerario che propone il Signore come Maestro della propria esistenza.

Non abbiamo né il tempo né la possibilità di sostare sulle caratteristiche essenziali dei singoli tempi che scandiscono l'anno liturgico. Vorrei solo attirare l'attenzione sul fatto che in essi si snoda concretamente la questione decisiva della fede.

[22] L'Avvento, a esempio, pone in questione la disponibilità ad aprirsi a un Altro, che il linguaggio delle profezie annuncia come il dono promesso da Dio all'uomo. E' punto cruciale, questo, oggi: ciò che rende spesso impossibile la fede è l'autosufficienza, l'incapacità a guardare oltre se stessi, l'indisponibilità a ridiscutere l'affermazione che siamo noi stessi al centro della vita e della storia. Chi proclama il venire di un Altro nella storia degli uomini, interpella a questo livello di profondità l'interlocutore d'oggi immerso in un clima culturale e di

costume che fa riferimento ai problemi sopra evocati. L'anno liturgico si snoda, a partire dall'Avvento, in continua dialettica con il problema della fede: conduce a interrogarsi sulla possibilità e sul senso del vivere in maniera autenticamente religiosa. Porta cioè alle questioni decisive che originano poi la possibilità di una vita cristiana.

Vedo a questo livello un'integrazione feconda con quanto di meglio ha espresso e va esprimendo il rinnovamento catechistico in Italia. Da una parte l'anno liturgico deve essere rispettato nella sua verità più profonda; non può mai essere ridotto a un contenitore di verità che uno riempie a piacere. Ma esso ha comunque un'intrinseca connessione con l'itinerario catechetico. Si fa strada della fede, e come tale va inteso e celebrato.

Un'ultima annotazione rimanda all'istanza che l'anno liturgico venga vissuto come quotidiano alimento di vita spirituale. Uno degli esiti più interessanti cui sta conducendo, nel nostro secolo, il lavoro del movimento liturgico è precisamente quello di far scorgere, a chi finalmente "partecipa" all'azione rituale in modo attivo e consapevole, che essa si configura come naturale sorgente dell'esperienza spirituale. La familiarità con i testi biblici ed eucologici rende naturale il rifluire nella vita della ricchezza celebrata durante l'azione liturgica. La prima e vera scuola di spiritualità uno l'ha dentro di sé quando celebra in comunità, nel ritmo dell'anno liturgico, il mistero di Cristo.

L'attività pastorale si esprime dunque anzitutto nel far vivere l'anno liturgico con tutte le sue ricchezze (tempi liturgici, celebrazioni sacramentali, letture



bibliche, feste) mettendo sempre al centro la liturgia eucaristica domenicale che è la Pasqua settimanale del popolo cristiano (cf la mia lettera pastorale *Attirerò tutti a me* e il documento della CEI *Eucaristia, comunione e comunità*).

[23] Per far percorrere adeguatamente l'itinerario sacramentale la Chiesa ha premesso fin dall'antichità una preparazione. Essa voleva aiutare l'adulto a prepararsi al battesimo con un itinerario che comprendeva insegnamenti dottrinali, esercizi pratici di preghiera, conoscenza della comunità e delle sue attività. Sono celebri a questo proposito le istruzioni catechetiche tenute dallo stesso s. Ambrogio.

La situazione presente della nostra comunità nel contesto europeo ci impone di riflettere separatamente: a) sugli adulti che chiedono di essere battezzati; b) sull'iniziazione cristiana di coloro che sono stati battezzati da piccoli; c) su una ripresa dell'iniziazione cristiana per battezzati adulti.

a) Oggi l'itinerario catecumenale viene attuato per gli adulti che chiedono di essere battezzati. Il loro numero sta aumentando. Si tratta spesso di ragazzi non fatti battezzare dai genitori e che a una certa età chiedono il battesimo, o di giovani venuti da altri Paesi. Occorre provvedere con cura alla loro preparazione. I Parroci che devono provvedere a questi casi (quando il ragazzo ha più di sette anni) si mettano sempre in contatto con l'ufficio per la disciplina dei sacramenti della nostra Curia, che darà tutte le indicazioni e i suggerimenti necessari.

Mi auguro che, a questo proposito, possa nascere nei prossimi anni anche

nella nostra diocesi qualcosa di più organico e incisivo. La situazione religiosa odierna e i complessi problemi pastorali legati al capitolo dell'"introdurre oggi alla Chiesa" sono tali da richiedere una seria considerazione circa la dimensione catecumenale che è propria di ogni pastorale ordinaria, così come essa si svolge in una diocesi, in un decanato, in una parrocchia.

[24] b) Ma anche a coloro che sono battezzati da piccoli è necessario proporre un cammino che li introduca nella vita cristiana vissuta e li prepari ai sacramenti che si ricevono dopo il battesimo. E' questo il cammino della "iniziazione cristiana". Non bisogna confondere la catechesi con la semplice preparazione alla prima confessione e comunione o alla cresima. Ma tali realtà sono collegate.

Nella nostra diocesi, soprattutto in seguito alle direttive del mio predecessore Card. Colombo (cf *La comunità cristiana. Programma pastorale 197879*, p. 20), è comune la prassi di dedicare a questa iniziazione una catechesi sistematica di almeno un triennio. Alcune parrocchie fanno anche di più. Costatando che spesso oggi l'ambiente familiare non aiuta, come avveniva invece in passato, nella preparazione religiosa dei bambini, i pastori d'anime richiedono giustamente una più accurata e prolungata catechesi nell'età scolare. L'ideale sarebbe, di fatto, cominciare la catechesi nella seconda elementare prevedendo poi la Messa di prima comunione in terza, continuarla fino alla prima media con la cresima in quell'anno e inserirla armonicamente nella formazione catechetica della preadolescenza. Non sempre e dappertutto si può offrire questo



programma ottimale. Di qui una certa diversità di prassi. L'essenziale richiesto a tutte le parrocchie è che non si faccia mai meno di un triennio di catechesi.

[25] Richiamo alcuni punti fondamentali a cui attenersi:

1. Il Codice di Diritto Canonico ricorda ai genitori e a coloro che ne fanno le veci, come anche al parroco, il dovere di provvedere affinché i fanciulli che hanno raggiunto l'uso di ragione siano debitamente preparati e quanto prima ricevano la comunione eucaristica (cf can. 914).

2. In conformità a quanto disposto dalla legge universale della Chiesa (can. 914), prima di accostarsi all'eucaristia i fanciulli devono ricevere il sacramento della penitenza.

La prima celebrazione di questo sacramento sia preparata con un cammino di catechesi che aiuti i fanciulli a prendere coscienza del loro battesimo e a disporsi mediante la purezza di cuore alla piena comunione con Cristo nel mistero eucaristico.

Non è bene che l'intervallo tra la prima confessione e la Messa di prima comunione sia di immediata successione o di prolungata separazione. E' molto conveniente programmare la celebrazione della prima confessione durante un tempo "forte" dell'anno liturgico (Avvento o Quaresima) mentre tutta la comunità cristiana è chiamata a impegnarsi maggiormente nella penitenza e nella riconciliazione.

3. E' compito dei parroci, in accordo con il Decano e il Vicario Episcopale, determinare ritmi e tempi di

preparazione e ammissione alle tappe sacramentali, con rispetto e attenzione alla diversità dei cammini eventualmente esigiti dai singoli ragazzi per circostanze particolari.

4. Raccomando ai pastori d'anime di cercare insieme una linea pastorale omogenea onde evitare contrasti o differenziazioni ingiustificate nella programmazione dei corsi di catechesi e dei tempi di celebrazione della prima confessione e della Messa di prima comunione. Ritengo che questa convergenza sia necessaria, soprattutto nelle parrocchie dello stesso decanato in città e nei grossi centri urbani, anche per non offrire alle famiglie dei ragazzi pretesti di disimpegno nei confronti dei programmi pastorali delle rispettive parrocchie. Tale impegno di pastorale organica deve sottostare al Decano e al Vicario Episcopale.

[26] 5. E' necessario che i fanciulli e i loro genitori e parenti siano aiutati a comprendere la dimensione ecclesiale dei sacramenti. Contro la tendenza a ridurre i sacramenti dell'età scolare a feste di famiglia o a cerimonie che interessano esclusivamente i fanciulli, occorre che la preparazione e la celebrazione di questi sacramenti siano intimamente collegate con la vita liturgica della comunità parrocchiale così che tutti i fedeli ne siano in qualche modo coinvolti.

Perciò raccomando tutte le iniziative che favoriscono la partecipazione attiva dell'intera comunità e in prima linea dei genitori e dei padrini: presentazione dei candidati alla confessione, comunione, cresima; liturgia della Parola, veglie di preghiera, ecc. Ricordo altresì la necessità di una



particolare attenzione a fare in modo che i genitori e i padrini siano invitati ma non costretti a ricevere i sacramenti insieme ai fanciulli.

[27] c) Lo sforzo di far ripercorrere ad adulti battezzati ma poco istruiti nella fede o poco convinti nella pratica cristiana un cammino che li richiami alle radici battesimali della loro esistenza fa parte del compito di ogni comunità parrocchiale. Si veda quanto dice a questo proposito la prefazione della CEI all'Ordo Initiationis Adultorum: "L'Ordo fa emergere l'esigenza di un'azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza progressiva e personale della propria fede, mediante una catechesi permanente o un itinerario di tipo catecumenale, che segua gradualmente il cristiano dall'infanzia alle successive fasi della vita" (prefazione, n. 1).

[28] Tale cammino deve compiersi normalmente nell'ambito dell'intera comunità cristiana, in relazione al suo itinerario liturgico (ibidem, n. 2).

Si deve pertanto considerare anomalo il fatto che questo cammino si compia in una comunità creata a questo scopo, separata dal ritmo ordinario dell'intera comunità parrocchiale e ad essa legata per il solo tramite della persona del parroco.

Necessità gravi di supplenza possono indurre a permettere la creazione di tali comunità, purché esse appaiano sempre e chiaramente come parte viva della comunità parrocchiale, e non in alternativa o in antagonismo a essa. Spetterà quindi al Vescovo regolare esistenza, tempi e norme (cf Ordo, n. 20) di queste comunità particolari, così che si

mantenga il loro legame affettivo ed effettivo, liturgico e dottrinale, con l'intera comunità parrocchiale e diocesana.

[29] Fin dai tempi molto antichi la sequela di Gesù si è espressa nella Chiesa con forme organizzate di vita tendenti ad aiutare alcuni cristiani volenterosi a vivere in comune la perfezione della loro consacrazione battesimale. Gli ideali e gli strumenti pratici di tali forme di vita sono stati presto espressi in codici di "regole". Le più antiche e collaudate di queste regole (come quelle di s. Basilio, di s. Agostino e di s. Benedetto) hanno in seguito ispirato nuovi ordini religiosi e le congregazioni maschili e femminili più recenti, fino alle forme di consacrazione che intendono esprimere la totale dedizione della vita al Signore anche senza segni esteriori di separazione dalla vita comune dei fedeli.

Tutte queste regole, costituzioni, precetti di vita e di disciplina spirituale e comunitaria, costituiscono un tesoro a cui ispirarsi nella redazione di cammini non solo per chi si sente chiamato alla vita consacrata specificamente intesa, ma per ogni cristiano che tende alla perfezione nell'ambito della propria chiamata. Infatti la perfezione evangelica è una sola, e gli strumenti generali di santificazione dei monaci e dei religiosi, a prescindere dalle vocazioni particolari e dalle esigenze di determinati stati di vita o forme di servizio specifico, sono applicazioni alla vita e al cammino del credente delle massime fondamentali del vangelo. Per questo la vita monastica era anche chiamata "scuola del servizio del Signore" poiché presentava itinerari validi per chi "davvero cercava Dio" ("Si revera Deum quaerit", cf Regola di s. Benedetto, n. 58, 7).





Da queste esperienze sono poi nate le applicazioni dei diversi stili spirituali promossi dai grandi fondatori a ogni vocazione laicale, che si chiamano anche "terz'ordini". Tali regole hanno ispirato pure quelle delle "confraternite".

[30] Ricavo di qui tre indicazioni.

La prima è che un autentico cammino cristiano ha bisogno di una qualche "regola", di una disciplina dello spirito e del corpo. Ciascuno deve elaborare per sé un certo orario di vita e di preghiera, quotidiano, settimanale, mensile, e potrà utilmente scrivere per sé una piccola sintesi di quei principi del cammino spirituale che più si adattano a lui. In particolare, i gruppi adolescenti e giovani non dovranno affidarsi al caso nelle loro iniziative di formazione, ma elaborare un "regolamento comune di vita", un "progetto educativo di gruppo" che li aiuti nella perseveranza e smascheri le facili illusioni della pigrizia. Tra il materiale che mi è stato inviato da parrocchie, associazioni e gruppi, ho notato tentativi e abbozzi validi di tali "regolamenti". Mi riferisco in particolare al "Cenacolo" (proposta di un periodo di vita evangelica per giovani prima delle grandi scelte della vita, promosso dall'AC).

[31] Seconda indicazione: è molto utile che ragazzi e giovani siano messi in contatto con comunità di vita consacrata, particolarmente con le comunità monastiche e claustrali. Da visite, conversazioni, soggiorni di preghiera e corrispondenza nasceranno stimoli preziosi per il cammino di ogni giorno. I giovani e le ragazze impareranno, non da un pulpito astratto ma dalla vita, che la consacrazione a Dio comprende una dedizione totale del corpo e dello spirito, che questa dedizione è molto esigente e però è fonte di purissima gioia.

Apprenderanno che "c'è una sola tristezza per l'uomo: quella di non essere santo" (Léon Bloy).

Qualcosa di analogo mi sento di suggerire per quanto riguarda il contatto di ragazzi, adolescenti e giovani con il Seminario diocesano

[32] La terza indicazione riguarda un tema trascurato, ma importante: saper collegare le esperienze di vita comune consacrata (penso ad esempio alle numerose comunità di religiose presenti nelle nostre parrocchie) con quelle della vita comune nelle famiglie.

Vi sono, malgrado tante diversità, degli aspetti simili e delle attenzioni necessarie per salvaguardare quella autentica comunità di vita che è bene preziosissimo tanto per le famiglie quanto per le comunità religiose.

Sottolineo due condizioni per mantenere nella giusta temperie quella "vita comune" che così facilmente degenera in convivenza fredda, formale, attraversata da invisibili ma non innocui conflitti personali. E' necessaria una duplice lotta quotidiana:

[33] - lotta contro ogni atteggiamento captativo ed egoistico: la vita comune comporta la vittoria contro se stessi nel passaggio da un atteggiamento captativo e calcolatore (che cosa me ne viene? cosa ricevo dalla comunità?) a un atteggiamento oblativo (cosa posso donare?). In particolare nella comunità familiare occorre lottare contro la pretesa di conservare tutte le abitudini anteriori alla vita coniugale (a es., esigere di essere serviti, voler riservare senza appello un tempo tutto per sé da dedicare allo sport, alla televisione, ecc., l'essere



gelosi in misura eccessiva delle proprie cose, ecc.).

- lotta contro la deresponsabilizzazione: ciascuno nella comunità deve sapersi considerare con gioia come responsabile (anche se non in senso giuridico, ma per amore e con tutta umiltà) della comunità e di tutti gli aspetti della vita comune (fino allo spegnere le luci, chiudere le finestre, raccogliere la carta da terra...). Nella famiglia tale lotta suggerisce anche il superamento di tradizionali suddivisioni di compiti che spesso nascondono posizioni di comodo: a esempio, l'educazione dei figli alla moglie e il lavoro al marito, ecc.

[34] Infine ricordo che nell'ambito della vita consacrata ha grande importanza, per il cammino formativo, il noviziato. Esso costituisce un periodo particolarmente intenso di iniziazione alla vita religiosa. In esso si apprendono le regole di vita e di cammino, si viene istruiti sul modo di pregare, si impara a sopportare la fatica, ad accettare le umiliazioni, a vivere nel servizio disinteressato l'umiltà e la carità evangeliche.

[35] La forma del noviziato, assunta da alcuni gruppi formativi (come, a esempio, gli Scout) nel loro programma, insegna che è utile individuare specialmente nei periodi di passaggio (dalla fanciullezza all'adolescenza, per i diciottenni, avvicinandosi al matrimonio), alcuni momenti intensi di vita di preghiera e di raccoglimento, meglio se in gruppi omogenei, per prepararsi alle prove e agli impegni del nuovo periodo di vita. Nel mondo orientale vi è l'uso che un giovane, anche se si prepara al matrimonio, trascorra un periodo di

qualche mese nella disciplina di un monastero.

[36] Nella nostra diocesi sono da menzionare le riuscite esperienze di momenti forti (e in particolare di giornate di ritiro e di Esercizi spirituali) in preparazione alla professione di fede, per i diciottenni e per i fidanzati. Si tratta di esperienze che devono diventare comuni se vogliamo arrivare a costituire davvero nella pratica pastorale (e non solo in un prontuario teorico) cammini educativi efficaci, specialmente in vista della promozione di autentiche scelte vocazionali.

Non voglio concludere questo paragrafo destinato a mettere in rilievo l'importanza esemplare delle regole religiose per la costituzione di itinerari nella Chiesa, senza menzionare l'interessante scambio a cui ha dato origine la preparazione di questa lettera tra i Religiosi della diocesi. Essi hanno confrontato i loro carismi in vista dell'educazione della gioventù, sottolineando gli elementi comuni che apportano come loro contributo educativo e le differenziazioni di ciascuno. E' stata rilevata in particolare l'attenzione alla presenza dei laici. Non posso esporre neppure in sintesi quanto essi hanno elaborato ed espresso in una tavola sinottica. Rinvio al segretariato per i Religiosi della diocesi quanti volessero ulteriori chiarimenti.

[37] La necessità di provvedere in maniera organica e programmata alla formazione dei suoi ministri convinse la Chiesa del secolo XVI a dotarsi di una istituzione stabile e ben programmata per la formazione del clero: i Seminari. Tra di essi uno dei primi fu quello istituito da s. Carlo a Milano.



I Seminari applicano all'educazione dei futuri preti quei principi di rigore disciplinare e di studio che già erano stati sperimentati per secoli nella formazione monastica. In essi vita di comunità, preghiera e studio si congiungono in una sintesi che aiuta a formare l'operaio del vangelo "pronto per ogni opera buona" (2 Tm 3, 16).

Questa preparazione rigorosa, prevista anzitutto per il periodo di studi che portava immediatamente al sacerdozio, è stata estesa a tutto il periodo degli studi almeno dopo il corso elementare, per dare la possibilità a tutti coloro che lo volessero di disporsi al cammino più specifico di formazione sacerdotale, e per cominciare a vagliare quelli che furono chiamati i "germi di vocazione" anche nei ragazzi più giovani. E' infatti sempre più evidente, soprattutto a partire dalle disposizioni di s. Pio X per la comunione dei bambini, che il mistero di Dio e le sue esigenze di amore e di donazione per l'uomo possono essere intuiti e coltivati fin dalla più tenera età, e possono ricevere fin da allora un aiuto e un sostegno educativo che permetta di far emergere le attitudini per il servizio sacerdotale.

Il Seminario, distinto nelle sue fasi e secondo le età in Seminario maggiore (per gli studi filosofici e teologici in vista del sacerdozio) e il Seminario minore (per i ragazzi dalle medie al liceo, in vista di un primo discernimento vocazionale), è divenuto così quella istituzione diocesana che, per il grande peso e il valore della sua tradizione educativa oltre che per i suoi continui sforzi di aggiornamento formativo, richiama a tutte le nostre comunità l'importanza di chiari progetti e itinerari di educazione alla fede, e

propone modelli formativi adeguati a ragazzi e giovani.

Il Seminario perciò ha una sua sperimentata proposta che non esito a raccomandare anche a quelle famiglie e a quei sacerdoti che, pur avendo individuato qualche promettente segno di chiamata al presbiterato nei loro ragazzi, tendono a rimandare l'avvio del cammino seminaristico.

Al di là di sterili disquisizioni su quale sia l'età migliore per chiarire le scelte vocazionali, urge compiere tempestive scelte di affidamento a sani e stimolanti contesti comunitari di provata saggezza educativa. Il Seminario è certamente uno dei contesti più validi e sicuri. Ho potuto io stesso sperimentare, stando in mezzo ai seminaristi anche più giovani e incontrando le loro famiglie, come il progetto educativo che il Seminario realizza è improntato a spontaneità, sincerità, gioia, capacità di far crescere le migliori energie del ragazzo. Anche nel ripensamento degli itinerari degli oratori sarà utile tener conto di quanto l'esperienza educativa del Seminario ha individuato per i ragazzi e per i giovani.

Il Seminario, col suo impegno di tenere alto l'imprescindibile significato vocazionale di ogni esistenza, continua a farci autorevole memoria di come si possano e si debbano coltivare i doni che Dio fa alla sua Chiesa con le sue chiamate. Ogni itinerario educativo deve avere una dimensione vocazionale, e la pastorale vocazionale è dovere di tutto il popolo di Dio.

[38] Nel corso della sua storia, la Chiesa ha messo a punto e per così dire collaudato (nel duplice senso di



“sperimentato come validi” e “lodato e incoraggiato”) alcuni esercizi della vita cristiana che sono di grande aiuto in diversi momenti dell'itinerario spirituale o lo accompagnano costantemente dandogli vivacità e mordente. Ne ricordo tre: la lectio divina, la direzione spirituale e gli Esercizi spirituali.

[39] Tra questi strumenti metto in primo luogo la lectio divina. Ne ho già parlato tante volte in questi anni, in particolare nella lettera *In principio, la Parola* e ho avuto occasione di darne tanti esempi pratici, specialmente nelle “Scuole della Parola”!

Mi limito ora a qualche sottolineatura.

La lectio divina, la lettura meditativa e orante della Scrittura, in particolare dei vangeli, va fatta da ciascun cristiano che abbia un minimo di cultura di base e intenda percorrere un cammino spirituale serio. Il Vaticano II (*Dei Verbum*, VI, 25) la chiede a ogni chierico e religioso e la auspica per ogni cristiano. Io non mi stancherò di ripetere che essa è uno dei mezzi principali con cui Dio vuole salvare il nostro mondo occidentale dalla rovina morale che incombe su di esso per l'indifferenza e per la paura di credere. La lectio divina è l'antidoto che Dio propone in questi ultimi tempi per favorire la crescita di quella interiorità senza la quale il cristianesimo che non può fondarsi soltanto sulle tradizioni e sulle abitudini, rischia di non superare la sfida del terzo millennio.

La lectio divina, maturata nella tradizione monastica e rifondata nel nostro tempo sulla base di una sana e moderna esegesi biblica (accessibile a tutti grazie ai numerosissimi sussidi

anche di carattere popolare) va fatta anzitutto sui testi biblici della liturgia e diviene così un modo di attualizzare per la propria vita l'itinerario fondamentale dell'anno liturgico.

Nessun cristiano, che abbia un minimo di cultura e che voglia fare un serio cammino interiore, dica di non avere tempo. Si può non avere tempo per leggere il giornale, per vedere la televisione, per sorseggiare un aperitivo, per seguire le competizioni sportive: ma non si può non trovare il tempo per alcuni minuti (all'inizio ne bastano dieci) di lectio divina la sera prima di addormentarsi, la mattina prima di iniziare il lavoro, durante una breve pausa a metà giornata. Se uno si assicura questi tre tempi e li collega l'uno all'altro con il filo rosso della memoria orante del vangelo del giorno o della domenica successiva, potrà anche essere superoccupato, ma non cederà a nessuno questi momenti di necessario nutrimento dello spirito.

Si possono naturalmente fare delle eccezioni in questa richiesta: per alcune persone, infatti, la recita del rosario con una breve meditazione dei misteri, o un'adorazione eucaristica prolungata, o un ringraziamento protratto dopo la Messa o qualcosa di simile, possono tenere il posto della lectio divina, in quanto i misteri del rosario o la memoria dei testi letti nella liturgia ne esprimono la sostanza. Ma ciò dimostra ancora una volta che, in una forma o nell'altra, un buon cristiano è chiamato a servirsi di questo mezzo fondamentale di crescita nella fede.

Dalla lectio divina della tradizione monastica (nella sua semplicissima struttura di lectio-meditatio-contemplatio) sono nati i metodi più elaborati di



preghiera personale mentale, divenuti anch'essi tesori di tutta la Chiesa. Essi esplicitano il triplice movimento fondamentale della lectio facendo appello, a esempio, alle facoltà fondamentali dello spirito: la lectio rimanda alla memoria, la meditatio alla intelligenza (che si interroga sul messaggio del testo ascoltato, riflettendo sui personaggi, sulle circostanze, sul senso dell'insieme e sul valore che esso ha oggi per noi) e la contemplatio rimanda alla volontà (che si lascia riscaldare dalla Parola, prega, adora la Parola incarnata, si offre, esprime le sue risoluzioni, ecc.). La via della preghiera è affascinante e conduce per sentieri solitari ed esaltanti. Ciascuno, a partire dalla lectio nella sua forma più semplice, imparerà a pregare e vi prenderà gusto a misura della grazia dello Spirito e della sua costanza nel corrispondervi.

[40] Una delle pratiche che fin dai primi tempi della vita monastica espressero la forza educativa del cristianesimo fu quella di farsi accompagnare nel proprio cammino spirituale da una persona sperimentata.

Tale pratica rimane ancora oggi preziosissima. In particolare oserei dire che ben pochi adolescenti e giovani supereranno le prove della crescita cristiana se non si faranno in qualche modo accompagnare da un uomo di Dio, ordinariamente da un presbitero, che è stato formato, attraverso un lungo tirocinio, per questo compito.

La direzione spirituale si può svolgere bene per molti anche nel sacramento della penitenza. E' anzi uno dei motivi per cui occorre sostenere la pratica della confessione frequente, soprattutto presso gli adolescenti e i

giovani. Sono davvero incalcolabili i benefici che provengono da questo accompagnamento spirituale: una conoscenza oggettiva di sé, la capacità di guardare in faccia alle proprie difficoltà, l'incoraggiamento nelle sconfitte, la chiarezza e tranquillità nelle scelte decisive della vita.

Se da questa lettera pastorale seguissero almeno una maggiore disponibilità dei preti per questo accompagnamento spirituale e un accrescimento di stima pratica presso i giovani per questo strumento di cammino, sono certo che parecchi problemi delle nostre comunità sui quali dissertiamo astrattamente sarebbero risolti.

[41] Gli Esercizi sono un "tempo forte" dello spirito, nel quale ci si dispone, in raccoglimento, in ascolto e meditazione della parola di Dio, con una più intensa preghiera personale e/o comunitaria, a comprendere la volontà del Signore sulla propria vita e ad accrescere la propria disponibilità per il compimento generoso di ciò che Dio chiede.

Anche per gli Esercizi, come per la direzione spirituale e la lectio divina, vale il principio che chi non prova non può capire. Chiedo a tutti i giovani di impegnarsi per almeno tre giorni completi di Esercizi, o per una settimana di Esercizi serali in parrocchia.

Non c'è mezzo migliore per acquistare in breve tempo una conoscenza delle vie di Dio, la capacità di pregare e di leggere la Scrittura, il gusto di riprovare a vivere con intensità e con gioia.





Gli Esercizi richiedono tempi di silenzio e si vivono molto più fruttuosamente in un luogo ritirato, in una "Casa di Esercizi". Ma è possibile trasferire nella vita corrente alcune proprietà di un tempo forte dello Spirito, sia con le settimane di Esercizi serali in parrocchia (come si è fatto qualche volta nel nostro Duomo) e in particolare nelle Missioni parrocchiali. Quest'ultima realtà ha ormai una sua storia gloriosa, particolarmente nella nostra diocesi ad opera dei Padri Oblati di Rho, che ne studiano e ristudiano la metodologia per adattarla continuamente alle nuove necessità. Ho avuto occasione di inaugurare o chiudere alcune di queste missioni, e le ritengo un mezzo molto valido per il rifiorire della vita cristiana, soprattutto se si sforzano di avvicinare in maniera autentica il più gran numero di persone, comprese quelle che con difficoltà verrebbero alla chiesa. Infatti la missione non è solo un episodio o un "momento forte", ma pure un cammino atto a far recuperare alla parrocchia la coscienza del suo esistere per la missione e farle assimilare quello stile missionario che caratterizza le autentiche comunità cristiane (cf Partenza da Emmaus).

[42] Quanto si è detto in precedenza sugli itinerari educativi fondamentali nella Chiesa va ora applicato a quegli "itinerari parziali" che descrivono il cammino e le tappe progressive di maturazione di singoli momenti della vita.

Mi propongo di considerare: A) alcune fasi importanti dello sviluppo del bambino e del ragazzo; B) l'educazione permanente degli adulti; C) alcune categorie particolari di persone per quanto riguarda la maturazione nella

fedè; D) alcune mete parziali del cammino educativo.

Vale in particolare per questo capitolo e per il seguente quanto ho detto nella Avvertenza tecnica (cf p. 9) sulla necessità di rinviare parte del materiale ad alcune schede finali. Quanto dirò non è che uno stimolo a pensare, a studiare, a consultarsi, a pregare per diventare educatori sul serio.

[43] E' utile distinguere diverse fasi di sviluppo? Non intendo qui entrare nelle diverse opinioni e ipotesi degli esperti in scienze dell'uomo. Parto da quella constatazione comune che vede o intravede nello sviluppo, crescita e formazione della persona umana, una serie di periodi indicati come fasi evolutive della personalità.

Esse non sono facili da distinguere adeguatamente e vari sono i modi e i nomi con cui vengono designate. Sono innestate l'una nell'altra, o in certi momenti anche sovrapposte, così da formare una successione di stratificazioni interdipendenti e influenzabili a vicenda. Ogni fase precedente non viene quindi sempre del tutto cancellata o superata dalla susseguente, ma piuttosto conservata, rielaborata, trasformata, utilizzata nella sua positività e negatività. E così ogni processo dello spirito umano si riflette lungo tutto il ciclo vitale, testimoniandone l'unicità e la globalità.

Le fasi dello sviluppo umano sono comunemente catalogate e distribuite in questo modo:

- la gestazione: dal concepimento alla nascita biologica;



- l'infanzia: l'età della persona che va dalla nascita all'uso completo della parola;

- la fanciullezza: compresa tra il quinto/sesto anno e l'undicesimo/dodicesimo anno;

- l'adolescenza: l'età che sta tra i dodici/quattordici anni e i diciotto, che si suole ulteriormente distinguere in preadolescenza corrispondente all'incirca all'età della scuola media inferiore, e adolescenza corrispondente all'età della scuola superiore;

-la giovinezza: va dai diciotto ai ventiquattro/ventotto anni;

-la maturità: oltre i venticinque anni.

Il passaggio da una fase all'altra appare determinato da successive e specifiche nascite, o rinascite, non improvvise per lo più, ma lente e graduali, capaci di creare una serie di modalità di rapporti del soggetto con se stesso, con i propri genitori, con l'ambiente circostante e con Dio. Per questo i catechismi CEI per le varie fasce di età cercano di adeguarsi ai diversi momenti dello sviluppo per permettere quella conoscenza di Dio, e dell'uomo alla luce di Dio, che corrisponde alle crescenti possibilità di relazioni del ragazzo, dell'adolescente e del giovane.

Questi nuovi rapporti, se positivi, sono in grado di aggiungere nuove dimensioni allo spirito umano e possono arricchirlo di quella esperienza che lo aiuterà a vivere la sua vita in maniera ottimale e costruttiva.

Provo a riassumere in una tavola sinottica questo lungo e complesso processo evolutivo ed educativo della persona umana:

LE FASI	LE MODALITA'	LE NASCITE IN
<b>RAPPORTO A DIO</b>		
preconcezionale desiderato promesso		esistenziale dono
gestazione simbiosi		biologica figlio di Dio
infanzia separazione-		psicologica figlio amato
	individuazione	
fanciullezza dipendenza- obbediente		razionale- figlio
	identificazione	affettiva
adolescenza individualità	indip. famil.	autonomia- figlio-
	dipend. di gruppo	chiamato per
giovinezza relazioni		sociale consapevole-
		solidale
maturità disponibilità		responsabilità comunione
		comunitaria e
servizio		

A ogni fase corrisponde dunque come una nuova nascita, che completa e



arricchisce la personalità e le sue dimensioni spirituali e fisiche.

Una visione globale del processo evolutivo potrà renderci consapevoli che il mondo dell'educazione è una realtà estremamente ricca di potenzialità tanto individuali quanto sociali. E' un grande mistero che esige un sacro rispetto, merita un aiuto generoso, richiede il massimo dell'attenzione e valorizzazione.

Non posso trattare di tutte le fasi evolutive della personalità. Mi limito a indicarne due particolarmente importanti per lo sviluppo religioso, cioè l'infanzia e l'adolescenza sottolineando in particolare il ruolo della famiglia e le responsabilità degli educatori.

Parlerò dell'infanzia (cf Scheda n. 1, p. 3\*) partendo dalla descrizione che ne fa la Scrittura nel libro di Osea: "...gli ho insegnato a camminare... l'ho tenuto tra le mie braccia... come uno che solleva il suo bambino fino alla guancia..." (cf 11, lss.).

Questa descrizione mette in evidenza le esigenze specifiche del momento dell'infanzia. Partendo dal testo biblico si rileva anzitutto l'importanza di questa fase per lo sviluppo futuro del bambino (quante fughe di adolescenti hanno qui le loro radici!) e si sottolineano le finalità educative che occorre raggiungere. Ne derivano le modalità dell'agire educativo, in particolare per quanto riguarda l'affettività: il bambino non sbaglia nella percezione dell'affettività dei genitori! E si ricavano delle indicazioni per l'educazione religiosa, senz'altro possibile fin da questa età, quando si metta bene a fuoco la capacità percettiva del bambino. Le

prime esperienze religiose possono essere decisive per l'intera personalità.

[44] Per quanto riguarda l'adolescenza (cf Scheda n. 2, p. 9\*) metto subito a fuoco la caratteristica di questo momento della vita che chiamo la "voglia di definirsi", anche opponendosi. Di qui nasce il problema delle "fughe" che spesso sono soltanto simboliche, eppure gravide di conseguenze familiari e sociali.

Ci si chiede: perché tanti ragazzi sono spinti a fuggire? Un sincero esame delle cause (con il coraggio di un'autocritica da parte di genitori ed educatori) illumina sui modi di favorire il processo di identificazione dell'adolescente senza costringerlo a distacchi traumatici, reali o simbolici, da sé o dall'ambiente. Esamino a lungo questo tema perché l'ho sentito esprimere tante volte negli incontri con genitori ed educatori. Considero poi con particolare attenzione le "fughe" o gli allontanamenti dalla Chiesa, cercandone le cause e quindi i rimedi. Do anche un esempio di possibile itinerario di crescita per adolescenti che tenga conto di alcuni cammini psicologici ed etici (cf Scheda n. 3, p. 15\*);).

[45] Il convegno ecclesiale di Loreto fermò la sua [36] preoccupata-attenzione sulla frattura tra fede e vita, cioè sullo scarto tra credenza enunciata e vissuto concreto.

Nei documenti preparatori al convegno, tale dissociazione fu osservata sotto il profilo della "soggettivizzazione della fede" o delle "appartenenze parziali", ossia della diffusa propensione, anche tra credenti praticanti, a selezionare soggettivamente e, alla fine, arbitrariamente, i contenuti oggettivi della



fede e della morale cristiana e, corrispondentemente, a vivere un senso di appartenenza ecclesiale condizionata e con riserva. E' un dato, questo, ampiamente documentato. Qualcuno ha proposto l'efficace immagine della "religione dello scenario": la vita è rappresentata come un palcoscenico sullo sfondo del quale sta un generico rimando alla trascendenza o anche al Dio della rivelazione cristiana, ma dove gli attori ispirano poi i propri comportamenti a tutt'altro copione.

Questa tendenziale schizofrenia insidia un po' tutti. Nei giovani, forse, si manifesta in forme più eclatanti, e negli adulti spesso assurge a patologia cronica, e quindi più inquietante. Anche perché i giovani, più o meno consapevolmente, vanno alla ricerca di figure o modelli che la comunità adulta fatica a produrre, proprio in quanto soffre della medesima debolezza.

Sotto questo profilo, perciò, giovani e adulti, a dispetto dei rapidi mutamenti generazionali, si assomigliano sempre di più. Non c'è da stupirsi: l'alto tasso di soggettivismo e di sperimentalismo nella fede è espressione di un più vasto processo di privatizzazione della coscienza nell'Occidente sviluppato. Un processo a molte facce: si pensi alla distanza obiettiva tra l'esperienza morale del soggetto e le forme della civiltà non più permeate, come un tempo, da parametri di valore largamente condivisi (a questo proposito, a Loreto, si parlò di deperimento delle evidenze etiche); si pensi all'inclinazione a stabilire con le istituzioni civili (e per analogia anche con quelle religiose) un rapporto meramente strumentale, di fatto disconoscendo che esse possano incorporare un senso etico

meritevole di personale dedizione; si pensi, ancora, ai problemi della comunicazione pubblica che inonda di informazioni e di opinioni un soggetto sempre più incapace di organizzarle entro un coerente orizzonte veritativo suscettibile di essere confrontato e partecipato ad altri.

Se queste sono le complesse radici dello iato tra fede e vita, è facile concludere che non è sufficiente l'appello a un di più di buona volontà da parte del singolo credente. Ci si dovrà interrogare, come comunità cristiana, su come porre rimedio all'impressione di "astrattezza" che danno, rispetto alla vita, la predicazione, la catechesi e la liturgia, non già inseguendo affannosamente i moduli della modernità, ma--questo sì--facendosi carico del compito di decifrare e misurare le ragioni obiettive di un disagio epocale e lasciando erompere senza reticenze e senza complessi la forza sorgiva del messaggio.

[46] Ogni itinerario di fede per gli adulti, perché abbia fecondità, deve fondarsi su questo convincimento: "Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano... Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della speranza in proporzione alla maturità di fede degli adulti" (Rinnovamento della Catechesi, n. 124).

Se in una comunità le migliori energie, il tempo a disposizione, i sacerdoti, le suore, le strutture in genere... sono esclusivamente destinati a servizio dei minori, non c'è spazio per una formazione feconda degli adulti. Se qualcosa si tenta è spesa senza convinzione, quindi senza fecondità.



Occorre il coraggio di ribaltare la gerarchia degli investimenti delle energie pastorali. Non si tratta di non puntare sui minori, ma di evangelizzare i piccoli e i grandi, facendo perno sui piccoli in vista dei grandi, e sui grandi coinvolgendoli nell'edificazione di una comunità adulta, e quindi anche capace di essere davvero a servizio dei piccoli. C'è da chiedersi se le generose energie profuse per i minori non rischiano di essere vanificate, quando non siano orientate idealmente e praticamente verso una concreta comunità di adulti che vive di fede.

Quando un sacerdote vive in prevalenza un rapporto di familiarità e di amicizia con i giovani, ma raramente con gli adulti, ciò può compromettere il lavoro di educazione alla fede adulta della comunità. "Dio nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi" (Dei Verbum, n. 2): lo stesso deve fare il prete non solo con i giovani, ma anche con gli adulti.

Quando si pensa a strutture formative, spesso si trascurano gli adulti della parrocchia. Così essi si volgono altrove, e la parrocchia non dà più modelli di vita cristiana matura.

Distrarsi dagli adulti può far emergere una condizione ecclesiale di grave fragilità: è illusorio pensare che il futuro risieda nei giovani senza riferimento agli adulti.

Nella formazione degli adulti va richiamato quanto detto nel cap. Il sull'economia sacramentale e sull'anno liturgico. Le celebrazioni sacramentali sono da ritenersi paradigmatiche nella formazione del credente adulto.

Occorrerà comunque tenere presente una diffusa resistenza psicologica e culturale: la presunzione degli adulti di non aver bisogno di cammini formativi. Solitamente si circoscrive la formazione all'età della crescita. Questo ostacolo è superabile con la consapevolezza che lo Spirito santo opera con noi e opera nel cuore di ogni uomo, per formarlo alla pienezza della maturità in Cristo (cf Ef 4, 13-16).

[47] a. Prospettiva esperienziale della fede

La fede non è una semplice filosofia, una semplice morale, una dottrina soltanto, ma è una comunicazione dei santi Misteri.

La conoscenza è una premessa perché i contenuti della fede siano vissuti, sperimentati, assimilati dal credente.

Ora l'età adulta è la stagione per eccellenza in cui dare significati al vissuto, sperimentare lo spessore dell'esistenza e quindi per attuare il rapporto tra la ricchezza della fede e l'esperienza storica, culturale, familiare, professionale, civile.

In questa età occorre condurre a superare gli sconcertanti dualismi tra fede e vita, per cui si ritiene che altro è credere, altro è vivere. Questa mentalità rischia di collocare la fede come "ospite" ai margini dell'esperienza cristiana e non come valore qualificante e identificante tutta la realtà del credente.

La dimensione "esperienziale" della fede si esprime in una mentalità per cui la valutazione delle molteplici realtà della vita diventa una valutazione cristiana quasi per "connaturalità". Le valutazioni istintivamente cristiane sono il frutto di una radicale identificazione interiore con il contenuto della fede e, quindi, sono espressioni di una fede che





investe tutta l'esistenza e l'esperienza umana e storica del credente.

[48] b. Prospettiva sacramentale e comunionale dell'esperienza ecclesiale

Non basta conoscere la Chiesa, sia pure nella sua struttura misterica, trascendente. Occorre viverla nella propria esperienza, soprattutto come comunione.

La comunicazione dei santi Misteri (Trinità, Incarnazione . . . ) istituisce nuovi rapporti con Dio, quali esigono una comunione rinnovata tra noi. E' necessaria un'autentica conversione nella comunione. Si è cristiani adulti se si è in comunione con altri.

Nella società civile si può tentare di convivere pacificamente pur professando convinzioni e opinioni diverse e talora opposte: ciò che unisce è il bene comune, per raggiungere il quale ci si organizza. La comunione ecclesiale unisce i credenti non solo in nome di un bene comune, ma in ragione del sommo bene, che coinvolge totalmente la persona con motivi e finalità che provengono dalla fede: Dio è Padre e noi siamo fratelli. Altri legami si possono stabilire, ma non sono determinanti come quelli dettati dalla fede.

Questa consapevolezza di fede non deve rimanere solo interiore; nell'adulto credente deve essere aiutata a esprimersi. Emerge così la comunione ecclesiale, fatta di fraternità, ma anche di strutture, di persone concrete, di parrocchie, di programmi, di scadenze, di incontri. Questa comunione di fede mette al riparo da ogni pericolo di privatizzazione o di genericità; si attua come disponibilità di servizio alla Chiesa

quale mistero di Dio, corpo di Cristo, cioè in un amore alla Chiesa tale da impegnare il dono di tutta la propria esistenza per essa.

[49] c. Prospettiva vocazionale-ministeriale

Nell'adulto la fede deve maturare come vocazione ministeriale, come vocazione al servizio. Questo aspetto non è sempre evidente nel vissuto comune. Da giovani si è inclini a intendere la propria vocazione come realizzazione di se stessi, come raggiungimento di ciò che corrisponde ai nostri pur nobili desideri, anche nell'ambito della Chiesa.

La vocazione del credente deve essere intesa come collocazione nella realtà della Chiesa. Si tratta di capovolgere l'interrogativo: non già "che cosa vorrei/mi sento di fare?", ma "che cosa, Signore, vuoi da me?".

[50] d. Prospettiva storica

Il laico raggiunge la sua maturità cristiana nella capacità di animare il mondo. Ma questa capacità si esprime non solo nelle cose che il cristiano fa, bensì in una presenza consapevole e in un'ispirazione che deriva dalla configurazione a Cristo: la trasformazione del mondo avviene prima di tutto per ciò che il cristiano è.

E' l'identità cristiana che garantisce incidenza: essa è basata sulla potenza di Dio. Occorrerà quindi assumere quegli atteggiamenti che per loro natura comunicano la potenza divina: i compromessi o le paure sono indice di fragilità dell'identità cristiana.



L'identità cristiana capace di mettere in atto la potenza di Dio, si esprime nella capacità di testimoniare fedelmente il "primato della carità". Questo vuol dire aver raggiunto un atteggiamento interiore di fede per cui anche la sconfitta subita per amore diviene servizio, che si può e si deve rendere per l'animazione del mondo. La maturità cristiana esige l'esperienza della croce; il primato della carità-- vertice del credente adulto--è indivisibile dalla esperienza del Crocifisso.

[51] Sarebbe importante poter parlare analiticamente di diverse categorie di persone che hanno bisogno di particolare attenzione e di specifici cammini educativi. Ma non mancano i sussidi e le pubblicazioni specializzate. Gli uffici di Curia sono a disposizione per indicare esperti e fornire sussidi.

Mi limiterò dunque ad alcune riflessioni e indicazioni che riguardano la vita di famiglia. Infatti l'Esortazione Apostolica Familiaris Consortio, di cui raccomando la lettura e rilettura, sottolinea l'importanza di un'attenta pastorale familiare.

Non vorrei infine trascurare del tutto un'altra categoria di persone bisognose di cammini particolari. Si tratta di coloro che, pur avendo raggiunto una certa età, non hanno fatto o hanno lasciato dietro le spalle i cammini educativi propri degli adolescenti e dei giovani. Alcuni di essi non hanno avuto neppure la prima iniziazione cristiana, o l'hanno avuta in maniera del tutto insufficiente. Occorre pensare anche a loro, perché non di rado si avvicinano e chiedono di essere aiutati a camminare verso una ripresa dell'adesione e della vita di fede. Si tratta o di non credenti, o

di persone indifferenti, o di tiepidi e mal credenti, che tuttavia sentono il desiderio di essere aiutati. Il parlarne almeno brevemente sarà uno svegliarino per tutti i cristiani praticanti e in particolare per i presbiteri, affinché si preoccupino di queste persone "della soglia", che spesso sono disposte a camminare e addirittura a correre per la via di Dio.

Veniamo dunque ai cammini educativi per la formazione alla vita di famiglia.

[52] A livello diocesano, molto è stato fatto e sperimentato negli anni scorsi, grazie sia all'iniziativa di varie persone, gruppi, associazioni, movimenti, decanati, parrocchie, sia al saggio coordinamento e all'intelligente opera degli addetti e dei collaboratori del nostro Ufficio. In particolare ricordo che, quasi come sintesi ragionata di tutto questo lavoro e delle prospettive che esso ha dischiuso, esiste una proposta formativa che fu presentata durante il convegno catechistico di Busto Arsizio (cf Atti del Convegno, pp. 210-225) Essa, in modo ampio e articolato, prende in considerazione sia la fase precedente alla celebrazione del matrimonio, sia quella a essa successiva, nei loro diversi momenti e nelle loro ulteriori suddivisioni.

Tale proposta, alla quale rimando, è ricca di suggerimenti che possono certo aiutare per la preparazione di itinerari. Presupponendo tali dati, ho ritenuto opportuno chiedere ulteriori suggerimenti e indicazioni a varie realtà impegnate nella pastorale familiare. Alla luce di questo materiale, propongo alcune delle riflessioni che mi sembra più utile offrire a tutti e che mettono in risalto alcune urgenze cui fare attenzione nei prossimi anni.



[53] a Il tempo del fidanzamento

I documenti della Chiesa--in particolare la Familiaris Consortio (1981) e, tra gli interventi della CEI, Matrimonio e famiglia oggi in Italia (1969) ed Evangelizzazione e sacramento del matrimonio (1978)--parlano a più riprese di una preparazione remota, prossima e immediata al matrimonio.

Per quest'ultima ormai tutte le parrocchie e i decanati propongono le loro iniziative attraverso una serie di incontri. Sarà necessario riflettere, a partire dall'esperienza, su quanto si è attuato finora a questo proposito, per vedere come migliorare la preparazione che ora si offre a tutte le coppie. Affido perciò all'Ufficio per la pastorale familiare di avviare da quest'anno una tale riflessione. Nella Scheda n. 4 (p. 19;) richiamo alcuni principi per la pastorale di questa fase della vita.

[54] b. Accompagnamento delle coppie di sposi

Anche qui non mancano esperienze significative per le quali si rende sempre più utile un serio ripensamento e un intelligente rilancio. Esse sono per lo più legate a tematiche strettamente connesse con la realtà concreta e con i bisogni immediati in ordine allo sviluppo della vita matrimoniale (problemi di coppia; tematiche educative; momenti ecclesiali particolari come il cammino di iniziazione cristiana dei figli, ecc.). Altre forme di accompagnamento sono invece quelle che assumono la figura più specifica di vero e proprio gruppo di spiritualità familiare. Al riguardo, nella nostra diocesi, esiste una buona tradizione, alimentata

sia da singole parrocchie o dall'AC, sia da gruppi e movimenti appositi e specializzati; le coppie che lo desiderano possono utilmente prendere contatto con queste diverse proposte. Vi sono anche delle iniziative che con attenzione più specifica alla psicologia della coppia sviluppano, con appositi esercizi, la capacità di dialogo dei partners per una migliore comunicazione tra di loro.

Da parte di tutti coloro che mi hanno scritto si sottolinea comunque l'importanza di questo accompagnamento delle coppie, ma non sempre emergono modelli significativi facilmente accessibili a tutti e a tutti proponibili.

Sono però rintracciabili alcuni suggerimenti di fondo, che intendo rilanciare alla comune riflessione: aiutare le coppie a vivere il loro specifico momento di grazia (che appunto varia a seconda delle situazioni e, perciò, chiede che si abbiano a individuare cammini e itinerari diversificati e specifici); aiutare a un dialogo più vero nella coppia stessa e a una comunicazione arricchente tra le coppie; proporre l'approfondimento di alcune tematiche specifiche in ordine alla vita di coppia, alla missione educativa, all'apertura missionaria al mondo e alla Chiesa. Suggerimenti ulteriori capaci di arricchire queste proposte possono venire da una lettura attenta, che chiedo ai vari operatori pastorali, della Nota della Consulta Regionale Lombarda per la pastorale della famiglia su La pastorale della Chiesa e le giovani coppie, del 1987.

[55] c. Quali sottolineature per la diocesi?

Da quanto richiamato fin qui emerge l'importanza delle seguenti linee



pratiche di azione per questo anno e per gli anni successivi:

- per quanto riguarda la preparazione al matrimonio è importante una più puntuale collaborazione e integrazione con i vari operatori della pastorale dei ragazzi e dei giovani, come pure è opportuno iniziare tale preparazione con molto anticipo sulla data delle nozze, non appena si formano coppie con qualche decisione di stabilità. In particolare, è da prevedere e studiare un collegamento con la catechesi parrocchiale.

- E' urgente che l'intera comunità parrocchiale sia responsabilizzata e realmente coinvolta, seppure con diverse modalità e forme di impegno, nella preparazione e nell'accompagnamento delle famiglie, così che, tra l'altro, sia manifestata sempre più e sempre meglio l'essenziale dimensione comunitaria della pastorale familiare.

- E' necessario ipotizzare molteplici e diversificati itinerari sia per i fidanzati sia per le coppie di sposi. E' un compito che affido all'Ufficio diocesano per la famiglia, in collegamento e collaborazione con tutte le forze lodevolmente operanti nel settore, per la precisazione concreta delle proposte e la preparazione di eventuali sussidi.

- Sono da programmare--in un adeguato piano complessivo che si coordini con analoghe iniziative di altri settori pastorali--corsi di formazione per operatori della pastorale familiare.

- Richiamo la necessità di sperimentare "scuole per i genitori", in particolare da parte dell'Azione Cattolica

(cf il mio discorso tenuto in Duomo alle famiglie il 23 gennaio 1988).

- C'è bisogno di realizzare una più precisa attenzione alle famiglie disunite o in difficoltà, sia con la individuazione di adeguate iniziative pastorali, sia con una rinnovata e intelligente valorizzazione, anche da questo punto di vista, dei Consultori di ispirazione cristiana, il cui dislocamento territoriale merita di essere attentamente considerato.

[56] Quel padrone "che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna" (Mt 20, 1) si accordò sul dovuto e diede certamente anche istruzioni per un lavoro ben programmato. Ma non si accontentò di questo: per ben tre volte nello stesso giorno ritornò in piazza, convinse altri a mettersi al lavoro e si sforzò di inserirli nel programma già avviato. Noi facciamo talvolta fatica a imitarlo: è pesante ricominciare sempre da capo! Eppure ciò è frequente nel cammino educativo cristiano. Infatti non sono, purtroppo, la maggioranza coloro che, avendo iniziato il loro itinerario battesimale, lo percorrono con precisione e correttezza fino al traguardo.

Quanto spesso il cammino cristiano sembra spezzarsi o perdersi nella sabbia, o subire ritardi estenuanti, rallentamenti, ritorni indietro! Con tante persone adulte bisogna riprendere, e più di una volta, il filo di un discorso interrotto da anni o quasi del tutto dimenticato. Per questo una riflessione sugli itinerari educativi sarebbe incompleta se non menzionasse queste situazioni, che sono tra le più frequenti. Esse non hanno però una regola diversa da quelle indicate fin qui: riprendere il cammino interrotto, riannodare i fili spezzati è un'operazione di amore e di rigenerazione spirituale,



che fa parte dell'amore educativo di Colui che incessantemente educa il suo popolo e riprende senza posa i discorsi o le proposte del passato: "Il Signore avrà ancora pietà di Giacobbe e si sceglierà ancora Israele e li ristabilirà nel loro paese" (Is 14, 1).

V'è anche il caso di chi comincia quasi da zero, perché, per esempio, non ha ancora ricevuto il battesimo, o non ha avuto dopo di esso alcun contatto serio con la comunità cristiana. Di essi ho già parlato nel cap. II, A, 5 a proposito dell'iniziazione cristiana.

Ciascuno di noi pregherà insistentemente, anzitutto per se stesso, perché siamo peccatori e spesso non lo vediamo, e poi per tutti coloro che nascondono il loro bisogno di senso nella vita dietro dichiarazioni di possesso non sincere.

[57] L'educazione cristiana tende a formare una personalità matura nella fede. Tale maturità (che comprende l'inserimento nell'ambiente comunitario e l'assunzione delle proprie responsabilità sociali e politiche), viene raggiunta gradualmente lungo itinerari di crescita che sono stati in parte descritti nelle sezioni precedenti. Si è detto che a ogni fase dello sviluppo corrisponde come una nuova "nascita" o "rinascita", che comporta una serie di modalità di rapporti in parte nuovi del soggetto con se stesso, con gli altri, con l'ambiente circostante e con Dio.

Ma, oltre alle mete proprie delle singole fasi, si possono stabilire o postulare delle mete settoriali (cf cap. I, 4): non sono il tutto del cammino, ma ne fanno parte integrante, e la loro accentuazione può essere più necessaria

nell'uno o nell'altro momento di esso. Queste mete settoriali sono molte, e si potrebbero quasi moltiplicare a piacere, in quanto spesso si includono e si richiamano a vicenda. Sono espresse genericamente con la formula "educare a" (al senso di responsabilità, alla veracità, allo spirito di sacrificio e di rinuncia, alla lealtà nel gioco, ecc.).

Per tutte queste persone si richiedono cammini ritagliati un po' su misura, e dobbiamo riconoscere che poche comunità sono attrezzate oggi a offrirli. Spesso vi supplisce la buona volontà del presbitero che, con l'aiuto di sussidi catechetici per adulti, fa percorrere un cammino accelerato per metterli in grado di entrare nel ritmo ordinario della parrocchia. Vorrei però ricordare che esistono in diocesi, particolarmente a Milano, nell'ambito di gruppi formali o anche informali, esperienze molto interessanti per aiutare persone che solo più tardi nella vita si decidono a un serio cammino di fede. Sarebbe anzi auspicabile che, a seguito di questa lettera pastorale, sorgesse come un piccolo "centro di smistamento" per fornire informazioni e sussidi a chi chiede itinerari di fede non previsti nell'ordinario cammino parrocchiale.

Qualche pastore mi dirà infine che anche la buona volontà del padrone della parabola non è riuscita a condurre nella vigna a lavorare quelli che ha trovato del tutto assenti, pigri e svogliati. Come scuotere la massa degli indifferenti, quelli che dicono: "Io sono a posto, mi basta la partita alla domenica", oppure: "Non ho tempo per problemi spirituali, ne ho già abbastanza con le grane di casa e di lavoro", ecc.? Confesso che di fronte al problema dei sani che non hanno bisogno del medico (cf Mc 2, 17), anche





Gesù si è sentito stringere il cuore. Perché sapeva che l'uomo mente quando dice di avere tutto su questa terra. "Tu dici: sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo" (Ap 3, 17).

Ognuno comprende come queste mete non sono in fondo che variazioni del grande tema delle virtù teologali e morali, che abbiamo definito sopra (cf cap. II, A, 3) come il quadro comportamentale che accompagna tutta la vita cristiana. Dunque in ogni singola tappa educativa è possibile mettere in rilievo molti di questi "educare a", a seconda dell'urgenza del momento o dell'ambiente e delle manchevolezze culturali dell'epoca (a esempio, il tema dello "educare al rispetto e alla contemplazione della natura" emergerà più facilmente in una civiltà urbana che in quella contadina, ecc.).

Il lettore comprenderà dunque che non posso qui trattare neppure delle più significative mete settoriali. Qualcuno mi aveva suggerito di inserire alcuni dei più rilevanti "educare a" al termine della descrizione di ogni itinerario di età: così ad esempio "educare alla castità, sessualità, amore" al termine dell'itinerario per adolescenti; "educare all'apertura vocazionale" a proposito dei diciottenni; "educare all'impegno socio-politico" a proposito dei giovani, ecc.

Ci ho riflettuto, ma mi è parso che ne sarebbe nata una certa rigidità. Ho preferito dunque elencare qui, alla buona, alcuni "educare a", quasi a modo di esempio, partendo da sollecitazioni ricevute e dalla coscienza di certe urgenze del nostro tempo. Ogni agenzia educativa vedrà quali sottolineature è opportuno inserire nel proprio progetto.

Chi osserva bene infatti vedrà che la descrizione dei cammini per le singole età (in questo stesso capitolo) e per i diversi ambienti (cf cap. IV) già contengono molti riferimenti a questi "educare a".

Esaminerò di seguito l'"educare a": farsi prossimo; castità-sessualità-amore; impegno socio-politico.

[58] Parlo evidentemente non dell'educazione alla "carità teologale" intesa nella sua completezza, che è il fine di ogni educazione, ma dell'educazione alla sensibilità ai bisogni altrui, cioè del "farsi prossimo" nella gratuità. Potrebbe essere superfluo parlare a parte di questa finalità, perché attraversa tutti gli itinerari educativi. Ma sembra opportuno sottolineare come nell'incontro programmato tra itinerari educativi ed esperienze di carità si attui una particolare incisività dell'agire educativo, che si manifesta in modo speciale nella sua capacità ad aprire a scelte vocazionali autentiche.

Diciamo dunque anzitutto che esistono tre luoghi fondamentali per delle esperienze di carità: 1. I luoghi dove una persona cerca la risposta a suoi bisogni gravi (ospedale, istituto, comunità terapeutica, ecc.); 2. I luoghi dove una persona vive ordinariamente, portando con sé bisogni, solitudini, difficoltà (territorio, caseggiato, ecc.); 3. Gli ambienti dove opera quotidianamente chi ha scelto di rispondere ai bisogni altrui (famiglia, scelte professionali, ecc.).

Riferendoci ora a tre momenti particolari del processo evolutivo (adolescenza, giovinezza, età adulta) potremmo descrivere alcuni esercizi preferenziali di carità e di volontariato da



proporsi in relazione ai luoghi precedentemente indicati, in quanto particolarmente atti a favorire la crescita nel “farsi prossimo” .

[59] a) L'adolescenza, età in cui il ragazzo cerca di definirsi, anche differenziandosi e opponendosi, suggerisce esercizi di prossimità che facciano “uscire dalla propria terra” mediante visite ad alcuni luoghi della marginalità del primo tipo: ospedali, case albergo, case di riposo, strutture protette, comunità alloggio, centri di riabilitazione, comunità di accoglienza, ecc.

[60] b) La giovinezza, tempo dell'educazione a scelte responsabili, sembra richiedere esercizi di prossimità che invitino a “tornare alla propria terra/territorio” costruendo relazioni/gruppi/interventi di partecipazione dentro le povertà dei propri ambienti. Si suggeriscono pertanto varie forme di assistenza domiciliare nell'ambito della parrocchia o del decanato a persone sole, a famiglie con problemi, a portatori di handicap, ad ammalati mentali, all'anziano poco o quasi nulla autosufficiente, al malato cronico, al malato terminale. Le modalità possono essere differenti: gesti di solidarietà a breve termine, adesione a gruppi di volontariato, di privato sociale, di partecipazione per i diritti dei cittadini, per la prevenzione del disagio, ecc.

[61] c) L'età matura è più propriamente il tempo del “prendersi cura stabile”, con risposte di carità dentro la propria vita professionale, familiare, nel tempo libero, nell'impegno socio-politico. Gli spazi concreti di alcune risposte più coraggiose possono essere l'affido familiare, l'affido assistenziale, l'affido terapeutico, quello preadottivo, l'adozione propriamente

detta; e più in generale la realizzazione del modello di “famiglia aperta”, di “famiglia di sostegno”, la responsabilità di gruppi per diversi bisogni gravi (alcolisti, tossicodipendenti, ecc.), la responsabilità di gruppi di prevenzione e animazione territoriale o di gruppi di promozione sociale (terzo mondo, handicappati, malati, ecc.) o di gruppi di tutela (sociale, giuridica, ecc.).

Da questi esercizi del “farsi prossimo” possono anche nascere vocazioni più specifiche, con scelte professionali di tipo vocazionale nei servizi ai bisogni della gente, con scelte politiche, scelte lavorative in cui si rinuncia a un maggior profitto per un più autentico servizio alle persone e ai gruppi.

Appare anche qui come il “farsi prossimo” permette di ricomprendere, ristrutturare, ridefinire antropologicamente l'esistenza, e semina nella comunità la capacità di “ripartire dagli ultimi” per costruire una vita dignitosa per tutti.

In ogni caso è importante sentire che questi esercizi del “farsi prossimo” cambiano anche la mia vita, e che gli ultimi definiscono e condeterminano il mio quotidiano modo di vivere e di convivere.

Questi itinerari sfociano uno nell'altro e non hanno sempre confini ben precisi. Ma ci possono essere momenti forti di passaggio che si possono considerare come “momenti sabbatici” dell'itinerario del “farsi prossimo” e che possono essere decisivi per l'orientamento futuro di una persona, perché le possono far compiere un salto di qualità. Sono l'anno di volontariato



sociale per le ragazze, l'obiezione di coscienza con servizio civile per i giovani, le diverse forme di volontariato internazionale, l'anno sabbatico AIDS in studio presso la Caritas, un progetto questo che vorrebbe garantire l'accoglienza in appartamento ad alcuni malati di AIDS non bisognosi di cure ospedaliere e privi di ogni altra possibilità, assicurando loro così un'esistenza il più possibile serena e coinvolta in servizi utili ad altri.

[62] L'educazione a un ragionevole dominio delle proprie pulsioni sessuali, cioè alla castità e in definitiva a saper amare correttamente non è un momento separato del processo educativo, né è l'appannaggio esclusivo di alcuni tempi della crescita, per esempio dell'adolescenza. In qualche modo l'attenzione alla sessualità comincia ancor prima della nascita (vedi i genitori che tendono a differenziare tutto ciò che riguarderà il nascituro a seconda che sarà maschio o femmina). Fin dalla nascita poi è importante assumere verso il bambino atteggiamenti che gli permettano di percepire in modo corretto il proprio sesso e la propria corporeità.

L'educazione alla sessualità è dunque momento integrante di tutto il processo educativo, e gli itinerari proposti per le singole età (in questo capitolo) e per i diversi ambienti (nel capitolo successivo) comprendono già molti suggerimenti utili a questo scopo.

Perché dunque ritengo opportuno dedicare a questo tema una trattazione particolare?

Anzitutto perché la castità cristiana non è oggi un dato evidente. La morale corrente ritiene che ci vuole comunque

un certo controllo sui propri sensi e sulle pulsioni istintive, ma che non c'è bisogno di puntare molto alto.

Per contro si è poi assai esigenti sulle gratificazioni affettive che si attendono dagli altri, ed è diffusa la lamentela che l'"altro" è fragile, incostante, egoista, incapace a uscire da sé, ecc. Molte delusioni di adolescenti e giovani, ragazzi e ragazze, riguardo alla vita, sono di fatto delusioni di tipo affettivo, e hanno spesso la loro radice in una carente disciplina della sessualità.

Infine il passaggio dall'adolescenza all'età adulta non ha luogo quando uno diviene maturo intellettualmente, ma quando ha imparato a sviluppare un amore altruistico e disinteressato. Quando un giovane e una ragazza sono capaci di dimenticarsi di sé per il bene degli altri, allora sono un uomo e una donna. Prima di ciò sono psicologicamente ancora adolescenti o addirittura bambini. Ora tale passaggio non avviene automaticamente, né a caso. Esso deve essere assunto esplicitamente come frutto di un'educazione ad amare, di cui la capacità di dominare i propri desideri e le proprie pulsioni sessuali è un momento fondamentale.

Dirò dunque brevemente qualcosa sulla sessualità, sulla castità, in particolare sulla castità giovanile, con alcune indicazioni per gli adolescenti e gli educatori.

Infatti la castità assume significato e sfumature diverse a seconda della situazione di vita. C'è un modo di vivere la castità che è proprio del matrimonio, un altro di chi è in stato di vedovanza, un altro di chi si è trovato per diverse circostanze indipendenti dalla sua volontà



in situazione celibataria, un altro ancora di chi ha risposto a una vocazione di verginità consacrata in termini definitivi e per il regno dei cieli.

C'è in particolare il modo di vivere la castità nel tempo dell'adolescenza e della giovinezza. Si può affermare che, globalmente, qui si pongono le basi ideali per il futuro e si crea una consistenza che si ritroverà in tutte le fasi e le esperienze successive.

1. Nell'evoluzione della persona la comparsa della sessualità (intesa in senso ampio come pulsioni istintive, fantasie, emozioni, sentimenti, attrazioni, ecc. riguardanti la sfera sessuale propria, del mondo e delle persone circostanti) è un elemento fortemente integratore delle varie parti della personalità, che conferisce all'individuo nel suo diventare adulto un nuovo senso di sé, un nuovo statuto e una più precisa identità.

Perciò la sessualità umana contribuisce allo sviluppo personale verso la maturità, stimolando in definitiva l'interesse e l'apertura verso l'altro sesso. In questo senso essa è una manifestazione concreta della chiamata divina alla pienezza della comunicazione. Nell'ambito della realizzazione di sé, la sessualità umana appare come una funzione di relazione e una forza di alterità e di reciprocità. Fa dunque parte del dinamismo che permette alla persona di realizzare la sua vocazione: essere per gli altri.

La capacità di vivere la propria sessualità in maniera corretta, cioè secondo una misura ragionevole che la incanali nell'ambito del dono di sé e non la lasci debordare, come forza cieca e selvaggia, nell'ambito dell'arbitrarietà e

della libidine, non nasce a caso, né tanto meno come conseguenza di piccole o grandi deviazioni ed errori commessi a partire dall'adolescenza, quando cioè le pulsioni sessuali cominciano a farsi sentire. Essa deve essere educata coscientemente e coraggiosamente. Gli sbagli in questo campo non tendono ad autocorreggersi, come avviene in altri settori dell'attività umana, ma piuttosto si sommano rapidamente e tendono a "fissarsi", con l'aiuto di pseudolegittimazioni, fino a diventare talora forme di schiavitù.

E' importante dunque impostare bene fin dalla infanzia, e poi soprattutto dall'adolescenza, una formazione della personalità che tenda all'armonica integrazione della sessualità nel progetto globale di vita. Imparare ad amare non significa iniziarsi alle tecniche dell'atto sessuale, né alla ricerca del piacere separato dalla comunione interpersonale e dalla sua apertura al dono della vita. Imparare ad amare vuol dire diventare una persona adulta capace di amore altruistico. Momento necessario di questo processo è l'educazione alla castità, cioè al dominio secondo ragione delle pulsioni sessuali, in vista dell'amore altruistico.

[63] 2. Il tema della castità giovanile può essere letto secondo tre prospettive: a. il dominio di sé e la rinuncia allo spirito di possesso; b. la disponibilità alla voce di Dio; c. la vigilanza e l'attesa del Signore che viene.

a. La radice della parola castità ricorda l'austerità e il dominio di sé (castigare = tenere a freno, educare). Essa insegna l'autodisciplina del cuore, come quella degli occhi, del parlare, di tutti i sensi. Questo autocontrollo non è solo qualcosa di negativo. Si tratta di



un'autentica signoria su di sé, che è insieme riconoscimento della signoria di Gesù sul nostro corpo e su tutta la nostra vita: "Il corpo non è per la fornicazione, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo:... non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?" (1 Cor 6, 13 .15 ).

Di conseguenza la castità è educazione e allenamento a superare ogni mentalità di tipo proprietario e padronale nei confronti della propria e dell'altrui persona. Si oppone frontalmente a quella mentalità utilitaristica e narcisistica che tende a usare e ad abusare di ogni cosa quasi fossimo arbitri supremi di noi stessi, del nostro corpo e delle nostre pulsioni, come pure delle persone e del mondo circostante. La si può considerare come una forma esigente e quotidiana di "povertà" evangelica. Di fatto questa disciplina si estende anche al cibo e alle cose voluttuarie che caratterizzano la nostra civiltà consumistica, e comporta anche un uso moderato e intelligente della televisione.

[64] b. L'impegno a vivere la castità crea condizioni ottimali per una trasparenza interiore che ci fa capaci di cogliere, al di là di ogni ottusità e pesantezza, l'autentica voce di Dio e le indicazioni dello Spirito. Per questo è quasi impossibile che nasca una vocazione evangelica là dove non c'è un sincero sforzo di castità. Il giovane casto diviene obbediente a ogni più pura ispirazione, e capace di dire sì al Signore superando la propria fragilità e inerzia. Lo sanno bene quei genitori che, vedendo profilarsi all'orizzonte la prospettiva di una chiamata del Signore, divengono, magari inconsciamente, concessivi e permissivi verso i propri figli, intuendo

che la mollezza della vita offusca ogni pensiero vocazionale. Quale responsabilità per coloro che si fanno complici sottili del nemico di Dio! Al contrario "i puri di cuore vedranno Dio" (Mt 5, 8). La purezza di cuore di cui parla il vangelo è più ampia della castità, ma la comprende e ei permette di trovare la causa remota di non pochi offuscamenti anche nel campo della fede.

[65] c. La castità nutre la vigilanza del cuore, cioè l'attesa del Signore che viene non solo nell'ultimo giorno, ma già adesso, per riempire ogni momento della mia vita e per aprirmi al dono di me per gli altri. Chi non depone l'impegno e lo sforzo costante per la castità, gusterà le gioie profonde della preghiera e delle visite del Signore. Quando invece la volontà si lascia infiacchire e i rapporti amicali non sono casti, ei si sente cristiani generici, banali, la preghiera pesa, la vita è noiosa e bisognosa di continue eccitazioni, e le folgorazioni del Signore (come per Samuele nella notte o per Paolo sulla via di Damasco) non sono per noi.

[66] 3. Formazione alla castità. Intendiamo dunque la castità come una virtù del discepolo di Cristo, che si fida della sua parola ed è certo che questa parola, anche se propone delle rinunce, educa alla più autentica maturità.

Ora un adolescente è un discepolo in formazione: crescendo nella fede avverte l'esigenza di maturare in un amore casto. Questo modo nuovo e controcorrente di vivere la sessualità, un modo "cristiano", non si presenta prima di tutto come un sacrificio, inteso come muti]azione e rinuncia alle possibilità umane, ma è offerta e dedizione di sé nell'amore, cioè un modo di appartenere





sempre di più a Cristo e dunque ai fratelli (cf Rm 12, 1).

La grazia, assecondata nelle sue esigenze umanizzanti e lasciata apparire in tutta la persona, genera questo modo originale di vivere la comunicazione affettiva e sessuale secondo il vangelo, e secondo la "sapienza" (= arte di vivere), che accetta di misurarsi sulla promessa di Dio.

La castità è dunque uno dei volti di quell'unico dono della fede che, se autentico, in ogni stagione della vita sa suscitare personalità, stili, modi di amare e di dedicarsi autentici, alternativi alle opinioni egemoni e disumanizzanti.

La castità, così intesa, non mortifica né penalizza la sessualità, ma offre un servizio necessario a sostegno della piena maturazione dell'uomo e del cristiano. Superata la visione riduttiva di essa-- intesa cioè come inibizione, paura, sensi di colpa, repressione di un linguaggio, frustrazione di potenzialità-- questa virtù cristiana irraggia nel discepolo svelando la ricchezza dei suoi frutti.

Essi sono l'esperienza unificante della vita, la libertà dai falsi assoluti, l'apertura nei confronti della verità, la disponibilità al servizio e alla dedizione, la profondità nel vivere le grandi esperienze dell'esistenza non banalizzandole, la forza di annuncio e di testimonianza dei grandi valori.

E' stato questo il modo di comunicare e di amare di Gesù, prolungato nei suoi discepoli (cf Rm 5, 5). La necessità dunque di mettere a tema un itinerario di educazione all'amore casto non è sollecitata prima di tutto dalla

rinnovata domanda e attenzione dei giovani a questo valore, ma dall'istanza sempre urgente di vivere la relazione con gli altri e con sé come l'ha vissuta il Signore. Allora le scelte che fondano la comunione con lui (liturgia, preghiera personale, fraternità cristiana, dedizione apostolica, ecc.) sono le stesse scelte che nel discepolo ispirano e creano un amore casto.

4. L'educatore stimola ed avvince più con il suo persuasivo modo di vivere nel gruppo e con se stesso la propria sessualità che non con la molteplicità e l'inventiva delle sue proposte pur necessarie. Non è solo un trasmettitore neutrale di valori, ma convince mostrando in sé questo modo originale di vivere la comunicazione affettiva e sessuale. Solo così l'adolescente si fida di lui. L'educatore che non tenesse conto delle proprie controindicazioni e acerbità in un continuo e intelligente lavoro di conversione, diseducerebbe e non invoglierebbe a queste scelte coraggiose e impegnative: può educare se continuamente si educa e si rieduca.

Strumento imprescindibile per la comunicazione di questi valori rimane anzitutto il dialogo paziente degli educatori (genitori, prete, catechista...) con i giovani. Esso, specie su questa realtà, nasce solo in un contesto che metta a proprio agio l'interlocutore e in un clima favorevole per la continua presenza accanto al giovane, la sua positiva accettazione, l'interesse reale, accogliente per lui/lei. Il dialogo sarà molto spesso, specie agli inizi, di incoraggiamento per imparare a non spaventarsi della propria fragilità, a non irritarsi contro di sé per le proprie debolezze, a distinguere le debolezze da incipienti malizie e impostazioni perverse



del problema, a ritrovare sempre la fiducia nel dono di Dio che spinge ad autotrascendersi con coraggio e fiducia.

Inoltre è necessaria la cura della vita di gruppo, naturalmente un gruppo ispirato ai grandi valori umani e cristiani. In esso ciascuno, mentre con semplicità è iniziato a un'esperienza di Chiesa, trova pure le condizioni per instaurare rapporti veri di fraternità e di amicizia ed è aiutato a riconoscere e ad accettare l'altro/l'altra. Così acquisisce sempre di più la propria identità, si addestra nel conoscersi, autopossedersi, donarsi, canalizzando energie, sentimenti, istintività, nella piena espressione delle proprie potenzialità e capacità, a servizio degli altri.

5. Passaggi e momenti. Per crescere nell'amore casto occorre mettersi in cammino, nell'itineranza della fede, in un esodo mai concluso. In esso esistono momenti e passaggi inevitabili che, senza rigidità o successioni obbligate e talvolta con movimenti pendolari, scandiscono la crescita personale. Indico alcuni di questi passaggi.

\* E' importante anzitutto richiamare che nessun segno (e la testimonianza dell'amore casto lo è! esiste senza un disegno. Il lavoro educativo sulla castità va ricordato costantemente all'orizzonte più ampio che è l'adesione al disegno di Dio. Il cristiano ama così perché riconosce il riferimento prioritario e definitivo che è Gesù, Verità di ogni esperienza umana, e riconosce la sua presenza/contemporaneità che lo attira nella sua comunione e lo lega a sé nella missione. Perciò l'educatore non elabora interventi soltanto a partire da carenze e bisogni, ma punta a favorire il più possibile lo sviluppo e l'espansione del

disegno di Dio che nel giovane credente già porta frutto. Non parte da "ciò che fanno tutti", o da ciò che fa opinione nei sondaggi, ma da che tipo di uomo/donna il giovane deve diventare secondo il piano di Dio.

[67] \* Occorre favorire un lavoro di interpretazione della corporeità perché il discepolo arrivi a una positiva accettazione di sé. Un uomo/una donna "si dice" nel corpo: è una parola che si può comunicare solo mediante il corpo, non prescindendo dalla propria sessualità. Così pure si può accogliere la parola, che è l'altro/l'altra, passando per l'accettazione della propria e altrui sessualità. L'educatore introduce a conoscere il corpo come linguaggio e immagine, ricordando in particolare che nel corpo "giovane" l'età porta con sé mutamenti e sensazioni confuse, sviluppi a sorpresa e accelerazioni gravide di interrogativi. L'iniziazione al significato della corporeità non attinge solamente a una generica attenzione all'umano e neppure ai risultati delle scienze umane, ma al primato della Parola, per la quale "il corpo... è per il Signore e il Signore è per il corpo" (1 Cor 6, 13).

In negativo significa pure che sarebbe grave irresponsabilità trascurare questa dimensione pedagogica, sia minimizzandola, sia ritenendola di fatto irrilevante, sia confondendola con altro. L'educare alla fede risulterebbe astratto, non in grado di sostenere le forti domande di significato presenti anche implicitamente nei giovani.

\* Un serio accompagnamento educa alla lettura e all'interpretazione del desiderio.



La castità non reprime i desideri, né li ridicolizza o li nega. Piuttosto li orienta dall'interno, non solo invitando a viverli secondo l'alleanza (cf Mt 5, 28), ma sostenendo il tentativo del giovane che si apre a un modo diverso, più profondo, di guardare e di decifrare la realtà. Così egli capisce che la sessualità non va né strumentalizzata, né tanto meno sciupata o violentata, ma assunta a partire dal significato che vi si dischiude e che l'attraversa.

La "disciplina" del desiderio inizia dalla comprensione del desiderio stesso: da questa nuova lettura possono nascere nuove motivazioni, nuove sensibilità, nuovi apprezzamenti nei confronti della stupenda ricchezza della sessualità: così essa ritrova senza banalizzazioni e riduzioni il suo fine ultimo e il suo senso, consentendo al discepolo di non legare la vita a un altro dio (cf Num 15, 39).

\* Va ricordata infine all'educatore la necessità di aiutare gli adolescenti nell'affinamento della capacità critica e nell'acquisizione di nuovi strumenti culturali. Potranno così valutare alla radice quei fenomeni che spesso in loro generano confusione, suggestioni e condizionamenti (permissivismo, uso ludico e precoce della sessualità, narcisismo, pornografia, cadute di evidenze etiche consolidate, irrisione nei confronti della morale cristiana, ecc.).

Conclusione. Il discorso della castità cristiana è in qualche modo paradossale, rispetto a una concezione corrente e banale del vivere. Crea delle spinte e delle aperture che sono in ordine al modello evangelico di amore e di libertà. Per questo non sarà facilmente capito da tutti.

Ma ai giovani non dispiace una coraggiosa proposta cristiana di castità: spesso la esigono dagli educatori, pur nella consapevolezza delle loro contraddizioni e dei facili compromessi.

I giovani e gli adolescenti intuiscono, forse più degli adulti, che c'è in gioco l'amore vero e l'uso corretto dell'inestimabile patrimonio della sessualità. Temono anche di esaurire le risorse che la natura offre per aiutarli a fare scelte di amore.

Chi non ha il coraggio di indicare ai giovani itinerari di castità per educarli all'amore, dimostra a sua volta di non saperli amare veramente.

[68] Un'altra meta educativa assai importante riguarda la formazione dei cristiani all'impegno sociale e politico. La diocesi ha affrontato l'argomento nel convegno di Assago del 1986, in conseguenza del programma pastorale Farsi prossimo. Le riflessioni proposte dai delegati e riassunte nelle relazioni conclusive delle 40 commissioni del convegno hanno consentito di collocare l'impegno educativo tra le diverse risposte che la comunità cristiana è chiamata a dare all'esigenza di contribuire alla promozione del bene comune vivendo la carità anche nei suoi aspetti sociali e politici.

I contenuti di questo impegno educativo della comunità ecclesiale vengono dedotti dall'insegnamento sociale della Chiesa, in particolare dalla costituzione *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, e dalle encicliche sociali dei Papi di questi ultimi decenni fino alla *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II che, pur trattando di un tema di carattere più generale, contiene utilissimi



riferimenti ai valori del bene comune e della solidarietà che fondano la partecipazione dei cristiani a ogni impegno di carattere sociale e politico.

La comunità cristiana deve quindi essere convinta che la formazione educativa all'impegno sociale e politico fa parte dei suoi doveri primari, come proprio contributo, non unico, alla promozione del bene comune della "comunità degli uomini" in cui si trova a vivere, in attuazione del comando evangelico della carità.

Inoltre le difficili condizioni della convivenza civile, con i suoi risvolti politici, rendono urgente un nostro intervento capace di orientare la coscienza dei credenti (ma anche di tutti gli uomini di buona volontà), verso una concezione teorica e pratica della politica che, a partire dal messaggio evangelico, consenta di vivere adeguatamente i valori etici richiamati dal Papa (cf *Sollicitudo rei socialis*, nn. 27 ss.).

Su questo, rimando anche a quanto ho avuto occasione di dire nei due ultimi discorsi di s. Ambrogio (1986 e 1987).

Il nostro impegno educativo dovrà essere ripensato in modo sistematico, sia per quanto riguarda l'insegnamento di questa tematica morale all'interno della catechesi ordinaria per le varie fasce di età, sia per quanto riguarda la preparazione ecclesiale di quei credenti che poi, con propria responsabilità, sceglieranno di servire nelle strutture della società civile (partito, sindacato, organismi di partecipazione sociale, ecc.) per il bene di tutti.

[69] \* Le scuole biennali per la formazione all'impegno sociale e politico. Già dallo scorso anno le scuole sono state proposte e realizzate in 29 centri della diocesi, su scala decanale o interdecanale, grazie all'impegno fattivo dei Vicari Episcopali, dei Decani, dell'Azione Cattolica, del Centro Sociale Ambrosiano e degli uffici di pastorale sociale della Curia. Più di 3.500 alunni, in grande prevalenza giovani, hanno frequentato le scuole che nel primo anno prevedevano 13 lezioni. La segreteria diocesana per le scuole ha già predisposto il programma del secondo anno, che comprende una parte uguale per tutti sul tema specifico della politica e una seconda parte con scelte personali tra sei seminari residenziali (scuola, famiglia, lavoro, servizi socio-assistenziali, sanità, esteri).

Io stesso incontrerò i docenti delle scuole il 27 settembre prossimo e poi, come ho già fatto lo scorso anno, tutti gli alunni in qualche occasione di riflessione e di preghiera.

I Decani e i Parroci si impegneranno affinché le scuole possano riprendere con la presenza attiva e fedele degli iscritti, secondo le indicazioni delle diverse segreterie locali che non mancheranno di aiutare i giovani, nel rispetto delle loro personali responsabilità, a orientarsi concretamente nell'impegno sociale o politico diretto, senza escludere la possibilità di un ulteriore lavoro culturale da studiare in loco, dopo aver conosciuto le indicazioni diocesane e le esperienze nate nell'AC, di intesa con il CSA.

[70] \* La catechesi sistematica dei fedeli. Ogni comunità parrocchiale preveda nel programma pluriennale



organico di catechesi per le diverse fasce di età la proposta dei contenuti fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, dedotta con rigore dall'insegnamento del magistero. L'ufficio catechistico diocesano provvederà a fornire le necessarie indicazioni di sussidi e di metodi perché ogni parrocchia venga facilitata nel prevedere e nell'attuare questa prescrizione.

Anche l'AC, le associazioni e i movimenti ecclesiali prevedano nei loro itinerari l'attuazione di queste indicazioni.

[71] \* La formazione permanente dei cristiani già impegnati nelle realtà sociali e politiche. Sono in atto da diversi anni, per iniziativa prevalente dell'AC diocesana, iniziative assai lodevoli per contribuire alla formazione permanente dei credenti adulti che già sono impegnati a vari livelli nel servizio sociale e politico. Si tratta di incontri di spiritualità, di giornate di studio, di corsi di aggiornamento, di Esercizi spirituali.

Vorrei ora insistere perché su tutto il territorio della diocesi venga offerta ai laici che lo desiderano la possibilità di verificare il senso cristiano e le fonti evangeliche dell'impegno.

Già in questo prossimo autunno i Vicari Episcopali di zona e l'AC allargheranno il quadro zonale degli incontri di spiritualità, proponendoli anche a singoli decanati. Le stesse segreterie locali delle scuole biennali potrebbero farsi carico delle iniziative, sempre di intesa con i Vicari Episcopali e l'AC (che dovrebbe essere rappresentata in ogni segreteria).

[72] Quando un ambiente educativo assume l'onere di costituire uno o più

itinerari per i suoi membri, e lo fa con una certa razionalità e perseveranza, giunge non alla semplice proposta di alcuni itinerari, ma a un vero e proprio progetto educativo. Esso va continuamente adattato alle situazioni concrete.

Non intendo dunque proporre progetti già elaborati che basti assumere ciecamente. Ma voglio rapidamente percorrere alcuni dei nostri ambienti educativi per indicare, sulla base del materiale che mi è stato offerto, qualche esempio significativo.

Prima però vorrei ancora precisare la nozione di "ambiente educativo": è un sistema in sé compiuto, dove è possibile porre una serie di azioni educative che abbiano una continuità e un significato globale.

[73] L'ambiente educativo fondamentale per ogni persona umana è la famiglia. Di essa ho già parlato sopra ampiamente (cap. III e Schede nn. 1 e 2). Infatti tutto quanto è stato detto a proposito dello sviluppo della persona riguarda anzitutto il suo crescere nell'ambito della famiglia.

Per questo, non penso di trattare di nuovo in questo capitolo un tema tanto vasto e complesso quale quello della famiglia, intesa come ambiente educativo. Rimando, per quanto non fu già detto nel capitolo III, all'abbondante letteratura in materia, ai sussidi che sono offerti, tra l'altro, dall'AC e dal nostro ufficio per la pastorale familiare e dai miei discorsi in Duomo, in particolare a *Lasciarsi educare in famiglia* (23.1.1988). Lo stesso ufficio potrà utilmente raccogliere tutte le indicazioni riguardanti la famiglia che si trovano nelle lettere pastorali degli scorsi anni.





Dirò invece qualcosa sul fondamentale ambiente di educazione cristiana che è la parrocchia per parlare poi in seguito dell'oratorio, della scuola e dell'ambiente di lavoro.

La parrocchia è, con la famiglia e a partire dalla famiglia, il primo luogo dell'educazione cristiana. Tutto quanto si dirà in seguito ha da misurarsi anzitutto con quanto fa o può fare la parrocchia. Né v'è opposizione o concorrenza tra famiglia e parrocchia, perché la parrocchia non è se non un insieme di famiglie che si nutrono della stessa Parola e partecipano alla stessa mensa eucaristica nell'ambito di una Chiesa particolare.

Tutti gli altri ambiti educativi ecclesiali devono sempre "confrontarsi-convergere-partire" dalla parrocchia (vista in organico rapporto con il decanato, la zona, la diocesi). Tutto quanto precede e segue in questa lettera pastorale non è "altra cosa" rispetto all'educazione alla fede in parrocchia, ma ha in essa il suo punto ideale di riferimento e di convergenza.

[74] E' la parrocchia che "introduce l'uomo in quell'evento pasquale che cambia l'esistenza e la trasforma con la forza dello Spirito e la fa nuova" (cf documento: Comunione e comunità missionaria, n. 27).

A questo proposito cercherò di rispondere a due domande: a quali condizioni è possibile un itinerario di fede per la parrocchia? Come descrivere per sommi capi un possibile progetto educativo globale di una parrocchia?

[75] La risposta a questa domanda è certamente legata, oltre che a una decisione del pastore, alla capacità di comunicare con la maggior chiarezza possibile il senso, le tappe, le mete dell'itinerario stesso, al coinvolgimento di tutti i carismi e le forze operanti nell'ambito della parrocchia e infine alla situazione concreta in cui una determinata comunità vive. E' indubbiamente diversa la possibile risposta di una parrocchia piccola da quella che è in grado di fornire una parrocchia medio-grande. Diverso è lo stile dell'itinerario e l'impatto educativo che esso può fornire quando si tratti di una parrocchia di paese o di una parrocchia cittadina, ecc.

Di fatto si entra nell'itinerario educativo di una parrocchia per molte e diverse vie. Taluno è introdotto attraverso gesti di carità o di impegno generico; altri iniziano la vita di parrocchia per tradizione familiare; altri ancora sono attratti da aspetti diversi: liturgia, catechesi dei figli, particolari bisogni esistenziali, o altro ancora.

Ugualmente occorre notare che alcune persone partecipano alla vita della parrocchia, e quindi sono toccate dal suo progetto educativo, in maniera molto estrinseca, e per questo la loro formazione sarà piuttosto marginale e occasionale.

Tutti i parrocchiani comunque dovrebbero essere posti di fronte alla possibilità di aderire alla proposta formativa della parrocchia. La coscienza della possibilità che la parrocchia ha di attuare itinerari formativi è in genere assai scarsa nel parrocchiano medio. Lo dimostra il fatto che chi desidera itinerari di preghiera si rivolge spontaneamente



ad altri luoghi, a esempio a un monastero, quando non cerca sussidi presso gruppi che propongono spiritualità non cristiane, a esempio di origine orientale.

Tale pregiudizio sulla scarsa capacità della parrocchia di proporre itinerari formativi (presente anche in certi gruppi e movimenti) è da correggere, mediante l'impegno da parte di tutti a fare delle parrocchie autentici ambienti educativi. La parrocchia da parte sua potenzi sempre più la propria capacità al riguardo, mettendo in atto tutti quegli strumenti che permettono il manifestarsi di questa "nativa" attitudine a proporre un progetto educativo valido.

[76] A questa domanda non è possibile rispondere se non indicando svariati esempi e modelli di itinerari oggettivamente proposti in questi anni. Nelle Schede finali propongo alcune esemplificazioni che possono aiutare a riflettere. Esse si riferiscono anzitutto a parrocchie medio-grandi e di tipo urbano o di grande periferia. Occorrerà un'adeguata riflessione per cogliere le indicazioni che possono essere applicate ad altri contesti (cf Scheda n. 5, p. 23\*).

[77] L'oratorio è lo strumento educativo della parrocchia, il luogo della missione della parrocchia per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani. Esso "ispira la sua attività al progetto educativo che la parrocchia formula attraverso il Consiglio pastorale parrocchiale. Là dove manca il Consiglio pastorale o non c'è il coraggio e la pazienza di progettare interventi che vadano oltre alcune iniziative spicciole e le feste, all'oratorio viene a mancare quell'input responsabile che gli permette di tracciare itinerari educativi precisi e

condivisi" (cf Convegno Federazione Oratori Milanesi, Progetto oratorio, 1.3).

L'oratorio realizza il progetto educativo attraverso la comunità degli educatori che accompagnano i più giovani verso la loro maturità cristiana. Essa nasce nella comunità della parrocchia, dalla quale è convocata, formata, educata e inviata nella missione di evangelizzare ragazzi e giovani, e con la quale tiene rapporti di costante riferimento e confronto.

E' necessario perciò scoprire, formare e curare gli educatori. Per questo scopo, accanto alla formazione garantita dal sacerdote, esistono le iniziative appositamente programmate in diocesi, soprattutto dalla FOM e dall'AC. Alla loro competenza e alla loro capacità di collaborazione chiedo di formulare itinerari formativi per educatori non solo dei fanciulli e dei ragazzi, ma anche degli adolescenti e dei giovani. Questi itinerari devono avviare gli educatori verso la maturità della fede e l'amore per la missione della Chiesa: attitudini che, unite alla passione per la vita dei ragazzi e dei giovani, e alla competenza in pedagogia pastorale, danno all'educatore oratoriano credibilità e affidabilità.

In particolare è necessario che la formazione degli educatori si ispiri alle scelte pastorali della diocesi e offra agli educatori stessi un ambiente spirituale e un collegamento formativo secondo lo spirito della "diocesanità".

[78] Il progetto educativo dell'oratorio intende attuare, in misura sintetica e in modo articolato, il ministero educativo della parrocchia per l'evangelizzazione dei ragazzi e dei giovani. In pratica, vuole descrivere le competenze e le capacità



dell'oratorio come comunità di educatori, che interpella la corresponsabilità e la capacità di tutti gli adulti nella fede. Ogni parrocchia deve formulare il suo progetto educativo, che tenga conto dei ragazzi e dei giovani del territorio, del programma pastorale diocesano, e della tradizione pastorale della parrocchia stessa.

Il progetto educativo dell'oratorio si articola negli itinerari per le diverse fasce d'età dei ragazzi e dei giovani. Come per ogni progetto educativo cristiano, anche il progetto dell'oratorio offre ai ragazzi e ai giovani esperienze destinate a suscitare in loro la capacità di discernere la propria vocazione.

Tra i ministeri laicali a cui educa i ragazzi e i giovani, l'oratorio assume con particolare attenzione quegli itinerari educativi che l'AC dei ragazzi e dei giovani ha composto per preparare uomini e donne pronti a condividere e a collaborare a quella particolare missione di apostolato, di servizio e di corresponsabilità che il Vescovo affida all'AC diocesana.

Nel cuore del progetto educativo sta una convinzione: l'oratorio è una comunità che educa all'integrazione fedevita, grazie al servizio di una comunità di educatori, in comunione di responsabilità e di collaborazione con tutti gli adulti. Il metodo dell'oratorio (o il suo stile) è quello dell'animazione, che consiste nel chiamare i ragazzi a partecipare a proposte educative che partono dai loro interessi e dai loro bisogni.

Tutta la prima parte del programma diocesano Dio educa il suo popolo contiene già indicazioni non solo per formulare gli itinerari educativi per l'oratorio, ma anche per comprendere

perché la proposta educativa dell'oratorio privilegia la categoria dell'itinerario .

La predisposizione di obiettivi precisi (nell'itinerario) non indica ancora tutto quello che deve essere un'attività educativa concreta; tuttavia è un momento molto importante perché serve a finalizzare contenuti, metodi, strategie, verifiche per interventi particolari e per brevi periodi.

A questo punto mi piacerebbe poter portare degli esempi. Durante quest'anno parecchi oratori mi hanno inviato i loro progetti educativi. Alcuni sono veramente riusciti e originali! Ma proprio per questo è difficile proporre modelli generali. Un progetto nasce infatti dall'attenta considerazione della storia dell'oratorio, dei problemi, dell'ambiente, ecc. Avevo anche chiesto alla Federazione Oratori Milanesi di stendermi un abbozzo di itinerari oratoriani per le diverse età. Questo lavoro è stato diligentemente compiuto, e ne è risultato un plico di trenta pagine dattiloscritte, che in un primo tempo pensavo di riportare in calce tra le Schede. Ma poi, riflettendoci, ho concluso che tale schema di itinerari risulterebbe un po' troppo lungo per questa lettera, e insieme ancora troppo breve e schematico per poter veramente essere utile. Invito quindi la FOM a continuare a perfezionare il suo lavoro, in stretto contatto con l'AC e con altri esperti educatori, tenendo anche conto dei progetti oratoriani migliori già esistenti, così da produrre un sussidio ampio e adeguato che potrà essere uno dei frutti di questo anno pastorale.

Mi limito ad alcune osservazioni generali sulla costruzione di un progetto, riportando poi l'indice del materiale



preparato dalla FOM perché ciascuno possa almeno rendersi conto delle sue articolazioni ed essere stimolato a fare qualcosa di simile.

Un progetto educativo per l'oratorio dovrà contenere una descrizione della situazione del territorio, alcuni principi generali ispirativi e una serie di indicazioni articolate per le diverse età. I principi possono essere costituiti da qualche frase evangelica e da alcuni intenti educativi che nella storia della parrocchia e dell'oratorio esprimono un messaggio importante per educatori, ragazzi e giovani, e capace di essere recepito. Tali principi evangelici ed educativi possono anche essere riassunti in una formula breve mnemonica, che richiami a tutti alcune particolari insistenze del cammino formativo. Così a esempio un oratorio milanese mi ha presentato recentemente il suo programma con lo slogan: "Parola, pane, poveri"; si voleva sottolineare lo sforzo di questi anni per un recupero del senso della parola di Dio nel cammino educativo dei ragazzi, della centralità della Messa festiva e dell'attenzione al contesto sociale difficile del quartiere.

Nelle indicazioni articolate per le diverse età si sogliono distinguere almeno cinque grandi gruppi:

\* elementari, con prevalenza della catechesi e della preparazione ai sacramenti dell'iniziazione (punti focali dell'itinerario saranno il sacramento della riconciliazione con l'abitudine a riceverlo almeno mensilmente; la Messa di prima comunione con l'impegno della Messa domenicale e della comunione settimanale; il sacramento della confermazione; l'inizio di una prospettiva di servizio stabile nella liturgia);

\* medie, dove si punta particolarmente sulla esperienza di gruppo (punti focali saranno la celebrazione della professione di fede davanti a tutta la comunità parrocchiale, a conclusione di un cammino di fede, con una catechesi adeguata e una frequente pratica sacramentale; l'introduzione ad alcuni momenti della liturgia delle ore; alcune prospettive di servizio in oratorio);

\* biennio superiore: gruppo adolescenti, con l'attenzione ai problemi specifici dell'età e alle prime aperture caritative e vocazionali (punti focali potranno essere i campeggi formativi e/o i campi scuola durante l'estate, distinti per ragazzi e ragazze; l'inizio di una direzione spirituale; l'inizio di qualche impegno caritativo e sociale: cf cap. III, D/1);

\* gruppo giovani 1, ancora legato per alcuni agli obblighi scolastici e per altri alle prime esperienze di lavoro, e gruppo giovani 2, dove prevalgono i diversi impegni: educatori di oratorio, servizi caritativi, culturali, ecc. (punti focali potranno essere il corso di Esercizi spirituali per diciottenni in prospettiva di discernimento vocazionale e le attività di impegno caritativo e sociopolitico: cf cap. III, D).

Un programma più articolato, come quello proposto dalla FOM per un progetto oratoriano completo può comprendere ulteriori suddivisioni, adatte soprattutto per i grandi oratori.

All'interno di queste articolazioni si potrà poi procedere a una determinazione più accurata di mete globali, obiettivi, esperienze, strumenti, tempi di attuazione e verifica. A modo di



esempio, trascrivo lo schema degli itinerari oratoriani preparato a cura della FOM, di cui ho detto sopra.

## PER UN PROGETTO EDUCATIVO ORATORIANO: SCHEMA

[79] Itinerario per fanciulli al loro primo contatto con l'oratorio

I destinatari - La meta educativa - Gli obiettivi (riguardano: 1. la conoscenza; 2. gli atteggiamenti e gli affetti; 3. il comportamento) - Le esperienze.

Itinerario oratoriano per fanciulli nella prima tappa dell'iniziazione

I destinatari - L'educatore - La meta globale Gli obiettivi - Suggerimenti per due itinerari: ringraziare, partecipare, condividere; uscire da sé, sapere apprezzare la fatica altrui, perdonare.

Itinerario per fanciulli nella seconda tappa dell'iniziazione

I destinatari - La meta globale - Gli obiettivi (riguardo alla conoscenza, agli affetti, al comportamento) - Le esperienze (nella catechesi; nella preghiera e nella liturgia; nell'aggregazione e nel gioco) .

Itinerario educativo per preadolescenti (12-14 anni)

I destinatari - La meta globale - Gli obiettivi (riguardo alla conoscenza, agli affetti, al comportamento) - Le esperienze (nella catechesi; nella preghiera e nella liturgia; nell'aggregazione e nella cultura; nel gioco).

Itinerario educativo per adolescenti (14-18 anni)

I destinatari - La meta globale - Gli obiettivi (la conoscenza; i comportamenti e gli atteggiamenti) -Le esperienze (nella catechesi, con particolare attenzione a missionarietà e carità; nella preghiera e nella liturgia; nell'aggregazione e nei rapporti socio-culturali; nel gioco e nello sport).

Itinerario educativo per i giovani

I destinatari (articolazioni del cammino) - La meta globale - Esperienze articolate nell'area della catechesi - Esperienze nell'area della liturgia e della vita spirituale - Esperienze nell'area dei rapporti socio-culturali - Esperienze nell'area del gioco e dello sport.

[80] Nella determinazione degli itinerari occorrerà fare molta attenzione al mondo femminile. L'oratorio, infatti, per molte ragazze è un'occasione importante e privilegiata per maturare un'identità femminile cristiana attraverso un cammino educativo.

Perciò l'educazione delle ragazze non può essere identica a quella dei ragazzi: occorrono attenzioni specifiche. Il mondo femminile va affrontato nella sua complessità e tipicità, sia nei momenti catechistico-formativi, sia in quelli ricreativi. Per questo la formula degli "oratori distinti e collaboranti" rimane ancora valida e da attuarsi ovunque sia logisticamente possibile.

Spesso la ragazza nel mondo di oggi non ha chiara coscienza del proprio singolare valore e può essere vittima essa stessa di pregiudizi e di luoghi





comuni: viene spinta ad apparire più che a essere, e viene talora “giocata” nella sua innata generosità e disponibilità. Se manca un ambito per capire chi è “lei” e chi è “lui”, si rischiano equivoci che complicano ulteriormente la fatica di crescere.

Sono necessarie negli oratori femminili figure autorevoli di educatrici, che sappiano presentare anche modelli di spiritualità femminile.

L'oratorio diviene allora un ambito nel quale è rafforzata la volontà, coltivata la sensibilità, controllata l'emotività e l'alternanza degli umori, potenziata la disponibilità profonda e vera e la capacità di accoglienza: il tutto in un clima di grande rispetto anche per le piccole cose e i piccoli gesti.

Ritengo infine opportuno riportare al termine della lettera (Scheda n. 6, p. 35\*) alcune indicazioni sugli oratori proposte dal Vicario generale S. Ecc. Mons. Corti ai preti novelli del 1986, che sono il frutto di un'ampia discussione tenuta in Consiglio Episcopale.

[81] Il rapporto oratorio - Azione Cattolica è carico di valenze storiche e anche oggi grembo di fruttuosa collaborazione. L'oratorio vede naturale il fiorire in esso dell'Azione Cattolica come proposta di un tirocinio severo di formazione per i ragazzi e per i giovani che vi sono chiamati. L'AC trova del tutto naturale e necessario collocarsi in un oratorio come primo luogo in cui vivere la sua vocazione laicale e maturare il suo slancio missionario.

L'oratorio presenti ai ragazzi la chiara e leale proposta dell'AC; l'AC offra

una sincera e generosa collaborazione a sostegno e promozione dell'oratorio.

L'AC è stata esplicitamente scelta dai Vescovi come associazione direttamente coinvolta nell'attuazione del piano diocesano. Essa, oltre alle finalità che scaturiscono dal suo statuto, ha raccolto e raccoglie anche questa competenza, che le deriva da un esplicito mandato. Perciò il discorso della collaborazione tra FOM e AC, tra oratorio e AC non mira a stemperare in un amalgama pastorale confuso l'identità degli uni e degli altri. Esso mira piuttosto a stimolare una precisa attenzione agli obiettivi educativi dell'oratorio e a quelli dell'AC. In altre parole: una illuminata, rispettosa e fraterna collaborazione porta a comprendere e a realizzare meglio il fine educativo dell'oratorio e a impegnarsi di più per suscitare il sorgere dei gruppi di AC, tenendo presente il fine associativo, ecclesiale in genere e diocesano in particolare dell'AC. Un oratorio vivace e missionariamente aperto lo sarà anche grazie alla presenza organizzata dell'AC e l'AC, nella sua vocazione missionaria verso tutti gli ambienti, non potrà non avere come primo ambito di impegno educativo proprio l'oratorio .

Il desiderio della collaborazione non è dunque la ricerca “di un compromesso, ma è la ricerca di un itinerario educativo per tutti gli adolescenti del territorio sul quale è collocata la Chiesa locale (finalità educativa dell'oratorio) e per quegli adolescenti, tra tutti, che sono chiamati a una specifica formazione vocazionale apostolica (finalità formativa-missionaria dell'AC)” (cf Progetto educativo adolescenti, FOMAC, 1987-1988).



Dal punto di vista pratico, ogni oratorio, naturalmente se provvisto di una minimale consistenza, dovrebbe orientarsi in questa duplice direzione:

- gli educatori d'oratorio facciano parte dell'AC o almeno ne condividano e ne vivano la spiritualità;

- l'oratorio preveda accanto alla catechesi sistematica e alle iniziative per tutti i ragazzi della parrocchia, anche per ogni fascia di età, la proposta chiara di un gruppo di AC, ben coordinato e collocato nell'oratorio, da rivolgere ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani che si sentano di intraprendere questo cammino vocazionale.

[82] Le attività educative dell'oratorio sono la catechesi, la preghiera, la liturgia, i sacramenti, la formazione del comportamento cristiano, l'apostolato e il servizio, il gioco, lo sport e il tempo libero. Queste attività non vanno considerate separatamente, ma devono essere coordinate attentamente tra loro.

Ciò vale in particolare per lo sport. Esso nell'oratorio non può essere considerato come un'attività fine a se stessa, ma va inteso come momento e mezzo per lo sviluppo delle potenzialità psicofisiche, per la formazione umana e cristiana dei ragazzi e dei giovani alla lealtà, alla gratuità, alla valorizzazione del corpo, al rispetto delle capacità altrui, al dominio di sé, all'autodisciplina: si tratta di valori autenticamente umani e cristiani.

Come diceva Paolo VI (23.2.1978):  
"Un ben condotto tirocinio sportivo rinchiude in se stesso singolari possibilità: il giovane può e deve ricercare in esso non solo il potenziamento della forza del corpo della

sua prestanza e agilità, ma anche l'armonioso sviluppo delle energie dello spirito... Può e deve trovare in esso una scuola efficacissima di lealtà, di autocontrollo, di coraggio, di dedizione costante, di fraterna collaborazione, di quei valori insomma che, per essere squisitamente umani, costituiscono il fondamento indispensabile dei valori spirituali che il cristianesimo esalta e avvalora... Noi siamo fermamente convinti che l'esercizio serio dell'attività sportiva può contribuire validamente ad arginare quel processo di disumanizzazione del vivere sociale i cui segni allargante; vengono ormai denunciati da tutti gli spiriti avveduti".

Le iniziative sportive nell'oratorio si ispireranno a questi criteri fondamentali. Esse dovranno in particolare:

\* favorire lo sviluppo psicofisico delle persone e la coscienza della loro dignità;

\* far riconoscere il diritto allo sport di tutti, anche dei più deboli e dei meno dotati;

\* rifiutare un agonismo a oltranza soprattutto quando pregiudica il sano sviluppo e il rispetto della dignità umana.

I responsabili sportivi di un oratorio o nell'oratorio (dirigenti, allenatori, arbitri) devono essere impegnati nella propria formazione cristiana di base e permanente, e partecipare all'azione pastorale parrocchiale, portando alla comunità le istanze della problematica sportiva e ricevendo, nel contempo, stimolo a crescere come educatori e testimoni cristiani.



L'oratorio accoglie dunque con gioia l'attività sportiva per le possibilità promozionali della persona che essa possiede, ma coordina lo sport con le altre proposte educative, cura gli animatori sportivi perché condividano finalità e metodo oratoriani, esige che l'attività sportiva si inserisca nel progetto dell'oratorio, con un coordinamento cronologico ed educativo. L'oratorio sa anche di avere, nello sport, un luogo e uno strumento che gli permette di incontrare anche giovani e ragazzi che non potrebbero essere avvicinati in altro modo. Sarà dunque importante far comprendere che l'attività sportiva nasce da una tensione spirituale ed educativa a cui l'oratorio non intende mai rinunciare.

[83] Ci si domanda se sia giusto, a questo punto, trattare anche della scuola. Essa infatti, intesa nel suo insieme come istituzione scolastica nell'ambito della nostra società pluralistica, non ha come finalità immediata l'educazione cristiana, e non sembra quindi direttamente coinvolta qualora si vogliano formulare itinerari educativi verso la maturità cristiana. La scuola tuttavia non può mancare di un suo progetto educativo. Appare infatti superata, da parte delle differenti pedagogie, la falsa utopia della scuola "neutra". E' opinione acquisita dalla comune coscienza del Paese che pure alla scuola spetti il compito di formazione della persona, del cittadino e del lavoratore e non solo quello della sua istruzione.

La scuola, dunque, quale luogo educativo indispensabile per il futuro dell'umanità, è chiamata a contribuire, e di fatto contribuisce in modo sostanziale, alla crescita anche delle nuove generazioni cristiane. La comunità cristiana--se intende continuare a

svolgere il compito educativo che le è proprio--deve perciò prendere coscienza che, a differenza di un tempo, attualmente il luogo (inteso come spazio e tempo) preminente in cui si svolge l'educazione dei giovani è la scuola.

Siamo alla vigilia dell'attuazione di un sistema scolastico-formativo in cui tutti o quasi i ragazzi rimarranno (e in parte già rimangono) a scuola per almeno quattordici anni e per un numero di ore giornaliere sempre più ampio. E questo muta notevolmente il ruolo della scuola rispetto ai tempi passati.

Di fronte a un segnale così forte è necessario che tutti i soggetti e gli ambiti propriamente educativi--a cominciare dalla famiglia e dalla comunità cristiana--sappiano correttamente rapportarsi, interloquire, collaborare con la scuola per continuare a svolgere il ruolo che spetta loro, primario per la famiglia, nell'educazione dei giovani.

L'elevazione dell'età per la frequenza scolastica obbligatoria è un notevole progresso socioculturale, ma rischia di assumere risvolti negativi, soprattutto in ordine a una maturità cristiana, se non si recupera la capacità di integrare il "tempo-scuola" in un progetto educativo al quale la più ampia comunità sociale (cf legge n. 477/73) deve collaborare.

I soggetti della comunità che devono saper collaborare con la scuola sono principalmente le famiglie e gli insegnanti. Ambiti privilegiati di tale collaborazione sono gli Organi collegiali di partecipazione scolastica, l'insegnamento della religione cattolica e la scuola cattolica.



Appare dunque chiaro che la scuola può dare, a determinate condizioni, un importante contributo in ordine agli itinerari educativi verso la maturità cristiana.

[84] Per itinerario o itinerari educativi nella scuola si possono intendere l'individuazione e l'attuazione di "quelle determinazioni rivolte alla pratica, assunte come indicazioni criteriali di fondo ai fini della programmazione-progettazione di piani educativo-didattici". A modo di esempio:

\* allargare o restringere: in sede di progettazione è consigliabile definire uno spettro il più ampio possibile entro il quale ritagliare le attività effettivamente praticabili.

\* Bilanciare: non separare mai l'esperienza diretta "dall'illuminazione" dell'intelligenza, l'esempio dallo studio.

\* Concretizzare: andare oltre il livello proclamatorio per giungere a quello effettivo, in modo da garantire la preminenza del reale, del concreto sul generico, sull'astratto (quali i bisogni concreti in questo paese, con questi giovani...).

\* Innovare: introdurre innovazioni sia a livello di contenuto, sia sul piano didattico (apertura ai nuovi linguaggi della scienza, dell'uomo, avvalersi della ricerca di gruppo e delle nuove metodologie di apprendimento...).

\* Chiarire le possibili distorsioni: stare in guardia circa le più ricorrenti distorsioni che possono verificarsi a proposito di educazione. Educare non vuol dire formare personalità moralistiche, velleitarie, incapaci di

progettazione, monopolistiche nelle opinioni, o persuasori occulti, ma personalità coerenti e animate da spirito di servizio.

Il compito della pastorale scolastica

Dall'importanza primaria della scuola nel processo educativo dei giovani di oggi deriva l'esigenza di promuovere un'attenta pastorale scolastica. Essa ha il compito di: \* aiutare le famiglie a svolgere il loro primario ruolo educativo anche attraverso la capacità di collaborazione con la scuola; \* riservare particolare attenzione agli insegnanti, protagonisti primi del mondo della scuola, in particolare a quelli di religione; \* valorizzare la scuola cattolica quale luogo privilegiato per un itinerario educativo di sintesi tra fede, cultura e vita; \* raccordare la catechesi, gli oratori e la pastorale giovanile con la vita "scolastica" dei giovani, perché questi importantissimi spazi non risultino emarginati o estranei al dilatato tempo scolastico; \* valorizzare l'associazionismo scolastico, adulto e studentesco, come momento di educazione permanente e di raccordo tra scuola e vita ecclesiale;

\* tendere a realizzare consulte scolastiche in tutti i decanati, quali punti di riferimento autorevoli in ordine alla presenza dei cristiani nella scuola;

\* collaborare alla crescita di una coscienza della partecipazione, sollecitando all'impegno negli Organi collegiali della scuola.

[85] La domanda sulla natura, sul senso e sul modo di costituzione di itinerari educativi e di un progetto educativo ben elaborato si pone con



particolare rilievo nella scuola cattolica. Essa si propone di contribuire alla piena maturità, umana e cristiana, del ragazzo e del giovane, e risponde a questo ideale sia attraverso il suo modo di impartire la formazione culturale, sia mediante un'esperienza di vita strutturata comunitariamente secondo i valori cristiani.

La scuola cattolica introduce, come scuola, a conoscenze solide e profonde che suscitano il desiderio e l'amore della verità, il gusto e la gioia dello studio, dell'indagine e del sapere, la capacità di valutare e criticare.

Come comunità offre un'esperienza di vita strutturata secondo rapporti costruttivi, basati sul dialogo interpersonale, la collaborazione e il servizio. Sia mediante la formazione strutturale, sia mediante l'esperienza di vita, essa intende comunicare la visione spirituale del mondo, di fronte al materialismo pratico imperante; la sollecitudine per gli altri di fronte all'egoismo; la semplicità contro il consumismo; la partecipazione concreta a esperienze di vita ecclesiale.

Come perviene la scuola cattolica a formulare itinerari e progetti educativi?

La comunità di una scuola è strutturata in modo complesso. Un ruolo di primaria importanza compete ai docenti, perché a essi è affidata in larga misura l'educazione degli alunni. E' altresì richiesto loro di offrire un prezioso contributo alla formazione permanente dei genitori, oltre che di preoccuparsi seriamente della propria autoeducazione. In particolare, occorre che i docenti svolgano un serio lavoro di riflessione e di analisi, in ordine alle valenze

educativo-cristiane delle singole discipline, studiandone le metodologie di approccio, i contenuti, l'auspicabile interdisciplinarietà incentrata sull'insegnamento della religione cattolica e da essa assemblata, i possibili giudizi e confronti sui contenuti di ogni materia, rapportata alla visione cristiana della vita. L'esperienza insegna la costante validità, per l'itinerario educativo, del costituirsi di gruppi di riflessione su tematiche religiose, di vocazione e di professionalità, alla luce della parola di Dio e di taluni importanti documenti pedagogici emanati dal magistero. E' pertanto auspicabile che si costituiscano gruppi di docenti, animati dal costante desiderio di autoeducarsi, di correggersi reciprocamente e fraternamente, di offrirsi mutuo dono delle esperienze proprie di ognuno, con l'aiuto di un animatore, che assurga alla dignità di leader spirituale. Assumono determinante importanza i ritiri spirituali (proposti come momenti di arricchimento del processo formativo e non come esperienze da esso separate), le proposte associazionistiche, le proposte di esperienza caritativa e di impegno sociale.

Saranno così facilitati:

- la conoscenza personale e quella delle situazioni e difficoltà concrete dei singoli;

- il superamento di personalismi nel modo di svolgere il proprio lavoro, a qualsiasi livello si ponga;

- la visione della realtà con un determinato taglio, comune e coerente con i principi educativi;





- la possibilità di vivere la gratuità senza derogare alla professionalità, ma anzi proprio attraverso e nella professionalità stessa, cioè come un modo per fare meglio quello che si deve fare, piuttosto che come un aumento quantitativo di tempo e di cose da offrire.

L'aiuto reciproco tra docenti a conseguire una maggiore maturità umana e cristiana, comprendendo e approfondendo la comune vocazione, si riverbererà indubbiamente in maniera positiva anche sull'attività educativa.

Quanto detto va attuato, ovviamente con le debite rettifiche, anche per la componente genitori e per la componente studenti.

In particolare i genitori dovranno aiutarsi e saranno aiutati a ricercare con costanza e disponibilità l'accoglienza delle suggestioni che i docenti loro offrono, quasi a realizzare un progetto di educazione permanente, attualizzato maieuticamente e al di fuori di ogni tentazione di cattedraticità.

Gli allievi dovranno ritenere come capisaldi imprescindibili del lavoro formativo a essi rivolto l'educazione all'amore per la verità, l'acquisizione degli strumenti idonei a raggiungere la conoscenza di ciò che è vero, bello e buono, il senso critico, l'accoglienza dei valori autentici, l'abitudine all'autocritica.

Nel preparare questa lettera ho ricevuto parecchi esempi di itinerari e di progetti educativi, con suggerimenti pratici. Non li posso riportare per non aggravare ulteriormente il testo. Del resto essi sono strettamente legati alle condizioni delle singole unità scolastiche e vanno rivisti e aggiornati regolarmente.

Per informazioni e suggerimenti ci si rivolga dunque all'ufficio per la pastorale scolastica della diocesi, all'AGESC (Associazione Genitori Scuole Cattoliche) e alla FIDAE (Federazione Istituti Dipendenti dalle Autorità Ecclesiastiche) che potranno dare informazioni, esempi, consigli.

A me preme piuttosto sottolineare, in conclusione, la validità ancora attuale della scuola cattolica così intesa, nonché la necessità che siano attuati tutti gli opportuni riconoscimenti legislativi perché essa possa effettivamente sussistere, anche dal punto di vista economico, in quanto scuola libera e scuola della comunità, resa tanto più responsabile e attiva quanto maggiormente vede impegnati in gestioni cooperativistiche (o almeno di attiva collaborazione) i genitori, i docenti e gli ex-alunni.

Infine, è importante richiamare che la scuola cattolica, in quanto scuola della comunità cristiana, è soggetto di ecclesialità. Pertanto essa non si pone (né può porsi) in contrasto con l'attività parrocchiale né prescindere, avendo entrambe lo stesso obiettivo ultimo, cioè la maturazione dei ragazzi e dei giovani, pur nell'uso di mezzi differenti.

[86] Nell'ambito del progetto educativo scolastico l'insegnamento della religione cattolica costituisce un itinerario privilegiato, che va tenuto in attenta considerazione.

Esso, da una parte, è molto importante per la formazione del ragazzo e del giovane; dall'altra, riceve in molte scuole (purtroppo anche in scuole cattoliche) un numero troppo ristretto di ore di insegnamento per rispondere al suo fine.



Di qui la necessità, nel presente stato di cose, di elaborare con la più grande attenzione possibile gli itinerari e le tappe di un tale insegnamento, collocandolo nel quadro delle finalità generali della scuola e leggendolo nel più vasto quadro della crescita del ragazzo e del giovane.

Non posso affrontare questo tema specializzato, che ha ricevuto in questi anni particolare attenzione dall'ufficio catechistico diocesano, al quale rimando per tutto il materiale specifico, soprattutto per i sussidi riguardanti la comprensione e l'attuazione dei nuovi programmi governativi.

Indico soltanto alcuni criteri che sembra opportuno tenere presenti nei colloqui tra docenti, genitori e altri responsabili educativi per stabilire obiettivi e contenuti comuni.

Criteri per stabilire obiettivi e contenuti

Per stabilire le tappe intermedie e i contenuti occorre:

- tenere presente il preciso contesto in cui si opera (città o paese; stabilità o immigrazione; integrazioni ed emarginazioni sociali; forme di religiosità e tradizioni);

- accompagnare lo sviluppo fisico e psicosomatico del preadolescente con gradualità e progressività, come fa Dio educatore;

- tenere presente che si può contare, realisticamente, su 25-30 ore di lezione in un anno. Si parla di "una" religione (il cristianesimo-cattolicesimo),

ma sempre in costante dialogo e confronto con le altre religioni e gli umanesimi;

- procedere di pari passo per queste linee: antropologica ("Chi sei tu? che coscienza hai di te stesso?"), storico-sociale ("Da dove vieni? che eredità religiosa hai? che realtà familiare, scolastica, territoriale conosci?"), biblica ("Che cosa ti dice la Scrittura sui grandi interrogativi della vita?");

- collocarsi, da parte dell'insegnante, dentro il progetto educativo della "sua" scuola, per stabilire il programma. In particolare deve conoscere bene i programmi di storia, italiano, educazione artistica.

Non per sostituirmi alle istanze competenti, ma unicamente per segnalare un lavoro fatto in comune da insegnanti ed educatori, riporto, tra i contributi che mi sono stati proposti, una ipotesi di iter formativo per i tre anni della scuola media inferiore (cf Scheda n. 7, p. 41\*).

[87] Si può discutere se l'ambiente di lavoro si possa chiamare senz'altro un "ambiente educativo". Di fatto è un ambiente di vita della massima importanza, e tutti coloro che vi accedono o stanno ancora facendo un cammino in senso stretto (giovani al primo lavoro), sono stimolati a forme di educazione e formazione permanente che pongono anche nel mondo del lavoro il problema educativo in forme non marginali.

Nella Scheda n. 8 (p. 45\* ) prendo in considerazione alcuni tra i più gravi problemi che riguardano l'educazione dell'uomo in una realtà tanto complessa e nel contempo stimolante. Protagonista è



sempre l'operaio, in particolare il giovane lavoratore. In causa sono la possibilità e l'impegno di vivere coerentemente il vangelo, e quindi di testimoniare una fede adulta, al banco di lavoro. Ma protagonista è anche la comunità cristiana che, a volte, regola ancora la propria azione pastorale secondo parametri poco adeguati alla nostra società industriale o postindustriale e che quindi ha bisogno, ai fini di una maggiore incisività, di captare certi segnali proprio tramite "antenne privilegiate", quali sono i lavoratori adulti nella fede.

[88] L'Azione Cattolica si può considerare come un ambiente educativo privilegiato. Essa infatti ha una sua organicità, una sua tradizione, un suo ethos, ed è capace di educare cristianamente coloro che ne seguono gli itinerari. La sua caratteristica è di predisporre tali itinerari nell'ambito della Chiesa particolare tenendone presenti le mete operative e le accentuazioni. Per questo essa educa nell'ambito e nello stile della "diocesanità".

La scelta dell'AC è l'attenzione e la cura per una capillare e vivace presenza nelle comunità cristiane di laici impegnati per vocazione nell'apostolato. Perciò è impegno del Vescovo, degli assistenti e dei responsabili laici dell'associazione indicare a ragazzi, giovani e adulti questa strada come possibile percorso vocazionale. Si tratta di mettere in atto alcune tappe di progressiva educazione all'identità dell'Azione Cattolica, che portino a riconoscere in essa il luogo e il cammino per discernere, sostenere, far nascere e far crescere tra gli appartenenti alla comunità cristiana la dedizione e la passione per la Chiesa locale e la sua costruzione in una prospettiva d'insieme.

Non è possibile fare riferimento, neppure in maniera sommaria, all'ampissimo tesoro di itinerari formativi che l'AC ha elaborato e continua a elaborare in questi anni per le diverse fasce di età, categorie di persone e ambienti di vita. Mi limiterò a rinviare tutti coloro che ricercano modelli pratici di vita cristiana a riferirsi a quanto l'Azione Cattolica propone e attua da tempo nei diversi campi. Infatti la richiesta di itinerari educativi che ho colto in tante parti della diocesi nasce anche dall'ignoranza pratica o dalla superficiale considerazione delle proposte educative dell'AC. Ritengo dunque che un frutto di questo programma pastorale sarà quello di invogliare tanti ad avvicinarsi concretamente alle proposte e ai metodi educativi dell'AC e a proporli al proprio gruppo, a cominciare dai ragazzi (ACR).

Per una prima sommaria informazione si consultino opuscoli come L'albero di Zaccheo.

Voglio comunque accennare ad alcune condizioni da avere particolarmente a cuore e da far maturare in chi riconosce e assume questa vocazione.

a. La prima conseguenza di questa scelta riguarda la vita interiore di ciascuno. Chi assume delle responsabilità pastorali è, insieme, chiamato a un rapporto particolarmente intimo e assiduo con il Signore. Questo richiede la maturazione di una particolare familiarità con la Parola; una generosa assiduità e fedeltà ai sacramenti e un'ampia disponibilità alla contemplazione. In questo ambito non sarà mai troppo sottolineata l'importanza di momenti prolungati di preghiera (ritiri



ed Esercizi spirituali) e la pratica della direzione spirituale.

b. La scelta della prospettiva diocesana di servizio alla Chiesa, informa e orienta tutta la vita del giovane o dell'adulto. Egli deve riversare nella vita della Chiesa tutta la sua laicità "vissuta", cioè la professione, la famiglia, lo studio, i rapporti con le persone, l'impegno civile e politico, lo sport, affinché la Chiesa stessa viva la propria missione in un reale contatto con la vita della gente. Il modo di costruire la Chiesa proprio del laico di AC investe tutte le dimensioni territoriali in cui essa è chiamata a rispondere alla propria vocazione.

c. La dedizione alla tessitura paziente della vita della comunità cristiana dovrà fare del laico diocesano uno "specialista in fraternità". Tre possono essere gli ambiti in cui vivere la fraternità: il rapporto tra le cose da fare e l'attenzione alle persone, dove il secondo elemento non va mai sacrificato al primo; il rapporto con i preti "mandati" dal Vescovo, da accogliere, comprendere e sostenere, condividendo le fatiche e le gioie del lavoro apostolico; l'ambito della comunità apostolica, in primo luogo il gruppo parrocchiale di AC, che deve essere animato da autentico spirito fraterno, essere luogo di condivisione, di discernimento e di comunicazione nella fede.

Altre condizioni da tenere presenti nell'educare la vocazione apostolica dei laici di AC sono: la maturazione di un buon livello di competenza teologica e pastorale, per cui è necessario un serio e rigoroso itinerario formativo; l'attenzione all'insieme della vita della comunità in tutti i suoi aspetti, che abilita il laico diocesano a farsi carico della comunione

di tutti i carismi, gruppi e movimenti presenti e operanti nella Chiesa particolare.

L'itinerario complessivo proposto dall'AC prevede un'articolazione e un'attenzione particolare alle diverse fasce d'età. L'unica e costante attenzione alla formazione di laici dedicati all'edificazione della Chiesa, secondo le scelte del Vescovo, si declina così nel cammino dell'Azione Cattolica dei ragazzi, dei giovani e degli adulti.

L'ACR offre un itinerario educativo nel quale i ragazzi sono promossi come persone per maturare la loro appartenenza a Gesù e alla Chiesa e la loro dimensione missionaria. Anche nei più piccoli è necessario coltivare il valore della generosa dedizione agli altri e il senso della gratuità.

Il cammino dell'AC giovani fa sì che il ragazzo e la ragazza, partecipando attivamente alla vita dell'associazione e attraverso una graduale assunzione di responsabilità, scoprono e maturino il modo originale di dedicare stabilmente la propria vita al vangelo e alla missione della Chiesa.

Per i giovani e i ragazzi di AC il primo e più importante campo di presenza e di apostolato è dato dall'oratorio, secondo le indicazioni contenute nel paragrafo B) di questo capitolo.

L'Azione Cattolica adulti accompagna il laico affinché giunga a consolidare il proprio impegno a servire con responsabilità sempre crescente l'edificazione della Chiesa locale nel suo insieme.



Il variegato e composito mondo degli adulti richiederà all'impegno educativo dell'AC un'attenzione differenziata secondo le diverse fasce d'età, dai giovani che si affacciano per la prima volta alle responsabilità della vita adulta, fino agli anziani, e ai diversi ambiti di vita e di esperienza, come la famiglia, la professione, l'impegno civile e politico, ecc.

Questa molteplicità di attenzioni e di interessi non dovrà però andare a scapito della necessaria unità di formazione e di vita dei gruppi di adulti dell'AC e non dovrà offuscare l'identità religiosa e pastorale dell'associazione, facendole assumere compiti propri di altre aggregazioni d'ispirazione cristiana.

[89] Nel lavoro preparatorio per questa lettera ho consultato con attenzione e frutto gli itinerari educativi che mi sono stati consegnati da singole associazioni o gruppi educativi, come l'AGESCI, Comunione e Liberazione, i Focolarini, il Rinnovamento nello Spirito, Rinascita Cristiana, le Comunità di vita cristiana, la Legio Mariae, l'Apostolato della Preghiera, Terz'Ordini e gruppi che si ispirano a carismi di ordini e congregazioni religiose, ecc.

Questa consultazione è stata per me molto fruttuosa e interessante, perché mi ha messo a contatto diretto (anche se molte cose mi erano già note) con la "autocoscienza propria" di ogni singolo gruppo e con i suoi metodi educativi. Ne è venuta una raccolta di indicazioni che, in quanto utili per tutti, ho avuto modo di inserire nelle pagine di questo libretto. In quanto specifiche e quindi particolari di ciascuna realtà, sarebbe giusto che fossero più conosciute, e non potendo farlo nell'ambito di queste pagine,

auspicio che possa avvenire in altra forma.

Una presentazione breve di alcuni di questi gruppi era già stata tentata, a esempio, nel libro a cura di G. Cravotta dal titolo Spiritualità del quotidiano (Ed. Dehoniane, Napoli 1984), dove viene esposta dettagliatamente la proposta di spiritualità giovanile dei GEN, di CL, del Movimento Giovanile Salesiano, dello Scouting e del volontariato giovanile cristiano: si potranno leggere con frutto quelle pagine.

[90] Mi limito a due osservazioni di carattere generale.

La prima è che i valori autenticamente sottolineati dalle diverse realtà associative, che fanno parte di quello che si suole chiamare il "carisma" proprio, non sono dati solo per esse, ma per il bene comune di tutta la comunità cristiana. Ordinariamente essi vengono vissuti da un movimento o da un gruppo proprio per utilità dell'insieme del popolo di Dio, nel quale tali valori potevano correre il rischio di rimanere un po' coperti dalla polvere.

Così, in tempi recenti, sono stati evidenziati da varie realtà associative valori e atteggiamenti cristiani importanti: il primato del battesimo e il bisogno di riprenderne coscienza come origine e fonte di tutta l'esistenza cristiana mediante appositi cammini; la comunione fraterna, in esperienze autentiche e accessibili di comunicazione nella fede e di vita comunitaria; l'importanza dei doni dello Spirito santo, ordinari e straordinari; il senso della preghiera di lode e l'espansione spontanea del cuore nella orazione; la necessità di una presenza incisiva e visibile dell'azione apostolica





della Chiesa in tutti gli ambiti della vita sociale e politica e della cultura; la necessità di un'identità cristiana vigorosa per opporsi all'ateismo e all'indifferentismo contemporaneo; la carità come comandamento supremo e la forza dell'amore fraterno per superare le barriere e fare incontrare le realtà più diverse; il bisogno di una formazione interiore sistematica e di una seria disciplina della preghiera e del discernimento spirituale, ecc.

E' importante che la comunità cristiana riconosca tali valori e li faccia rifluire nel suo interno, si lasci riscaldare dal loro calore e nutrire dalla loro sostanza di verità. Ciò significa che la provvidenzialità di ogni realtà parziale nella Chiesa non è l'affermazione di se stessa, ma il bene di tutta la comunità.

Da qui deriva la seconda osservazione. Caratteristica dell'autenticità di un singolo movimento o realtà associativa particolare sarà la sua coscienza di essere per la Chiesa, di rendere un servizio perché l'evangelo nella sua genuinità penetri le menti e i cuori di tutti, anche dei più semplici e sprovveduti. Per questo deve risultare chiaro, in una Chiesa particolare, che ciascuna di tali realtà contribuisce di fatto (e non solo nelle intenzioni) al "bene essere" evangelico dell'intero corpo ecclesiastico, favorendo la crescita dei valori evangelici e in particolare della carità, secondo il criterio decisivo di san Paolo nella prima lettera ai Corinti: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode della ingiustizia, ma si compiace della verità.

Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1 Cor 13, 4-7).

[91] Deve pure risultare chiaro che tutte le forze che operano nell'ambito di una Chiesa particolare contribuiscono alla costruzione e attuazione di quel piano pastorale con cui essa esprime le sue priorità e promuove strumenti, cammini e tappe adeguate. Perciò si rende necessario un servizio di responsabilità e di discernimento teorico e pratico a livello territoriale che ha il suo riferimento ultimo nella persona del Vescovo. Ciò significa che tra i movimenti e le realtà associative, che hanno un'incidenza spirituale, pastorale e culturale sul territorio, e le figure di responsabilità ecclesiastica che fanno capo al Vescovo devono intrecciarsi rapporti costanti e di fiducia, che promuovano un discernimento e un servizio ecclesiale autentico.

[92] A questo punto confesso di essere un po' stanco. Ho fatto tanta fatica per leggere e ordinare tutto il materiale che mi è stato consegnato. Mi sono sforzato di travasare, dalla quantità di vino ricevuto, quel tanto o poco che mi sembrava utile per inebriare un poco i miei lettori ed entusiasmarli per la costruzione di itinerari e progetti educativi. Ma ci sarò riuscito? Personalmente ho la testa attraversata da dubbi e da incertezze. Tante cose mi sono sembrate prolisse (e ho cercato di abbreviarle, ma non ci sono sempre riuscito); tante mi sono sembrate poco stimolanti, altre mi sono parse interessanti nel momento in cui le leggevo per la prima volta, ma hanno perso un po' di smalto alla terza o alla quarta rilettura. Cosa vuol dire tutto questo? Forse vuol dire che il sale del vangelo non si compra al mercato, e che



il vino buono di Cana non viene neppure dalle vigne ben coltivate di Israele. Eppure c'è il sale della terra, altrimenti essa si sarebbe già corrotta! C'è il vino buono, altrimenti saremmo già morti di tristezza! Come riuscire dunque a rinnovare anche nelle nostre comunità il miracolo di Cana, così che gli itinerari e i progetti educativi, che elaboriamo per rispondere a un giusto desiderio di razionalità, siano espressione di gioia, di entusiasmo e di speranza?

Penso che è più importante sentire in noi il morso di questa domanda che non elaborare subito risposte soddisfacenti. Essa rappresenta infatti un'esigenza che ci inquieta, ci rende umili, ci fa ricorrere alla preghiera, ci invita a ricominciare sempre da capo: è qui che l'arte educativa, frutto dell'amore, si esprime e si affina ogni giorno.

Io voglio a ogni modo cercare in questo capitolo di dire qualcosa che corrisponde alle mie più profonde preoccupazioni in questo momento. Se mi si domandasse cioè: "A questo punto, dopo aver steso queste pagine, che cosa le sta maggiormente a cuore di quanto si è detto fin qui? che cosa vorrebbe anzitutto che passasse nell'animo del lettore a proposito degli itinerari educativi?", risponderei dapprima con alcune osservazioni di carattere generale. Poi vorrei tentare di esprimere alcune tesi a proposito della costruzione di itinerari. Infine mi domanderei come gli itinerari possano diventare rispettivamente dannosi, inutili o fruttuosi.

Spero che queste riflessioni di un viandante che ha percorso nella vita diversi cammini, e che in questi mesi ha percorso idealmente, con tante comunità e gruppi, itinerari educativi di ogni tipo,

cercando di rendersi conto di ciascuno di essi e di valutarlo nel suo contesto, possano aiutare coloro che, seguendo il mio invito, si apprestano a rivedere o a formulare per la prima volta il loro progetto educativo.

[93] Le osservazioni che vorrei fare a proposito di tutto quanto ho detto fin qui, particolarmente nei capitoli III e IV, sono tre.

La prima è che in fondo costruire un itinerario educativo (cioè scriverlo a tavolino) non è poi troppo difficile. E' questione di imparare un certo genere letterario. Alcune cose ci appaiono difficili quando non le abbiamo mai fatte, come stendere un bilancio, scrivere la relazione ufficiale di un avvenimento, raccogliere in sintesi il risultato di una discussione. Ma quando prendiamo un po' di pratica ci accorgiamo che si tratta di cose abbastanza semplici: basta imparare un certo linguaggio, prendere confidenza con certi modi espressivi. E questo si fa imparando da altri, nel nostro caso leggendo e studiando un po' da vicino gli itinerari educativi che persone più esperte di noi hanno composto per determinate situazioni. Penso che i capitoli precedenti abbiano dato stimoli sufficienti per questo lavoro.

Pertanto vorrei esortare coloro che si spaventano di una simile impresa, convinti che sia da lasciarsi a tecnici dell'educazione o a pedagoghi laureati, a mettersi al lavoro con molta semplicità. Forse la prima volta il progetto educativo che ne risulterà non sarà perfetto, ma con l'esperienza e la pratica ogni educatore che ami il suo compito, ogni realtà educativa che abbia una certa coscienza di sé, potranno riuscirci anche in maniera egregia.



La seconda osservazione è che, proprio perché non è poi così difficile buttar giù su carta un abbozzo di itinerario, c'è il rischio di barare con la vita. Di proiettare cioè sulla carta, e poi di imporre a un gruppo, idee ricevute da altri o concepite in un momento di entusiasmo, che però non rispondono alle vere necessità o capacità delle persone a cui ci si rivolge. Ogni itinerario deve nascere da una sofferta esperienza. Si comincia a riflettere insieme, poi si butta giù un'ipotesi di itinerario, si stabiliscono delle mete, lo si verifica per un certo tempo, e via via lo si corregge, fino a che si giungerà a una proposta, anche se non definitiva, un po' più adatta alla situazione che non gli itinerari concepiti in precedenza. Un tale lavoro dovrà essere accompagnato da una riflessione (o anche da uno studio un po' sistematico, con opportune inchieste sociologiche) dell'ambiente in cui si opera.

La terza osservazione è che itinerari e progetti educativi rischiano di diventare piatti e banali, se non vengono continuamente "tirati su" con il lievito del vangelo. Rischiano di rimanere scipiti se il sale della parola creatrice e rivoluzionaria del vangelo non li mette continuamente in questione. Nel leggere alcuni itinerari ho avuto l'impressione che a essi non fosse sottesa quella dinamica esigente e coraggiosa del fatto cristiano, che è l'anima di ogni progetto educativo. Solo se ci si lascia continuamente provocare dal messaggio evangelico e si contempla a lungo il Signore della storia a partire dalle pagine della Scrittura, è possibile dare sale e lievito ai nostri itinerari così da differenziarli da semplici istruzioni tecniche.

[94] Cerco di esporre sinteticamente alcuni dati di dottrina e di esperienza che ci devono guidare nella costituzione di itinerari, e della cui importanza mi sono sempre più convinto a mano a mano che elaboravo i capitoli precedenti.

[95] 1. L'idea di itinerario è insita nel progetto divino di salvezza. Dio ha percorso un itinerario per venirci incontro. La Bibbia racconta la via di Dio verso l'uomo e propone all'uomo di andare verso di lui percorrendo un cammino graduale e ascendente, con diversi momenti e tappe.

2. Fonte di ogni itinerario è l'autocomunicazione di Dio in Gesù Cristo all'uomo lontano e peccatore. Ciò comporta una potente attrazione esercitata sull'uomo perché si metta sulla via della fede, nella riconciliazione e della comunione con Gesù Cristo e con tutti i fratelli. Questa via è l'itinerario fondamentale cristiano. Tutti gli altri itinerari non sono che applicazioni o segmenti parziali di questo itinerario fondamentale.

[96] 3. Le tappe di un itinerario sono il distendersi nella storia dell'unico e semplicissimo progetto divino, che chiama l'uomo alla comunione con lui. Poiché l'uomo è un essere storico, questo itinerario va disteso nel tempo. Poiché l'uomo è un essere fragile e debole, complicato e ripiegato su se stesso, questo itinerario deve procedere per gradi successivi di purificazione e di chiarimento.

[97] 4. Più specificamente il cammino dell'uomo può essere indicato con la metafora della duplice via: la via verso Dio è la via della vita, quella proposta ad Adamo fin dal principio; la via che



allontana da Dio è la via della morte: quella di Adamo ed Eva nel loro peccato, quella di Caino, quella dei costruttori della torre di Babele. Dopo il peccato la via della vita viene riproposta all'uomo come "via della fede". E' la via proposta ad Abramo e a tutti coloro che lo riconoscono come padre nella fede. In questa via Gesù stesso si fa nostro compagno di strada, nostro modello, nostra meta: via, verità e vita.

[98] 5. La via della vita è una forza operante. Non è un semplice disegno fatto a tavolino, né un'idea astratta, né un progetto teorico di Dio. E' un dinamismo travolgente, è la forza dello Spirito santo immessa nel creato da Gesù crocifisso e risorto. Cogliere il dinamismo è lasciarsi trasportare dal divenire storico autentico. L'itinerario dunque non è qualcosa che noi creiamo, ma qualcosa che scopriamo nei fatti della storia di salvezza e in cui ci la sciamo immettere per la forza della grazia battesi male.

[99] 6. Questa forza è irresistibile. I fallimenti non possono vincerla. Dio ha compassione dei nostri itinerari falliti e ci offre la sua mano per ricostituirli. Ci viene incontro nelle nostre cadute e incapacità.

In fondo l'immagine dell'itinerario non è che una parabola del nostro incessante e fiducioso andare verso il Signore, del nostro lasciarci attrarre da lui, dalla forza della sua comunione offerta all'uomo in Cristo, del nostro continuo andare oltre, del camminare sempre più verso l'alto, tirarci su dalla situazione stagnante in cui rischiamo continuamente di adagiarsi. L'itinerario è perciò icona dell'autotrascendenza dell'uomo, che a sua volta riflette l'incessante chiamata misericordiosa di Dio: "Non temere, piccolo gregge!... Vieni

e seguimi!" (cf Lc 12,32; Mc 10,21); "Oggi sarai con me in paradiso!" (Lc 23,43).

[100] 7. L'itinerario è anche parabola della tensione speranzosa della intera umanità verso la Gerusalemme celeste. E' importante guardare sempre al termine della via della vita e della via della fede, cioè alla Gerusalemme celeste, punto terminale, unificante e chiarificatore di tutta la storia. Momento focale del cammino dell'umanità verso la Gerusalemme celeste è la croce del Risorto, la risurrezione del Crocifisso.

Per mantenere vivo il senso dell'insieme senza lasciarsi perdere nella complicazione delle particolarità tecniche degli itinerari e dei progetti, occorre contemplare in maniera prolungata la croce di Cristo. Occorre leggere in essa il precetto dell'amore, senso di tutto l'itinerario, e porsi continuamente queste domande: in che maniera questo progetto ci porta ad amare di più, ad amarci di più? ci conduce a comprendere meglio il mistero della croce? ci apre con fiducia alla grazia dello Spirito santo?

Il centro di ogni cammino è sempre la misericordia di Dio, è sempre la croce, è sempre l'amore fraterno come ideale supremo della storia umana. La contemplazione della croce e dell'amore che da essa scaturisce aiuterà a essere sciolti, creativi e lungimiranti nella costituzione di nuovi itinerari e nella progettazione di sempre nuovi cammini.

8. Da ciò si deduce che non è l'applicazione minuziosa del progetto, che ci fa camminare, ma il cominciare a percorrerne anche solo una piccola parte con cuore semplice e fiducioso. Un piccolo segmento di cammino compiuto apre il cuore a fare il passo seguente. E'



possibile che la visione dell'insieme di un itinerario o di un progetto ci spaventi. Ci aiuterà in questo caso il considerare quella parte di itinerario che ci è possibile percorrere in quel dato momento, e rimetterci in cammino con fiducia. Allora tutto diventerà più chiaro.

[101] 9. Come è importante rendersi conto che la via della vita e della fede è una straordinaria forza operante nel concreto dell'esistenza di questo mondo, così è importante prendere coscienza che pure la via della morte ha le sue dinamiche, le sue leggi, le sue tappe. S. Paolo la personifica col nome di peccato (cf Rm 5, 12; 6, 12.14). Tale legge operante nella storia merita anche altri nomi: irrazionalità, miopia intellettuale, fuga dalle responsabilità, ideologie aberranti, messianismi illusori, razionalizzazioni di comportamenti scorretti, fanatismi e razzismi, ecc. L'insieme di tali cose spinge il singolo, le società e le civiltà alla decadenza spirituale e morale, e porta a legittimare tale decadenza con teorie speciose e pretesti futili: in definitiva tende a legittimare ogni violenza e sopruso.

Occorre un attento discernimento per guardarsi, anche nelle più piccole cose, dall'influsso pernicioso di ciò che la Scrittura chiama "voler soddisfare il proprio egoismo, accendersi di passione per tutto quello che si vede, essere superbi di quello che si possiede" (1 Gv 2, 16) o "spirito della menzogna" (1 Gv 4, 6).

Tutto il cammino cristiano consiste in una lotta incessante, in una conflittualità permanente tra i due dinamismi, quello della fede, della verità e della carità, e quello della diffidenza, della violenza e della menzogna.

[102] 10. Le tappe fondamentali del cammino cristiano sono state da lungo tempo esplicitate nella Chiesa. Diceva san Bonaventura, parlando dell'eterna tensione dell'uomo e dell'umanità alla pace somma, del desiderio universale di aprirsi alla visione della somma verità e di godere della infinita bontà di Dio: "Bisogna che a ognuna delle cose predette si pervenga salendo su tre gradini o per una triplice via: quella purgativa, che espelle il peccato, quella illuminativa, che consiste nell'imitazione di Cristo, quella unitiva, dove si accoglie lo Sposo" (s. Bonaventura, De triplici via, III, 2). Con queste parole san Bonaventura ha espresso una persuasione costante della tradizione spirituale: che cioè il cammino di ascesa verso la santità e la pienezza della comunione con Dio passa attraverso tre vie distinte tra loro, che sono appunto la via "purgativa", quella "illuminativa", e quella "unitiva". Sono state indicate anche suddivisioni ulteriori in ciascuna via, poiché, come dice ancora l'autore ora citato, "ognuna di queste vie ha i propri gradini, percorrendo i quali, incominciando dal livello più basso, si perviene a quello più alto".

Ciascuna di queste vie ha una caratteristica specifica, che non si confonde con le altre. E' proprio, a esempio, della prima via l'insistere sulla conoscenza intima di sé e della propria fragilità, sulla coscienza dei propri peccati e del proprio disordine interiore, sugli atti e sullo spirito di penitenza. Nella seconda via tutto ciò non è dimenticato, ma appare un po' sullo sfondo, mentre il tema fondamentale è la "imitazione di Cristo". La purificazione del cuore che prima veniva cercata mediante gli esercizi penitenziali e i frequenti esami di





coscienza, viene qui perseguita nell'unione alle virtù di Cristo, entrando nel suo Cuore e lasciandosi condurre nella grazia dello Spirito santo. Nel terzo gradino tutto si semplifica nel sentimento profondo della presenza e dell'azione dello Spirito santo nel nostro cuore. La preghiera tende a diventare continua, la meditazione tende a trasformarsi in semplice contemplazione o orazione di fede. Non tutti gli esercizi della vita cristiana sono dunque adatti a tutti allo stesso modo e in ogni tempo. Ciascuno deve conoscere il momento del suo cammino e insistere su ciò che più gli conviene.

Non è possibile, anche se Dio può farlo nella sua libertà, trascurare impunemente qualcuno di questi passaggi. La gradualità impone che non si facciano salti pericolosi, trovandosi magari immersi nell'estasi contemplativa (o creduta tale) mentre rimangono ancora gravi difetti e peccati da estirpare nei meandri della coscienza.

11. Nella faticosa salita verso la montagna, che è spesso usata come simbolo dell'itinerario cristiano, occorre tener conto esplicitamente delle difficoltà. Esse sono anzitutto la paura di ciò che ci attende, da cui deriva la voglia di evadere, il chiudere gli occhi per non vedere l'esigenza di camminare oltre, il sedersi. All'estremo opposto stanno l'ingordigia, l'impazienza e la fretta. Queste tre difficoltà fondamentali,--paura, evasione, impazienza--sono un po' la radice di molte altre difficoltà. Esse bloccano l'itinerario negando rispettivamente il futuro (la paura ci chiude alla speranza), il presente (l'evasione non ci permette di considerare attentamente il passo che stiamo facendo), e il passato (l'impazienza nega

l'esperienza che ci dice che abbiamo bisogno di tempi lunghi per arrivare là dove vorremmo). I fallimenti educativi sono causati spesso da qualcuna di queste tre difficoltà, che hanno poi ulteriori articolazioni ed espressioni proteiformi.

[103] 12. Di fronte alle difficoltà, sta la continua misericordia di Dio. Perciò, condizione essenziale per percorrere un itinerario è l'apertura alle sorprese di un Dio lungimirante, creativo, affettuoso, misericordioso, e insieme esigente, ma sempre per il nostro bene. Il frutto seminato nel campo rende molto più di quanto non ci si aspettava (cf Mc 4, 26-29). Dio offre continuamente la propria riconciliazione, rifacendoci meglio di prima (cf Lc 15, 11-32). Così analogamente l'educatore educa lasciandosi educare anche dalle resistenze e dai fallimenti suoi e altrui nei quali viene messa alla prova, purificata e consolidata la fedeltà del suo amore.

[104] Come parola conclusiva rivolgiamo lo sguardo a Maria. Essa è madre dell'educazione, colei che rende semplici gli itinerari apparentemente più complessi, colei che fa sempre trovare il bandolo della matassa, colei che permette di equilibrare le opposte tensioni. Maria dà al cammino educativo il balsamo, la tenerezza, la compassione dolce e perseverante.

[105] Il possedere un itinerario è piuttosto motivo di danno che non di vantaggio, quando ci compiacciamo di esso e, per così dire, ci sediamo lungo il cammino contemplando la carta topografica e i segni che abbiamo fatto su di essa, ma dimentichiamo di muoverci. E' più importante muoversi che stendere un itinerario, anche se difficilmente chi



non ha in mano l'itinerario si muoverà secondo la via giusta. Ma guai a colui che si fida del solo itinerario o che si appoggia a un progetto ben fatto pensando così di aver riformato la sua comunità o il suo gruppo.

Gli itinerari possono non essere dannosi, ma innocui e in qualche maniera inutili quando, come già si è detto sopra, mancano del sale e del lievito evangelico. Questo lo si verifica dove ci si accorge che un determinato itinerario non morde, non suscita nessuna opposizione, non dà luogo a nessun contrasto, viene accettato con placidità. Un vero itinerario deve incidere in qualche modo nella coscienza di coloro che se lo propongono o di coloro a cui viene proposto.

Sorge dunque la domanda su come verificare la fruttuosità di un itinerario. La verifica è duplice: quella che si fa durante l'itinerario stesso e quella che si fa al termine di una o più tappe del cammino.

La verifica che si fa durante l'itinerario stesso è quella che lo ripensa continuamente alla luce dei criteri che abbiamo finora enunciato. Un vero itinerario rivela il suo peso specifico quando, a una lettura attenta, si manifesta come frutto di una profonda interiorità, dotato di flessibilità, aperto all'accettazione del rischio, lontano da ogni pretesa perfezionistica. Queste caratteristiche di ogni vero itinerario permettono già da una prima lettura di verificarne la consistenza.

Naturalmente la verifica genuina è quella che si fa regolarmente al termine di una o più tappe che ci siamo prefissi. Noi sfuggiamo spesso, per pigrizia e per paura, a questa verifica. Abbiamo timore

di guardare in faccia alle nostre realizzazioni. Sappiamo che esse sono modeste, e che ci indicheranno o che siamo stati pigri o che l'itinerario non era ben calcolato, oppure, più frequentemente, tutte e due le cose.

Per questo è importantissimo, anche per una disciplina interiore di gruppo, proporsi delle verifiche, e farle regolarmente. La lettera Dio educa il suo popolo conteneva, al riguardo, alle pp. 82 e 87-92 alcune semplici indicazioni.

Tali verifiche devono però tener conto della legge del progresso spirituale. Non è dunque sufficiente fare verifiche quantitative, o semplicemente attraverso i metodi delle indagini sociologiche. Queste possono essere utili. Ma la verifica consiste soprattutto nel domandarci fino a che punto abbiamo coscienza di aver raggiunto qualcuno degli scopi fondamentali che l'itinerario si proponeva. Occorre pertanto interrogarci in un clima di preghiera, fare degli attenti esami di coscienza, mettere insieme le riflessioni che lo Spirito ci suggerisce, evitando in questi giudizi la fretta, la casualità, il disfattismo, come pure al contrario gli occhi bendati, l'ottimismo ingenuo, la volontà di accomodare tutto.

La sincerità di queste verifiche sarà anche un segno della sincerità con cui l'itinerario è stato progettato e attuato.

Al termine vedremo che la bilancia pende sempre dalla parte della misericordia di Dio. Abbiamo sempre molto da farci perdonare. Ma proprio qui sta la molla che ci permette di ripartire. Poiché ci affidiamo alla misericordia di Dio, possiamo ricominciare il nostro cammino verso Gerusalemme, come il cieco di Gerico risanato (cf Mc 10, 46-



52); possiamo riprendere il nostro posto alla tavola di famiglia come il figliuol prodigo riammesso alla gioia della casa paterna (cf Lc 15, 11-32).

[106] A questo punto avrei voluto aggiungere un ultimo breve capitolo riguardante la "formazione dei formatori". Mi sembra infatti necessario sottolineare che, per la costruzione di cammini formativi, occorre disporre di buoni formatori, e che questi a loro volta devono essere formati. Tale urgenza è già emersa nel corso della lettera, in particolare dove si è rilevata l'importanza di una comunità di educatori, a esempio nell'oratorio. Mi limiterò, nell'impossibilità di ulteriori elaborazioni, ad alcune sottolineature.

[106] 1. La formazione dei formatori è molto importante. Gesù ha dedicato a essa buona parte della sua vita pubblica, soprattutto a partire dalla confessione di Pietro a Cesarea (cf Mc 8, 27ss.). Non ha temuto di perdere tempo stando a lungo con i discepoli al fine di formarli all'apostolato. Il suo metodo si fondava sulla comunità di vita, sull'esempio, sulle conversazioni occasionali, sulla risposta alle domande, su istruzioni espressamente indirizzate a loro, sulla preghiera, sull'esortazione al perdono e alla stima reciproci. Chi vuole formare formatori, deve anzitutto tenerseli vicini.

2. Il vangelo segnala anche quali devono essere le caratteristiche fondamentali degli itinerari formativi dei formatori e dei leaders. Le ricondurrei a tre principali.

a. I formatori alla fede e le guide responsabili della comunità devono essere educati a un forte senso dell'insieme e della globalità della vita

cristiana. A loro infatti si chiede di darne testimonianza in modo completo e di edificarla, con la grazia dello Spirito santo, in modo equilibrato e oggettivo per tutti i fratelli, evitando di condizionare il proprio servizio a scelte settoriali o a preferenze personali che risulterebbero inevitabilmente selettive.

Tale apertura esige una profonda e personale familiarità con Gesù e la sua parola (cf Gv 8, 31-32), una coraggiosa perseveranza nelle prove (cf Lc 22,28) e un'assidua sequela del Maestro per tutto l'arco della sua opera di salvezza e della sua predicazione (cf At 1, 21-22).

I formatori quindi non hanno, a ben vedere, un itinerario formativo a parte, con contenuti esclusivi: a essi si chiede di assimilare una testimonianza e un messaggio che sono rivolti a tutti, ma con la diligenza e la completezza richieste dal loro servizio nella comunità.

b. Chi è chiamato non solo a occuparsi della propria fede, ma anche a farsi carico, in modo responsabile e impegnativo, della fede dei fratelli e della crescita cristiana di intere comunità, non può accontentarsi di un'adesione semplice e, per così dire, immediata alla rivelazione di Gesù. Dovrà essere messo in grado di raggiungere una conveniente conoscenza riflessa e critica dei contenuti della fede e una specifica capacità di maturo discernimento spirituale e pastorale: cose queste necessarie per affiancare e sostenere il cammino cristiano di chi, singolo o comunità, è in qualche modo affidato alle sue cure.

c. Gli itinerari educativi dei formatori dovranno, infine, aiutare a coltivare il senso dell'umiltà e la lucida percezione dei propri limiti. Gesù ha



dovuto spesso raccomandare queste virtù ai suoi più intimi collaboratori, tentati di sentirsi superiori e di cercare l'affermazione di sé. Una conoscenza profonda del Signore e una fede consapevole e matura non portano mai all'arroganza e alla supponenza nei confronti dei fratelli; al contrario, educano il cuore a un umile sentire di sé e di conseguenza predispongono al servizio disinteressato di loro (cf Mc 10, 40-45)

3. Ho già detto che la formazione dei formatori non sembra per sé sottostare a regole diverse da quelle espresse in generale per i cammini educativi.

Ma la caratterizza il fatto che chi si forma come educatore deve non soltanto compiere un cammino, ma prendere coscienza di compierlo: lo deve saper leggere anzitutto in se stesso, discernendo, con una appropriata introspezione, le tappe attraverso le quali lo Spirito santo lo conduce. Solo chi è giunto a una matura autocoscienza del proprio cammino spirituale e comunitario può tracciare con frutto itinerari per gli altri.

Come raggiungere una tale autocoscienza? Attraverso una certa capacità di attenzione a se stessi, esercizi di concentrazione, colloqui personali e di gruppo. Tutto questo può compiersi soprattutto in due contesti: quello di Esercizi spirituali, fatti in un clima di silenzio e di vera preghiera personale, con la guida di un direttore esperto; e quello di incontri speciali per la formazione di educatori.

4. La nostra diocesi non manca di luoghi e strumenti appositamente programmati per offrire

itinerari formativi per formatori.

Devo ricordare anzitutto il Seminario, dove il Vescovo raccoglie coloro che più intimamente condivideranno la sua sollecitudine e responsabilità pastorali, e ne cura la formazione. A esso si affiancano la preziosa opera educativa dell'ISMI per i preti più giovani e le varie iniziative diocesane per la formazione permanente del clero.

[107] L'Azione Cattolica svolge, tra gli altri, anche il compito specifico della formazione dei responsabili, sia per la guida dell'associazione stessa, sia per i vari ministeri della collaborazione pastorale. Sono ormai tradizione feconda e consolidata i corsi formativi tenuti durante l'anno e le settimane di studio e aggiornamento per i giovani a S. Caterina Valfurva e per gli adulti a Foppolo.

[108] Con molteplici iniziative curate con crescente spirito di collaborazione dall'AC e dalla FOM, la diocesi offre appropriati itinerari formativi per gli educatori e i responsabili dei nostri oratori.

Ricordo inoltre la preziosa opera svolta dalla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose, dall'Istituto di Pastorale Lombardo, come pure da altri centri culturali presenti in diocesi.

Ricordo infine tutte le altre iniziative indirizzate alla formazione dei responsabili svolte nella nostra diocesi dagli Istituti religiosi maschili e femminili, che spesso esplicano in questo campo un'attività di grande valore pedagogico e cristiano, e quelle promosse da movimenti, associazioni e gruppi che contribuiscono validamente alla crescita



di autentici formatori che opereranno nel tessuto delle nostre comunità.

[109] 1. Adempimento fondamentale: ciascuna realtà educativa (in particolare ogni parrocchia, oratorio, scuola cattolica, gruppo ecc.) verifichi il proprio progetto educativo o lo costruisca per la prima volta.

All'inizio dell'anno pastorale si tratti il tema in ogni Consiglio pastorale parrocchiale e si prevedano gli strumenti (a esempio un'apposita commissione) e le tappe per giungere abbastanza presto a un primo abbozzo di progetto.

Verso Pasqua si inviino gli abbozzi di progetto delle parrocchie e degli oratori ai rispettivi Vicari Episcopali. Le realtà associative di carattere diocesano potranno inviare i loro progetti rispettivamente al Vicario per i Religiosi, se sono collegate con ordini o congregazioni religiose, o al Vicario per l'apostolato dei laici; le scuole cattoliche e in particolare i collegi arcivescovili faranno riferimento all'ufficio per la pastorale scolastica.

Sarà così possibile verso il termine dell'anno pastorale una valutazione dei cammini fatti e dei risultati raggiunti.

[110] 2. Le parrocchie, gli oratori, le associazioni, le scuole cattoliche, ecc. diano attenzione prioritaria, in tale progetto, all'età che segue immediatamente la cresima. Con l'aiuto di quanto detto nella lettera pastorale a questo proposito, stabiliscano le iniziative e le tappe per aiutare il maggior numero di ragazzi a camminare verso la solenne professione di fede con una preparazione adeguata. Si raccomanda in particolare agli oratori di assegnare a ogni ragazzo/a

nominatamente un educatore o educatrice che ne siano come responsabili per il periodo di preparazione alla professione di fede.

3. Per i giovani si pensa di preparare, a livello diocesano, un'assemblea che potrebbe svolgersi verso il termine dell'anno pastorale (a esempio nel giugno 1989), e che potrebbe intitolarsi "Assemblea di Sichem", nel ricordo dell'assemblea di rinnovazione dell'alleanza descritta dal libro di Giosuè nel capitolo 24, che costituì un evento decisivo per la storia del popolo. Tale assemblea, rappresentativa di tutte le realtà di base analogamente a quella tenuta ad Assago sul "farsi prossimo", dovrebbe essere l'occasione per esprimere l'alleanza missionaria dei giovani con Gesù Cristo Signore di questa nostra terra, cultura e civiltà, in una rinnovata fedeltà a lui, tradotta in atteggiamenti e iniziative proprie del mondo giovanile. Si daranno presto ulteriori indicazioni al riguardo.

[111] 4. Per l'insieme della pastorale giovanile nella nostra diocesi, giungono da molte parti sollecitazioni a mettere allo studio un piano per una sua unificazione e razionalizzazione, sia a livello diocesano, che a livello decanale e parrocchiale, al fine di infondere energia e vitalità a tale azione pastorale usufruendo di tutto ciò che, tra i giovani, è oggi in diocesi fermento vivo e genuino.

Nel corso dell'anno ho in animo di chiedere alla FOM, all'AC e alle altre strutture diocesane interessate, la formulazione di proposte motivate che consentano di arrivare entro breve tempo alla stesura di una prospettiva pastorale unificata e dei relativi adeguati strumenti,





sempre nel rispetto delle diverse competenze ed esperienze.

5. Sempre durante quest'anno pastorale intendo concludere la riflessione già avviata in vista della unificazione delle diverse scuole per la preparazione degli operatori pastorali dei diversi settori (catechisti, educatori, operatori della Caritas, della pastorale scolastica, familiare, liturgica, missionaria, del lavoro, ecc. ).

Si tratta di scuole diverse da quelle lodevolmente in corso di attuazione per la formazione all'impegno sociale e politico e che preparano fedeli laici a servire con propria coerente responsabilità nelle strutture della società civile.

Le scuole di cui sopra saranno invece specificamente destinate a preparare operatori per la pastorale ecclesiale, valorizzando le iniziative già esistenti in diversi decanati, ma razionalizzandole e collegandole in un insieme organico.

[112] Caro/a...

[115] ti sarai accorto che, scrivendo questa lettera pastorale, ho pensato costantemente a te. Oserei dire che la lettera me l'hai ispirata tu, partecipandomi la tua sofferenza e le tue domande, che ho fatto mie senza troppo sforzo perché anch'io nella mia vita mi sono sentito spesso un "educatore fallito".

Conosco l'amarezza che si prova quando, dopo aver cercato di donarti con onestà e generosità per la crescita di quelli che Dio ti ha affidato (nonostante e attraverso tutti i tuoi limiti), ti sembra che tutto (o quasi) sia stato inutile, perché essi se ne sono andati per la loro strada,

a volte anche compiendo scelte che ti hanno fatto molto soffrire e che più ancora--ti sembra--fanno soffrire il cuore del Padre.

Arrivi a pensare che hai sbagliato tu e che-- avendo agito in buona fede-- continuerai ancora probabilmente a sbagliare con altri. Ti viene allora la tentazione di fermarti, di rinunciare, di credere che il compito educativo non è per te.

Ho pensato a quello che deve aver provato Gesù davanti al tradimento di Giuda e al rinnegamento di Pietro: non ti nascondo che l'idea del "fallimento educativo" di Dio mi ha come sollevato il cuore, riempiendolo di una certa indicibile pace. Non che essa mi faccia avvertire di meno la serietà e la tragicità del "fallimento": l'albero da cui Giuda pende impiccato resta un'immagine infinitamente dolorosa e amara davanti alla quale non so che tacere. Ma ho anche pensato a come il Risorto ha saputo integrare il fallimento nella continuità e nella fedeltà dell'amore ai suoi "sino alla fine".

Mi è venuto in mente il dialogo tra Gesù e Pietro sulle rive del lago di Tiberiade (cf Gv 21, 15-19): in quel momento l'itinerario educativo portato avanti dal Signore nei confronti dei suoi era a una svolta decisiva. Il ricordo, la nostalgia e anche la tristezza delle cose passate potevano paralizzare i suoi, o aprirli a un nuovo, sorprendente inizio. E' allora che Gesù mi sembra operare un salto che consente di fatto a Pietro e agli altri di cominciare non soltanto "di nuovo" ma "in modo nuovo".

Rivolgendosi a Simone, Gesù gli chiede: "Mi ami tu più di costoro?".



Richiesta esorbitante non solo perché rivolta a chi aveva rinnegato il suo Signore, non solo per quel curioso “più di costoro”, ma anche e specialmente perché Gesù usa il verbo *agapào*, che indica l'amore totale, esclusivo, incondizionato. Pietro non osa rispondere con lo stesso verbo (forse lo avrebbe fatto prima di conoscere l'amara esperienza del fallimento!): risponde semplicemente e poveramente “Ti voglio bene”, usando il verbo dell'amore amicale, *philéo*.

Nella seconda domanda Gesù insiste con la richiesta dell'amore totale: e Pietro insiste nella seconda risposta con l'offerta del suo povero, umile amore.

Alla terza domanda e risposta non è Pietro che cambia il verbo: è Gesù. “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”; e Pietro - sebbene “addolorato che la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?” (che fosse cioè Gesù ad avere dovuto cambiare il verbo dell'amore) - gli risponde: “Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene”. Si potrebbe quasi dire che non è Pietro a convertirsi a Gesù, ma è Gesù che si “converte” a Pietro, si adatta al suo linguaggio e alle sue possibilità.

E' questa “conversione di Dio” che mi colpisce profondamente: anche perché è a partire da essa che Gesù pronuncia l'imperativo nel quale sbocca tutto l'itinerario educativo con cui aveva formato il suo apostolo: “Seguimi!” (Gv 21,19). Il significato che colgo penso possa aiutare molto te e me: Gesù ha integrato il fallimento di Simone e, in fondo, il suo personale “fallimento educativo” perché ha molto amato: il suo amore è così totale da essere libero da ogni pretesa, da non imporre all'altro

un'esigenza avvertita dall'altro come impossibile, da piegarsi sulla debolezza e povertà del suo discepolo per dargli nuovamente la speranza di amare, la fiducia di poter ancora dare tutto, fino alla fine.

Così dal fallimento è cominciata la storia nuova della santità di Pietro, spinta fino al martirio, quando egli dirà, non più con le parole, ma con il gesto della vita donata e con il silenzio eloquente della morte, la parola dell'amore esclusivo e totale per il suo Signore. Non assolutizzando il fallimento, non drammatizzandolo fino a negare la speranza, Gesù ha saputo inglobarlo in un cammino di amore più grande, modificando forse ai nostri occhi un progetto educativo, perché non si fermasse l'itinerario educativo dell'imparare ad amare sino alla fine...

Che il Signore risorto, facendoci sperimentare questo suo amore totale, aiuti a donarlo agli altri e a riprendere il cammino educativo che ci ha affidato, senza soste, senza stanchezze.

+ Carlo Maria Card. Martini - Arcivescovo di Milano  
8 settembre 1988 - Festa della Natività di Maria

Una delle immagini bibliche più suggestive che gli scrittori sacri usano per esprimere l'amore paterno e materno di Dio per l'umanità è presa proprio dalla vita infantile, dal legame che unisce i genitori al loro bambino. “Quando Israele era un bambino, io l'ho amato e l'ho chiamato a uscire fuori dall'Egitto perché era mio figlio... Gli ho insegnato a camminare, tenendolo per mano. L'ho tenuto tra le mie braccia... L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stato per



lui come uno che solleva il suo bambino fino alla guancia. Mi sono abbassato fino a lui per imboccarlo..." (Os 11, 1 ss.).

Questa descrizione mette in evidenza le esigenze specifiche del momento educativo dell'infanzia, sottolineate anche oggi dagli esperti in età evolutiva. Per il bambino: il sentirsi subito persona, piccolo uomo, chiamato per nome, amato, figlio di un padre e di una madre, con tante possibilità e capacità, non un numero, una cosa, un oggetto. Per i genitori: la voglia di amarlo, di farlo uscire da dipendenze e da schiavitù alienanti, il dargli sicurezza, l'introdurlo nella loro vita, l'abbassarsi a lui per sollevarlo all'altezza della dignità umana, il nutrirlo con affetto e in abbondanza, senza mai abbandonarlo anche quando sbaglia.

Partiamo di qui per alcune semplici riflessioni sull'infanzia. Esse riguardano: l'importanza di questa fase, le finalità e le modalità dell'azione educativa, con particolare attenzione all'educazione religiosa.

L'importanza di questa fase. Il momento dell'infanzia è estremamente importante per la crescita normale e lo sviluppo armonioso della persona.

Paragonerei l'età infantile, quella dei primi tre anni di vita, alle fondamenta di una casa: ne determinano le dimensioni, ne condizionano la stabilità, il rapporto con il terreno e l'ambiente, la resistenza, l'elasticità, lo stile.

Anche l'infanzia costituisce la base di ogni singola personalità: contiene e determina il sé; condiziona lo sviluppo fisico e psicologico, il carattere, le virtù, le debolezze e i limiti; predispone e propone

le mete umane; opera trasformazioni e modifiche biologiche e spirituali; introduce per gradi nella vita comunitaria e nell'ambiente naturale.

In questa fase della vita una carenza affettivo-educativa e la povertà umano-culturale creano nei bambini strutture psicologiche difficilmente modificabili; li costringono a ritardi evolutivi, recuperabili solo in parte e con grande fatica; li obbligano a un adattamento negativo, o disadattamento, che causerà conseguenze rilevanti, come aggressività, ribellione, infelicità, talora addirittura autismo.

Quante "fughe" di adolescenti hanno forse le loro radici in ribellioni contro i "grandi" covate fin dalla prima infanzia, mai esplose prima a causa di un carattere timido e introverso, ma che si manifestano non appena il ragazzo conquista un po' di libertà e coscienza di sé!

Le finalità educative. Il bambino, nella fascia d'età che va da 0 a 3 anni, deve essere sollecitato e aiutato a sviluppare pienamente il suo potenziale intellettuale. Gli esperti ci ricordano che il cervello, in questo periodo, si trasforma ogni volta che il bambino impara qualcosa di nuovo.

Il piccolo incomincia a fondare e costruire la sua identità, a sperimentare l'individuazione e, nello stesso tempo, anche la sua diversità e separazione dalla madre e dal mondo circostante, fino a raggiungere una certa autonomia.

L'uscita dalla vita convissuta con la madre dovrebbe essere accompagnata da segni e da gesti rassicuranti, ragionevoli, gioiosi e molto affettuosi. In



questo periodo ancora si crea e manifesta la sensibilità del bambino che si esprime attraverso l'acquisizione dell'abilità corporea (movimento), della comunicazione (linguaggio), della consapevolezza di sé e degli altri (coscienza e orientamento). Il bambino nei primi tre anni di vita mette le basi alla propria indipendenza, coscienza, autonomia, libertà, affettività, socialità, religiosità; predetermina in un certo senso e in gran parte tutta la sua vita. Ma è chiaro che ha un bisogno assoluto dei genitori, La loro funzione non è sostituibile se non da autentici genitori psicologici.

Le modalità dell'operazione educativa. Il volto umano, in particolare quello della madre, rappresenta per il piccolo la prima espressione significativa capace di suscitare in lui sensazioni interiori, emozioni, risposte: sorriso, agitazione, comunicazione.

L'affettività è il linguaggio dei bambini e il bambino non sbaglia nella percezione dell'affettività dei suoi genitori; non si sbaglia nel valutare il rapporto affettivo che intercorre tra padre e madre. Non lo si può quindi ingannare, e di questo, alle volte, noi adulti ci dimentichiamo.

Kierkegaard ha messo in evidenza in maniera incisiva il bisogno che il bambino ha del "sostegno affettivo" della madre, descrivendo il momento in cui incomincia a camminare: "La madre affettuosa insegna al bambino a camminare da solo. E' abbastanza lontana da lui da non poterlo sostenere effettivamente, ma gli tende le braccia, imita i suoi movimenti, e se lui traballa, si china dolcemente come per prenderlo, così che il bambino può credere di non

camminare da solo. E ancora fa di più. Il suo volto esprime ricompensa e incoraggiamento. Così, il bambino, cammina da solo con gli occhi fissi al volto della madre, e non alle difficoltà che incontra sulla strada. Si sente sorretto dalle braccia che non lo sostengono, e costantemente cerca il rifugio nell'abbraccio della madre, senza sapere che nel momento in cui manifesta il bisogno che ha di lei, sta dimostrando di poter fare senza di lei, perché sta camminando da solo" (cf S. Kierkegaard, Purezza del cuore, 1846. Mentre la madre anaffettiva o distratta, insegna in altro modo e con ben altro risultato: "in lei non c'è nessun segno d'incoraggiamento, nessuna approvazione alla fine del percorso. C'è lo stesso desiderio di insegnare al bambino a camminare da solo, ma non come la madre affettuosa. Per tale motivo, il bambino è ora soffocato dalla paura. La paura lo opprime tanto da non permettergli di andare avanti. Ha lo stesso desiderio di raggiungere la meta, ma la meta diviene improvvisamente terrorizzante e impossibile" (ibidem).

La fiducia espressa dalla madre assicura al bambino che nella vita ce la farà, riuscirà, e che riuscendo si sentirà un valore, proverà piacere, ne scoprirà la bellezza. I primi passi di un bambino, insieme a un atteggiamento positivo nei confronti del proprio corpo, alla scoperta della madre, del padre, degli estranei, allo sviluppo del linguaggio, al desiderio di stare insieme agli altri per essere osservato, accettato e amato, sono alcune delle manifestazioni più importanti della sua nascita psicologica.

L'educazione religiosa. Il bambino durante la sua infanzia non è certo capace di accogliere una catechesi



verbale, né di aderire coscientemente alla volontà del Signore. Eppure l'infanzia è un momento molto adatto per sviluppare nella persona il senso religioso.

L'esperienza positiva dell'infanzia è importantissima e indispensabile per interiorizzare, attraverso la via del cuore, i valori fondamentali del vangelo di Gesù: la paternità di Dio provvidente, l'amicizia, la fraternità universale, la fiducia, la speranza, l'amore gratuito, la misericordia, la gioia. Mediatori e operatori privilegiati dell'educazione religiosa dei bambini in questa fase sono sempre i genitori. Per i bambini, fino ai tre anni almeno, mamma e papà sono il loro Dio, onnipotente e onnipresente; sono coloro che possono modificare il loro stato di infelicità in benessere e piacere. I genitori sono, come Dio, in grado di dare a loro tutto e, purtroppo, anche di privarli di tutto.

I bambini imparano a conoscere il vero Dio e ad amarlo, non tanto sentendone parlare, ma sperimentando nella loro vita l'amore, manifestazione di Dio, mediante la famiglia e la comunità.

Un padre e una madre, se prendono coscienza del grande e sacro mistero della vita che sta dentro il loro bambino, se si scoprono collaboratori di Dio nel generare persone umane e nell'educarle fino alla pienezza, se credono che Dio è veramente presente nei suoi figli anche se piccolissimi e li ama di un amore divino, saranno veramente capaci di amare gratuitamente i propri bambini alla maniera di Dio: senza egoismi, prepotenze, strumentalizzazioni.

Così i genitori diventano segno di Dio Padre, quasi sua immagine e

sacramento vivente di Lui che vuole la salvezza e la piena felicità di ogni persona. Sono come specchio che riflette la luce e il calore di Dio sui bambini. Il Catechismo CEI dei fanciulli li aiuterà in questo loro compito.

Mi pongo alcune domande, senza volere né pretendere di dare delle risposte: il ruolo del padre come "rivelatore di Dio" non è oggi spesso carente? Non sono forse talora troppo assenti i papà nel periodo dell'infanzia, specie per l'aspetto religioso? E nei "nidi" e nelle scuole infantili come vivono i bambini: sono soddisfatti nei loro bisogni di affetto, di contatto, di esperienza? I genitori, nell'affidare il loro bambino alle istituzioni, avvertono di compiere una scelta non priva di conseguenze? Le scuole materne sono sempre organizzate e condotte in funzione dei bambini di questa età (le prime esperienze di separazione dalla famiglia e di vita sociale possono avere una enorme incidenza nella formazione di una personalità)?

Cerchiamo di comprendere un'età tanto importante, ma anche tanto difficile per l'educatore, evidenziandone i fenomeni più vistosi e traendone alcune indicazioni operative.

La voglia di definirsi. I ragazzi, nella loro fase adolescenziale, hanno bisogno di definire se stessi e di manifestare la loro autonomia e individualità; sono spinti interiormente a mettere alla prova le loro capacità. E questo non solo in un rapporto positivo con i propri genitori ed educatori, ma anche "contro" di loro, in opposizione a essi. Hanno paura e non accettano che educatori e genitori diventino i padroni assoluti e a vita della loro personalità. Per





sentirsi sicuri di essere se stessi, quelli che credono e vogliono essere, gli adolescenti sono tentati di provare a essere anche ciò che i genitori non vorrebbero che fossero: sono insomma spinti al rifiuto di ogni modello di vita; il che porta alla definizione di uno stile proprio.

L'adolescenza è l'età che mette in maggior risalto i contrasti interiori della persona, i suoi bisogni ambivalenti e laceranti, le crisi esistenziali. In ogni adolescente vi è un conflitto costante tra autonomia e dipendenza, libertà e sottomissione, compagnia e solitudine, protagonismo e marginalità, onnipotenza e impotenza, responsabilità e inconsapevolezza.

Le fughe. Da questa inevitabile crisi di crescita, che rende difficile e dolorosa la vita non solo agli educatori ma soprattutto agli adolescenti, spesso i ragazzi sono tentati di uscire attraverso la fuga: o una fuga estroversa, da se stessi e dal loro ambiente, alla ricerca di nuove situazioni e rapporti; o una fuga introversa, in se stessi, perdendo ogni contatto con la realtà che li circonda e costruendosi un mondo interiore, per lo più irrealistico, dentro il quale isolarsi.

Non sono poche oggi le fughe degli adolescenti: fuggono da casa, dalla scuola, dal lavoro, dalla Chiesa, dalla politica, dal sociale e, purtroppo, anche dalla vita. Per alcuni queste fughe perdurano nella giovinezza e nella maturità, generando una condizione di devianza permanente che non permette a essi il rientro nella comunità, né a questa di recuperarli.

La parabola del figliuol prodigo (Lc 15, 11-32) ci presenta i comportamenti

negativi e devianti di due figli. Il più giovane chiede al padre quello che gli spetta e parte per un paese lontano. Il figlio maggiore, rimasto in casa, non matura la coscienza di vivere con il padre e si chiude in se stesso. Il primo ha cercato la libertà rompendo ogni legame e relazione con suo padre; il secondo ha salvato la sottomissione, ma senza costruire né comunicazione né comunione. L'uno e l'altro si portano dietro dappertutto i loro conflitti interiori. Solo più tardi, almeno il più giovane scopre che la soluzione è dentro di lui, e decide di tornare a casa per ricostruire il rapporto giusto e amichevole con suo padre e con tutta la famiglia.

Ma da dove nasce un simile dissidio interiore nell'adolescente? Quali sono le cause delle fughe?

La risposta non è unica. Data l'importanza dell'argomento, distinguo due temi: le cause generali della fuga e il problema delle fughe dalla Chiesa.

\* Perché fuggono? Prima di tutto direi che la causa sta in un disordine interiore, in una contrapposizione di desideri, in uno scontro di ambizioni, in una disarmonia profonda tra forze spirituali contrarie, costatabile in ogni persona a qualunque cultura e storia appartenga. Tutto questo viene complicato e aggravato quando non si usa la ragione, non si ascolta la coscienza, non si è aiutati dalle persone con le quali si vive, non si è imparato a gestire la propria libertà nella comunità, si è "bombardati" dai mass-media...

A ciò si aggiungono fattori famigliari, sociali e ambientali che possono provocare ulteriori conflitti, con risonanze e ripercussioni interiori che



scatenano comportamenti di ribellione e situazioni devianti.

Capire le ragioni della fuga di un ragazzo è importante: significa anche aiutarlo in maniera giusta a ritornare in sé e a casa.

Penso che un ragazzo in tali comportamenti tenda sempre a realizzare qualcosa di buono in suo favore. A esempio:

- suscitare attenzione e interesse nei suoi confronti da parte di chi gli sta vicino ma non si accorge di lui, né lo capisce;

- denunciare la povertà di comunicazioni significative e di amore genuino della sua famiglia, della sua comunità, della società, e andare in cerca di dialogo, di confronto e di affetto;

- ricercare la possibilità di essere qualcuno, di essere padrone di qualcosa, di poter programmare e decidere, fare quello che vuole e come vuole senza essere comandato da nessuno.

La fuga può anche essere una forma di punizione che il ragazzo vuole infliggere ai genitori, educatori, superiori distratti, egoisti, materialisti, prepotenti.

Come aiutare i ragazzi a non fuggire dai loro conflitti interni e comunitari, ma a risolverli?

Non ci sono né ricette né formule magiche nell'arte di educare.

E' certamente efficace e produttivo lo sforzo sincero, amorevole, gratuito dei genitori e degli educatori di costruire con ogni singolo adolescente rapporti

personali e positivi, legami spirituali e affettivi, relazioni significative e promozionali.

Bisogna rispettare veramente e profondamente il ragazzo: accettarlo così com'è, con le sue qualità e i suoi limiti. Non bisogna solo esigere rispetto ma anche darlo; e si può mancare di rispetto in tanti modi.

E' necessario stare in mezzo ai ragazzi, stare insieme a loro, dividerne la vita, gli ideali, le fatiche, anche le sconfitte. Dialogare con loro perché hanno bisogno di chi li ascolti con attenzione e commozione, hanno bisogno di incontrare sì modelli di vita, ma anche compagni di viaggio.

La correzione fraterna, quando è tale, è sempre accettata anche dagli adolescenti, anzi richiesta se le maniere sono rivestite di umiltà, pazienza e bontà. Con la correzione ci vogliono sempre l'incoraggiamento e la consolazione.

Un grande amore evangelico resta il mezzo più valido per evitare le fughe, superare le crisi, costruire comunione. Un amore paziente, generoso, rispettoso, un amore che tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, non perde mai la speranza (cf 1 Cor 13).

\* Perché tanti fuggono anche dalla Chiesa? Volendo ora centrare l'obiettivo su "le fughe dalla Chiesa" domandiamoci: perché i ragazzi adolescenti incominciano ad allontanarsi dalla pratica della fede? contestano la dottrina ecclesiale? respingono la vita cristiana? giudicano infantile e superato il vangelo e la sua morale?



Alcune risposte sono le stesse che abbiamo analizzato sopra. Infatti, la fuga dalla religione è abbastanza connessa con quella dai genitori, dagli insegnanti, da ogni autorità in genere. Si può però aggiungere qualche risposta specifica e, meditando la parabola del seminatore (Mc 4, 1-20), possiamo trovarne altre ancora.

Mi pare che gli adolescenti incomincino ad allontanarsi dalla fede:

1. quando a essi manca una personale convinzione sui valori (non sulle parole) cristiani e la conseguente assimilazione e identificazione; con essi, cioè, non fanno corpo e le loro pratiche religiose non hanno anima, né sono fondate su motivazioni reali, interiori. Quando il messaggio evangelico resta pura espressione verbale e non vita, bisogna aspettarsi che prima o poi svanisca;

2. perché attraverso le fasi educative precedenti non sono arrivati alla effettiva conoscenza di Gesù vivo, persona risorta; nella fede e nella carità non l'hanno incontrato realmente come amico, maestro di vita, salvatore dal male. Noi, infatti, diventiamo credenti quando aderiamo in tutto a Colui che ci parla, quando scopriamo che la sua Parola dà senso alla nostra vita quotidiana e le sue promesse diventano nostra aspettativa e traguardo finale;

3. quando non li aiutiamo o, peggio ancora, non permettiamo a essi di passare dalla vita di fede del fanciullo a quella dell'adolescente che richiede più autonomia, indipendenza e libertà, ma anche più criticità, coinvolgimento e responsabilità nella vita della comunità ecclesiale;

4. se è mancata a essi la possibilità di inserirsi e identificarsi in un gruppo cristiano fortemente umano e socialmente impegnato, coerente, motivato e vivo. Se rifiutano una certa autorità esterna, sono invece alla ricerca del gruppo della compagnia che li valorizzi, li rassicuri ed entusiasmi, nello stesso tempo vogliono e accettano le persone autorevoli del gruppo;

5. se non hanno trovato maestri-amici, ma solo giudici intransigenti, padroni competitivi. Quando non si dialoga si è incapaci di vedere nella giusta dimensione e concretezza le crisi di fede, i problemi sessuali, le dinamiche di relazione con gli adulti, le prospettive per il futuro; di conseguenza le risposte sono vaghe ed evasive, non illuminanti, né propositive, né confortanti. Non basta pretendere di educare e di guidare, bisogna anche saperlo fare nella maniera giusta;

6. se è mancata la misericordia nei loro confronti nel momento dello sbaglio e del peccato. Ci si deve preoccupare che il peccatore si converta e viva per la vita eterna. Questa vita è un cammino con tante difficoltà, stanchezze, ripensamenti..., ma la misericordia non si lascia mai vincere dal male e per essa gli errori possono diventare strumento di bene e di grazia;

7. anche la mancanza della visione globale della verità e della vita cristiana può creare disorientamento e delusione e, di conseguenza, fuga. Non ci si può perdere in formalità e cavilli: bisogna scoprire e far scoprire la cattolicità del vangelo di Gesù.



Nella mia lettera pastorale Dio educa il suo popolo, parlando della capacità di costruire itinerari per i soggetti da educare, sotto il titolo della "gradualità", raccomandavo in particolare di saper partire sempre dal punto in cui si trova il soggetto da educare e di individuare in ogni situazione il passo successivo da compiere.

Trascrivo ora, sulla base di quanto mi è stato inviato, sette obiettivi o mete parziali da tenere presenti nel costruire itinerari educativi per ragazzi e ragazze delle scuole medie e superiori.

1. Aiutare l'adolescente a conoscere se stesso: sarà lui il protagonista della sua realizzazione. Quindi sarà necessario portarlo a prendere coscienza delle sue capacità, della sua personale ricchezza, della sua originalità, attraverso la conoscenza di se stesso, una giusta valorizzazione e un'adeguata stima. Egli necessita dunque della valorizzazione e della stima dei genitori e degli educatori. Riesce molto difficile a un ragazzo crescere e maturare senza la fiducia delle persone che contano per lui, vale a dire i genitori e gli educatori.

Occorre anche educarlo all'uso del sacramento della penitenza e della direzione spirituale come aiuto per la conoscenza di se stesso.

2. Conoscenza della realtà circostante ed educazione alla sincerità: l'adolescente deve allargare la conoscenza da se stesso alla realtà circostante: alla famiglia e ai valori di cui essa è portatrice; all'ambiente e al suo contesto storico. Deve rendersi conto di partecipare a una storia che ha coinvolto tante persone e che oggi chiama noi alla

partecipazione e al coinvolgimento. Questa acquisizione ha il suo prezzo nella sincerità con cui il ragazzo "si dice" e si esprime nel suo ambiente.

3. Interpretare la realtà in cui siamo inseriti: questo processo può essere paragonato al processo di orientamento fisico che si sviluppa nei primi anni di vita. L'adolescente si trova circondato da molti fenomeni oscuri e, dotato com'è di ragione, deve integrarli e correlarli in modo da poterli comprendere e dominare col suo pensiero. Sente il bisogno di trovare una chiave interpretativa della realtà circostante, del mondo. Se vive in un contesto cristiano, la visione cristiana della vita, gli insegnamenti evangelici, ecc., diventano la sua chiave interpretativa. Di qui l'importanza di avviarlo a una lectio divina fin dalla prima adolescenza.

4. Educare al senso della verità, decodificando i vari messaggi che provengono da tante agenzie di informazione e di "formazione". Un tempo la famiglia e la scuola occupavano gran parte nella educazione di un giovane. Oggi, il loro potere e il loro spazio sono notevolmente diminuiti. Hanno preso il loro posto altre agenzie di informazione e di "formazione", quali i mass-media, la pubblicità, la moda, la mentalità corrente, i coetanei, ecc. con i loro messaggi affascinanti, persuasivi, accattivanti, capaci di manipolare, secondo i loro obiettivi, sentimenti, istinti, motivazioni.

E' sempre più necessario per la famiglia, la scuola e la parrocchia stipulare quel "patto educativo" che solo può battere la concorrenza spietata, spesso sleale, di questi altri canali di "formazione", per vaccinare contro tante suggestioni, per rendere i giovani



autonomi da ogni forma di sudditanza e di dipendenza.

Genitori ed educatori devono aiutare i giovani a smascherare con un'acuta coscienza di verità i tanti messaggi che ricevono da agenzie per nulla preoccupate della loro formazione, ma mosse da altri intendimenti (economici, politici, ecc . ).

Nell'ambito parrocchiale toccherà ai momenti di catechesi per adolescenti, alle iniziative oratoriane e di gruppo, mettere sul tappeto i principali problemi e aiutare a scioglierli. Il ragazzo deve capire che c'è una verità, che l'uomo può scoprirla e accoglierla. Diventa così importante il momento di catechesi con l'aiuto dei Catechismi CEI per gli adolescenti e, per i problemi più complessi, del Catechismo dei giovani.

5. Educare alla libertà e alla lealtà. Un lento, ma graduale processo di emancipazione deve rendere il giovane capace di conquistare una libertà sempre maggiore. Occorre aiutarlo insomma a rendersi autonomo e a gestire la propria libertà, a sviluppare le sue capacità critiche, a orientarsi tra tante suggestioni, falsi miraggi e pseudo-valori. I mass-media con la loro forza persuasiva, la droga con la sua azione distruttiva, alcuni gruppi con la loro forza di massificazione e di deresponsabilizzazione, possono distruggere la libertà di scelta prima che questa venga esercitata.

Compito degli educatori è facilitare tale processo, già di per sé difficile, senza ricatti affettivi e senza creare ostacoli insormontabili. Il ragazzo deve rendersi conto che per avere autonomia occorre essere leali, stare ai patti, meritare fiducia.

Su questa strada, quella dell'educazione alla libertà, facile sarà l'errore. Ma chi non ha sbagliato nella vita? chi non sbaglia? Come nello sviluppo della scienza l'errore può risultare importante, così esso riveste nel processo educativo un ruolo ugualmente significativo: può essere il momento della riflessione, della correzione, del cambiamento, della conversione. Anche qui dobbiamo imparare dalla saggezza di Dio che sa trarre il bene anche dal male.

6. Educare a operare delle scelte e all'apertura vocazionale: quando il giovane ha conquistato la sua autonomia deve dimostrare la maturità raggiunta qualificandosi per le scelte che fa. Siamo tutti chiamati a operare delle scelte: nel campo sociale, politico, culturale, religioso. Scelte che non sono sempre definitive, ma che si ripropongono continuamente e che chiedono il nostro assenso e il nostro coinvolgimento. Credere vuol dire impegnarsi. Se il giovane crede in qualche valore, deve impegnarsi a realizzarlo.

E' poi particolarmente importante educare il giovane a compiere delle scelte definitive nella vita. Una delle più grandi carenze dei giovani d'oggi sembra essere quella di rimandare le scelte definitive così da poter sempre fare "esperimenti" con la vita, con se stessi, con gli altri. Questo atteggiamento denota una "fuga dalla libertà", porta alla banalizzazione della vita. Occorre dunque valorizzare presto di fronte agli adolescenti le grandi scelte qualificanti dell'esistenza: da una parte le diverse forme di vita consacrata e il sacerdozio, dall'altra il matrimonio. Il giovane deve essere abituato al discernimento per potersi buttare coraggiosamente, ma





deve anche comprendere che il ritardo in queste scelte può essere un segno fortemente negativo.

Negli incontri con i gruppi giovanili vengo spesso interrogato sul modo con cui riuscire a scoprire la propria vocazione. Ordinariamente rispondo che uno dei modi più efficaci è quello di dedicarsi fin dalla giovane età alla lectio divina: nella contemplazione del progetto di Dio sull'umanità e nelle chiamate che Dio fa di tanti uomini a impegni definitivi per il suo popolo, ciascuno sentirà lo stimolo a quella chiamata definitiva che è destinata a caratterizzare il suo futuro.

Può talora succedere che anche impegni generosi di volontariato (nella parrocchia, nell'oratorio, per servizi caritativi da noi o in altre nazioni) nascondano il desiderio di rimandare una scelta, magari più modesta e meno appariscente dal punto di vista esteriore, ma più impegnativa di tutta l'esistenza.

Un'attenta direzione spirituale scoprirà questi pericoli e aiuterà a evitarli.

7. Educare alla responsabilità: essere "responsabili" significa essere pronti e capaci di "rispondere". La persona che ama risponde, dice Erich Fromm. Caino non ama e non sa rispondere di suo fratello. Chi ama si sente responsabile dei suoi simili, così come si sente responsabile di se stesso. E' in grado di "rendere conto" a sé e agli altri di quello che vuole e di quello che fa.

Nella consapevolezza che si tratta di un momento soltanto della preparazione al matrimonio, e, ancor di più, nella certezza che esso non va isolato dal cammino precedente e da quello successivo, propongo alcune

osservazioni fondamentali riguardanti il tempo del fidanzamento.

E' una fase molto importante nella vita di due giovani che intendono unirsi in matrimonio, ma è anche un tempo che spesso rischia di essere visto semplicemente come fase di passaggio senza un suo preciso significato che non sia quello, appunto, di preparare ciò che serve per sposarsi; e, tra le cose che servono, c'è anche la partecipazione a qualche incontro. Insieme è giusto ricordare--come mi viene continuamente detto nelle visite alle parrocchie e negli incontri con i sacerdoti e con altri operatori della pastorale familiare --che i giovani che si incontrano nei cosiddetti "Corsi di preparazione al matrimonio" si presentano con una diversissima storia anche in ordine al proprio cammino di fede. Si va da coppie seriamente impegnate a giovani (e sono, purtroppo, molto numerosi!) che da anni non vivono più un vero cammino di fede.

Da parte mia, per le coppie più sensibili e preparate, invito a prendere in seria considerazione l'itinerario triennale che, da alcuni anni e in tutte le zone pastorali, viene proposto dall'Azione Cattolica per i fidanzati.

Più in generale, poi, vorrei richiamare alcuni punti da tenere presenti.

La meta da raggiungere con la proposta di itinerari è quella di offrire un aiuto alla coppia perché essa possa interrogarsi e verificarsi sul proprio cammino in atto e sul progetto di coppia che intende costruire. In tal modo lo stesso tempo del fidanzamento non è soltanto un momento di preparazione a un futuro, ma diviene già e comunque



tempo di fede, di grazia e di responsabilità.

Gli itinerari--all'interno di una considerazione globale sui valori e i contenuti della vita matrimoniale e familiare-- dovrebbero essere particolarmente attenti ai problemi fondamentali che oggi si pongono ed emergono di fronte alla vita di coppia. Tra questi, senza la pretesa di offrirne un elenco completo, sono da tenere presenti: il significato del matrimonio, il suo valore anche sociale e istituzionale, la sua pienezza di senso per la vita dell'uomo, anche di fronte a tendenze, sempre più diffuse, a una sua banalizzazione o a un suo "superamento" nelle convivenze di fatto e nei tentativi di una loro legittimazione; il tema della fedeltà-definitività dell'impegno e dell'amore soprattutto di fronte a fallimenti sempre più precoci nell'esperienza delle giovani coppie; la verifica e, prima ancora, la messa a tema della situazione religiosa e, più precisamente, del livello di fede dei nubendi; la responsabilità che la vita matrimoniale porta ad assumere nei confronti della storia e della società; il rapporto intrinseco del patto matrimoniale con la trasmissione della vita; la dimensione della sacramentalità del matrimonio, che ne costituisce la novità cristiana.

Ne conseguono alcuni criteri fondamentali di impostazione e, correlativamente, alcune tappe intermedie da percorrere lungo l'intero itinerario. Tra queste: la verifica dell'attitudine da parte della coppia a contrarre matrimonio e delle premesse necessarie per vivere la stessa esperienza di fidanzamento prima e di matrimonio poi; la riscoperta del rimando

religioso presente nell'esperienza dell'amore e, insieme, dell'inveramento che la stessa fede offre all'amore umano; la capacità di deprivatizzare il vissuto di coppia.

Ne possono così derivare alcuni nodi contenutistici tra i quali: la riappropriazione del significato e della verità del proprio essere persona, con tutte le connesse responsabilità, all'interno del rapporto che si va istituendo; la riscoperta del Signore Gesù come senso della propria vita e della stessa esperienza di coppia; la proposta dei compiti e delle responsabilità della famiglia e delle condizioni concrete per realizzarli.

Occorre ricordare, inoltre, che questa formazione difficilmente può essere realizzata solo con una serie di conferenze. Piuttosto--pur nella proposta completa e sistematica dei contenuti, dei valori e delle mete--è necessario un metodo più coinvolgente e personalizzato. Di qui l'importanza, anzitutto, di valorizzare il momento dell'accoglienza e del primo approccio con la coppia: in esso occorre essere attenti a suscitare le domande appropriate e a far emergere quelle presenti anche se nascoste, per identificarle con precisione e offrire risposte adeguate. Insieme, potranno essere utili gruppi ristretti di incontro, momenti di scambio, di verifica e di confronto, spazi di preghiera e di condivisione; come pure è decisivo che l'équipe educativa agisca in modo unitario e sia veramente capace di accompagnare.

Vorrei richiamare infine alcuni temi specifici che non vanno trascurati in tale cammino di preparazione. Essi sono in



particolare: 1) l'educazione allo stile dei metodi naturali e alla loro pratica; 2) la riscoperta del valore della vita e del senso della "procreazione" nella consapevolezza che i figli sono il preziosissimo dono del matrimonio e che i genitori, nella trasmissione della vita e nella sua educazione, sono cooperatori di Dio creatore e quasi suoi interpreti (cf *Gaudium et Spes*, n. 50); 3) il collegamento con la fase successiva alla celebrazione del matrimonio; 4) il coinvolgimento dei genitori dei nubendi nella stessa preparazione al matrimonio.

Un itinerario di fede potrebbe essere così descritto: un insieme di proposte pastorali caratterizzate dalla progressività e organicità, finalizzate al sorgere e alla crescita della fede, mediante la selezione-identificazione degli interventi di partenza, di medio percorso e finali, nell'arco di un tempo prestabilito, con il confronto fra tutti gli interessati al cammino di fede e la verifica al termine di un periodo in ordine alla tappa successiva.

In genere si parla di itinerario di fede nell'ambito di un gruppo, di cui il primo è quello parrocchiale. Si propone dunque in primo luogo un itinerario di fede per tutta la comunità parrocchiale, nel contesto della quale si situeranno gli eventuali itinerari per i singoli gruppi. La persona è raggiunta nel contesto della sua parrocchia ed eventualmente del suo gruppo. I cristiani che partecipano alla vita di gruppo sono nettamente in minoranza in rapporto a quelli che pur prendendo seriamente la vita parrocchiale, non fanno parte di un gruppo. Anche per questo motivo si impone la necessità di un itinerario parrocchiale.

Queste note nascono dall'esperienza fatta in alcune parrocchie sia di estrema periferia sia di città, in un arco di tempo sufficiente per distinguere ciò che è valido e costruttivo da ciò che è risultato negativo, superfluo o perfino dannoso.

Altre hanno fatto certamente esperienze diverse e proposto itinerari ancora più stimolanti.

Non a tutte le parrocchie però sarà possibile mettere in atto, con le sole proprie forze, le indicazioni che seguiranno: penso in particolare alle circa 500 parrocchie piccole o medio-piccole. A queste raccomando di studiare e attuare il modo opportuno di collegarsi con altre dello stesso comune o decanato, così da poter provvedere, riunendo le forze, a una programmazione che tenga conto almeno di alcuni degli elementi qui proposti.

Occorre partire dal fatto che la parrocchia è una porzione della Chiesa diocesana. Ciò richiede anzitutto attenzione al piano pastorale e al programma pastorale diocesano. Perché un itinerario sia educativo deve infatti consentire l'inserimento di quanti lo vivono nelle realtà più vaste, quali sono la diocesi, le zone pastorali, il decanato. Il rimanere legati a esperienze che non si aprono a queste dimensioni impoverisce. Vi è infatti una garanzia da dare a quanti si affidano a un'esperienza spirituale: rendere loro presenti le linee portanti dell'educazione alla fede che valgono per l'intera comunità.

Posta questa condizione di fondo un itinerario è significativo nella misura in cui struttura la parrocchia e poi innerva la vita pastorale. Il modo in cui si vive e si



annuncia la fede viene compreso e, poco per volta, chiarito da un lavoro unitario del presbiterio--in comunione con le religiose addette alla parrocchia--e del Consiglio pastorale parrocchiale, progressivamente messo in condizione di sviluppare il proprio dono di discernimento. L'itinerario viene proposto sia nella predicazione, che si fa attenta alla situazione concreta della comunità, sia negli incontri dei gruppi che si assumono il servizio formativo all'interno della comunità.

Occorre cominciare rendendosi conto della situazione, che spesso è segnata da freddezza di rapporti, da non conoscenza reciproca, da casualità di incontri. Molti cristiani che frequentano una parrocchia cittadina, infatti, vivono in quel determinato territorio come per caso e, certo, non per scelta o per origine familiare.

E' necessario dunque partire cercando di sciogliere quanto sa di gelo e di addolcire quanto sa di formale. Poiché prima di tutto vengono le persone, occorre operare perché si sentano accolte, perché ci sia un clima di fiducia e di apertura. Il Parroco e gli altri presbiteri devono essere esemplari e propositivi al riguardo. Talvolta alcuni laici, che hanno continuato a occuparsi della parrocchia anche là dove mancava un indirizzo di azione e i rapporti restavano formali, si sono abituati a questo clima di rigidità e di freddezza e sono divenuti meno sensibili su questi punti, mentre altri se ne sono andati perché male impressionati appunto dalla disattenzione alle persone.

Prima di ogni altra cosa è dunque necessario sciogliere la parrocchia, creare schiettezza, rapporti, dialogo, fraternità. E' un po' come il primo

innamoramento nella storia di una coppia: non è tutto, non regge all'usura del tempo, ci può essere dell'ambiguità, ma è necessario. Così è di questo clima di partenza per un itinerario: è un insieme di sensazioni positive che non sono ancora la cordiale adesione, ma facilitano l'ascolto e la disponibilità a divenire protagonisti in un cammino dove le proposte non facili verrebbero aprioristicamente scartate proprio perché non provenienti da persone accolte, amate, recepite come fratelli e guide.

La storia di una parrocchia incide moltissimo sulla sua fisionomia spirituale e pastorale. Parrocchie molto vicine possono risultare molto diversificate, per fattori molteplici. Ne scaturisce allora un primo principio, che è quello di assumere come riferimento fondamentale il piano pastorale diocesano chiedendosi: come fare per mettere la parrocchia al passo con il cammino pastorale della Chiesa particolare?

Il confronto tra i primi cinque programmi pastorali dell'Arcivescovo e la situazione concreta della parrocchia suggerirà soprattutto a chi, come i Parroci novelli, intende iniziare con la comunità un cammino pastorale organico, i primi passi da compiere in risposta a una identificazione dello status della parrocchia che scaturisce dal predetto confronto. Il programma (annuale o biennale) di una parrocchia, proprio perché costituisce la concreta proposta di una organica itineranza di un determinato gruppo di fedeli, non deve essere la fotografia in piccolo del programma diocesano, ma la sua seria e concertata mediazione.

Prima di determinare in positivo i contenuti di un itinerario, occorrerà



guardarsi intorno per vedere come valorizzare ciò che già esiste. Infatti la vita parrocchiale si compone di tante cose, grandi e piccole. Parecchie di esse vengono eseguite per puro moto d'inerzia, a volte anche con disinvoltura non priva di umorismo o con una certa sfiducia nel loro valore. Tuttavia, quando si devono togliere i rami di un albero per favorire la crescita, non si procede alla cieca, ma con criteri precisi. Così deve avvenire in una parrocchia: nulla va buttato via, se non ciò che alla luce di una attenta e condivisa riflessione non appare recuperabile in un organico itinerario di fede. Certi fattori della pratica pastorale, che da soli appaiono superflui e inutili, possono ritrovare la loro utilità dentro un nuovo contesto se "rilucidati" e sapientemente rimessi in circolo. Gli operatori pastorali e in particolare colui che presiede la comunità come padre, cioè il Parroco, sanno trarre dal tesoro della Chiesa nova et vetera e finalizzarli alla crescita della fede dei singoli e della comunità.

Venendo ora ai contenuti positivi dell'itinerario occorre anzitutto ricordare che non si può proporre simultaneamente e distesamente tutto il messaggio cristiano o, meglio, che la stessa proposta cristiana deve essere presentata da angolature differenti, che tengano conto sia della completezza della proposta, sia della condizione della comunità. Il materiale più immediato cui attingere per i contenuti di un itinerario annuale o biennale è costituito dal magistero del Vescovo, in quanto già recepisce al suo interno ciò che viene proposto a livello di Chiesa universale e di comunione ecclesiale sul territorio nazionale o regionale.

In modo ancora più immediato possono costituire materiale per l'itinerario quelle parti o quegli argomenti del Catechismo degli adulti che vengono autorevolmente proposti per l'educazione alla fede nell'arco di un anno pastorale. Questi argomenti non devono infatti costituire solo il tema delle catechesi, ma possono entrare come contenuti per tutti i diversi interventi pastorali.

Volgiamo ora però la nostra attenzione non tanto al programma annuale o biennale ma all'itinerario inteso nella sua globalità.

Definirlo nei suoi contenuti non è individuare semplicemente argomenti di catechesi, ma evidenziare aspetti essenziali della rivelazione cristiana, che devono essere proposti a tutti e vanno inseriti in ciascuno degli interventi del cammino che si è convenuto di realizzare.

Possiamo sintetizzare in due temi essenziali ciò che un itinerario parrocchiale mira a proporre in stretta relazione con i temi delle cinque lettere pastorali: Silenzio, Parola, Eucaristia, Missione, Carità:

a. Gesù Cristo diventato centro della vita del cristiano. Si tratta di aiutare le persone a verificare come e a quali condizioni le loro azioni sono "secondo Cristo". Occorre dunque che la coscienza del singolo credente possa rispondere alla domanda: "Che cosa farebbe Gesù al mio posto?". Per accogliere con sufficiente maturità la rivelazione di Gesù, centro della fede, la parrocchia offre l'itinerario seguente.

1. Anzitutto insegna a pregare: non solo a recitare preghiere, ma a sentire





nella preghiera fatta insieme, ben ritmata da momenti di silenzio, con opportuni inviti al raccoglimento, che pregare è “parlare con Dio”.

2. Educa a una confidenza nelle Scritture che diventi familiarità con il testo sacro, capacità di pregare a partire anzitutto dai vangeli.

3. Con scelte ben precise mostra che non basta credere con la testa, ma che occorre accogliere l'invito del Signore alla sequela, costituendo quindi la comunità.

4. Seguendo lo sviluppo della vita del singolo credente, attraverso i sacramenti, dal nascere al morire, rende possibile a ciascuno il far propri gli atteggiamenti di Gesù.

5. Assumendo il bisogno di senso della vita che la gente ha, stimola ad assumere nella comunità la responsabilità della fede degli altri, dando ciò che si è ricevuto, dicendo ciò che si è appreso, facendosi carico della istituzione ecclesiastica.

b. La dedizione di se stesso al fratello, che è ciò che Gesù ha chiesto ai suoi discepoli. La comunità parrocchiale invita a realizzare in concreto la stessa dinamica di vita che apprendiamo dal Maestro.

Il dono di sé si attua come risposta alla conoscenza della natura di Dio, così come Gesù ce la presenta. E criterio di questa risposta è la dedizione fino al dono di sé. Il cristiano impara a liberare dal male ogni suo fratello, e lo fa in termini cristiani quando questa liberazione è offerta senza chiedere contropartite.

1. La vita sacramentale, e in particolare l'eucaristia, sono vissute per lasciarsi investire dallo Spirito del Signore che è spirito di dedizione e che è molto di più dell'appagamento derivante dalla coscienza di aver fatto azioni buone. Inoltre, alla luce dei sacramenti, il cristiano all'interno della comunità parrocchiale si impegna a non dire mai: “Non c'è più nulla da fare!”.

2. La carità verso chi si trova in situazione di sofferenza o di povertà è offerta come un restituire speranza all'uomo, gratuitamente.

3. In parrocchia ci si educa ad accogliere il bene fatto da ogni persona, memori del comportamento di Gesù verso chi fa miracoli “nel suo Nome” senza essere “dei nostri”.

4. La parrocchia è anche il luogo della fraternità, perché l'amore di Dio ha suscitato in ciascuno dei membri che la compongono una capacità di dono reciproco. La fraternità consente di vivere anche in situazioni di estremo disagio, dal punto di vista del contesto umano che circonda la comunità. Però la fraternità chiede di essere coltivata e chiede che ci siano strutture adeguate a farla sussistere e a esprimerla.

5. Forma privilegiata della carità educativa della parrocchia è l'oratorio, per il quale si rimanda a quanto detto nel cap. IV, B.

a. Fase preparatoria. Lo strumento più idoneo sembra essere l'assemblea parrocchiale e il successivo e conseguente coinvolgimento del Consiglio pastorale parrocchiale (CPP). A esempio, da Pasqua al 30 giugno



dell'anno precedente, attraverso il lavoro delle commissioni, il Consiglio pastorale prepara il cammino dell'anno seguente. I vari gruppi e le commissioni sono esortati a presentare il loro programma e le loro iniziative per l'anno che viene. Nulla dovrebbe essere proposto all'ultimo momento sotto lo stimolo della ricorrenza di calendario per colmare dei vuoti.

In luglio-agosto il Parroco esamina il materiale proposto e compie il lavoro di rifinitura, di calibratura, stendendo il testo del programma. In settembre, mentre la comunità si mette in cammino, viene steso anche il calendario parrocchiale.

b. Soste settimanali, quindicinali, mensili, annuali. Così possono venire qualificati gli incontri di catechesi, di preghiera, di formazione alla carità attuati da gruppi all'interno della parrocchia (educatori, san Vincenzo, oratorio, Terza età, gruppo malati, ecc.), oppure da tutta la comunità parrocchiale.

In qualche parrocchia è stata sperimentata con frutto la proposta di due soste mensili che danno la direzione del cammino, costituite dalla catechesi e dalla lectio divina offerte a tutti. Nulla tolgono al primato dell'eucaristia, ma danno il senso della marcia per tutto l'anno. La catechesi per tutti viene tenuta in una domenica del mese, al pomeriggio, e registra sempre grande affluenza di pubblico. Simultaneamente, in due luoghi distinti, i genitori dei ragazzi della prima comunione e della confermazione hanno una loro catechesi più kerigmatica, con facoltà, qualora lo desiderassero, di partecipare alla catechesi generale. In quest'ultima, con stile semplice, vengono proposti quei punti di dottrina che poi saranno ripresi negli altri interventi, quali

le omelie, le adorazioni, gli incontri di gruppo. Viene dato a tutti il testo .

La lectio divina per tutti si tiene nell'ultimo martedì del mese, alle ore 10 per i pensionati, alle 18 in un momento forte per tutta la comunità e alle 21 per i lavoratori. E' la seconda sosta mensile in cui tutta la comunità si educa all'ascolto della Parola e alla preghiera, e alla quale sono pure tenuti tutti i diversi gruppi parrocchiali. La scelta del libro biblico è fatta in riferimento al programma diocesano e all'argomento della catechesi per tutti.

c. I tempi liturgici: Avvento; Natale/Epifania; Quaresima; Settimana santa/Pasqua; Santi e Morti. In queste occasioni si attuano: momenti di preghiera per comprendere meglio la festività liturgica, la settimana di Esercizi spirituali serali per la parrocchia, una catechesi mirata a una maggiore comprensione del messaggio.

In particolare qualche parrocchia propone con frutto una introduzione al cammino dell'Avvento e della Quaresima con un ritiro penitenziale che comprende un primo turno per casalinghe e pensionati (ore 9: lectio divina; ore 15: celebrazione penitenziale con confessione sacramentale) e un secondo turno per lavoratori e studenti (ore 18: lectio divina; ore 21: celebrazione penitenziale). Viene distribuito un sussidio per il cammino di Avvento e di Quaresima che si ispira al testo biblico prescelto per la lectio divina, e che presenta, oltre al brano biblico, una riflessione e un nutrito questionario.

Oltre ai tempi liturgici, già indicati, sono pure importanti le occasioni per la



celebrazione comunitaria dei sacramenti dell'iniziazione.

La Messa di prima comunione coinvolge tutta la comunità, perché avviene dopo la presentazione dei candidati, fatta in giorno domenicale, e dopo la preparazione comunitaria attraverso una predicazione straordinaria eucaristica (che può anche essere quella delle Quarantore). La cresima comprende anch'essa la presentazione dei candidati e l'accoglienza fatta al Vescovo o al suo rappresentante. Il battesimo e i matrimoni vengono preparati e accompagnati dai gruppi familiari parrocchiali, che mostrano il volto di un'intera parrocchia. Nei tempi forti si pongono anche alcune celebrazioni comunitarie della riconciliazione.

d. Il vertice celebrativo della domenica e delle due veglie (natalizia e pasquale). La domenica viene animata dai vari gruppi parrocchiali, con riflessioni che riguardano l'impatto della Parola e del rito sulla vita quotidiana. L'oratorio vivifica la domenica con le sue espressioni di festa. Il vespero pomeridiano, celebrato in canto e con solennità, con qualche breve introduzione ai salmi, dà il senso della preghiera della Chiesa.

L'omogeneità tra la celebrazione eucaristica e il progetto globale viene sottolineata nella preghiera dei fedeli e nel l'omelia che fa riferimento ai temi dell'anno, ed evidenziata dall'insistenza sul valore della preghiera eucaristica e della epiclési.

Le due veglie annuali, di Natale e di Pasqua, costituiscono due vertici del cammino: la veglia natalizia, attraverso un momento di ascolto particolarmente

attraente, presenta e sviluppa un tema legato all'itinerario; quella pasquale, celebrata in tutto il suo rigore liturgico, durante la notte, diventa la massima sosta celebrativa di una comunità in cammino.

e. I momenti devozionali.

Ricordiamo: il primo venerdì del mese; l'adorazione eucaristica mensile; la devozione mariana, nei mesi di maggio e ottobre; la festa del Santo Patrono; le devozioni locali.

f. La ferialità. Messa quotidiana e breve riflessione sulla Parola o momento di silenzio dopo il vangelo; Diurna Laus; occasioni di direzione spirituale e di confessione; rosario.

E' importante proporre una ferialità senza monotonia. Così a esempio in alcune grandi parrocchie la liturgia delle ore conosce lo stile semplice e quello solenne, secondo i diversi giorni. Si celebra secondo la verità del tempo (7.15: lodi; 8.15: terza; 17.40: vesperi). Eccetto le lodi, la si celebra staccata dall'eucaristia, per non omettere quotidianamente parti importanti. In forma molto solenne si celebrano i primi vesperi della domenica, con buona partecipazione di popolo. Presbiterio, suore e un gruppo di laici alle 7.30 di ogni domenica cantano le lodi mattutine quale primizia della giornata pasquale. L'eucaristia feriale è celebrata senza fretta, con l'omelia o con un sostitutivo momento di silenzio con adeguata ministerialità laicale.

Ricordiamo anzitutto in sintesi:

a. Le giornate e i gesti concreti che le preparano e le accompagnano: Giornata missionaria; Giornata della



riconoscenza agli anziani; Giornata del Seminario; Giornata della famiglia; Giornata dell'Università Cattolica (scuola e cultura); ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani; Giornata della vita; dedicazione del Duomo (Giornata della diocesi); Giornate della Carità (a esempio, all'inizio dell'inverno e dell'estate, per sostenere i gruppi caritativi).

b. Gli impegni educativi della parrocchia: oratorio ed eventuale scuola parrocchiale.

c. La dimensione caritativa: Caritas parrocchiale e diversi gruppi di servizio caritativo.

Per non limitare le celebrazioni missionarie ed ecumeniche al mese di ottobre o all'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, si cerca di vivere queste due dimensioni in alcuni momenti forti del cammino. Così, a esempio, una parrocchia stabilisce che, in un determinato anno, l'aggiornamento teologico dei catechisti è costituito da un corso di teologia ecumenica, mentre le via crucis della Quaresima sono celebrate dal gruppo missionario che ha lavorato sul documento CEI L'impegno missionario e le Chiese in Italia. Occorre che missionarietà, ecumenismo e carità si fondano maggiormente con la quotidianità pastorale. Infatti l'itinerario di fede di una comunità tende a creare il cristiano adulto, cioè colui che a partire dalla Parola e dalla grazia si dona ai fratelli nella Chiesa e nel mondo.

A modo di esempio si elencano sinteticamente alcuni ambiti in cui coloro che accolgono la proposta pastorale trovano spazio sia per addestrarsi nella

vita di carità, sia per impegnarsi in modo stabile e duraturo:

\* ambiti educativi della comunità: oratorio, scuola di iniziazione cristiana; catechesi per gli adulti (genitori dei battezzandi, candidati adulti alla cresima, ecc.);

\* ambiti caritativi coordinati dalla Caritas: centro di ascolto; conferenza di s. Vincenzo; gruppi di collaborazione con attività caritative nella città;

\* ambiti che fanno capo al centro culturale, coordinato, attraverso uno statuto, alla vita pastorale della comunità e al suo responsabile;

\* ambito sociopolitico, con la partecipazione di alcuni membri della parrocchia alle scuole diocesane;

\* la realtà scolastica, con la sensibilizzazione dei genitori e degli adolescenti che frequentano le diverse scuole;

\* i gruppi operativi e formativi. Essi sono particolarmente invitati alle soste mensili della catechesi e della lectio. Hanno inoltre momenti di riunione particolare, in cui v'è anzitutto un tempo formativo, che fa riferimento alla lettera pastorale in corso, letta e commentata nel contesto della caratteristica del gruppo. Tra i gruppi formativi a livello adulto sono da menzionare in particolare i gruppi familiari. Questi diversi gruppi sono il serbatoio da cui provengono i catechisti per adulti (per i corsi prematrimoniali, per i cresimandi adulti, per i genitori dei battezzandi).



Una verifica viene fatta da Pasqua al 30 giugno, congiuntamente al lavoro di preparazione dell'anno seguente.

Occorre infine ricordare che una parrocchia, specialmente di ceto borghese in una grande città, deve tener conto dell'esodo festivo ed estivo. Non si può prescindere da tali fatti nella selezione dei tempi. Inoltre il ritmo degli incontri per gli adulti non può ordinariamente, almeno nelle parrocchie urbane, essere superiore alla frequenza settimanale o addirittura quindicinale, per il carico di impegni che già affollano la giornata del credente.

Anche se tutto quanto è stato detto può sembrare a prima vista un po' ampio e ingombrante, l'esperienza mostra che attraverso la ripresa annuale di un programma che mantiene una struttura sostanzialmente omogenea, da una parte i punti fondamentali di esso vengono facilmente ritenuti e accolti dalla maggioranza dei membri della comunità, dall'altra vengono a formarsi una mentalità nuova, una reale tensione spirituale e una disponibilità più consapevole presso molti parrocchiani.

## 1. Oratorio nella parrocchia

\* Nella diocesi di Milano l'oratorio è - e deve rimanere - espressione rilevante dell'impegno della comunità parrocchiale per dare un'educazione cristiana ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani.

\* Essendo una struttura educativa di base per tutta la gioventù, maschile e femminile, l'oratorio è da privilegiare anche rispetto ad altre pur necessarie iniziative.

## 2. Oratorio per 1a gioventù e con degli educatori

\* Si deve attentamente e chiaramente salvaguardare il taglio giovanile dell'oratorio anche là dove esso dovesse assumere, in qualche misura, la fisionomia di Centro parrocchiale o familiare, evitando che l'oratorio venga distolto dal suo fine proprio.

\* Poiché la realtà educativa dell'oratorio è diretta primariamente ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani, va prevista la presenza animatrice degli adulti (sacerdoti assistenti, religiose, famiglie, educatori e collaboratori vari).

Ciò è particolarmente necessario e urgente nelle numerose parrocchie nelle quali vi è un solo sacerdote, e magari non più in giovane età.

\* Per lo stesso motivo, giovani e ragazze--che si dimostrino particolarmente disponibili--debbono essere considerati, con la loro freschezza e la loro relativa libertà di tempo, preziosi testimoni e animatori di una istituzione destinata alla gioventù.

\* Perché il servizio alla gioventù risulti qualificato ed efficace, si abbia una cura particolarissima per la formazione degli educatori.

## 3. Progetto educativo e vocazionale

\* Con esplicita attenzione alle indicazioni pastorali che l'Arcivescovo propone a tutta la diocesi, e anche con l'aiuto specifico della Federazione Oratori Milanesi, gli oratori abbiano un progetto educativo caratterizzato da scelte incisive





di catechesi, preghiera, gesti caritativi, attività culturali e ricreative.

\* Il lavoro pedagogico svolto in oratorio faccia emergere in ciascuno di coloro che lo frequentano la risposta alla chiamata di Dio alla famiglia o alla consacrazione religiosa o al sacerdozio;

susciti anche vocazioni all'apostolato organizzato, in particolare nell'Azione Cattolica, prevista e promossa in tutte le nostre parrocchie;

risulti sostegno reale alla gioventù nel percorrere l'itinerario della crescita fino alla maturità cristiana e all'inserimento responsabile nella comunità adulta, con l'assunzione di impegni ecclesiali e sociali.

#### 4. Oratorio educativo e missionario

\* Fedele alla sua identità di ambiente educativo cristiano, l'oratorio sia aperto a tutti i ragazzi e ai giovani della parrocchia che aderiscono alla proposta di percorrere un cammino cristiano.

\* Tenuto conto della straordinaria importanza, per il cammino educativo, del periodo che segue immediatamente la cresima, l'oratorio si faccia carico di garantire a tutti i ragazzi, che ricevono questo sacramento, la vicinanza di un educatore capace di accompagnarli personalmente.

\* Nel rispetto di quanto detto fin qui, l'oratorio sia missionariamente proteso ad accogliere chiunque sia in ricerca e a riaccogliere, per una crescita, chi si era allontanato.

\* L'oratorio si mostri pure capace, nelle persone dei responsabili, di attenzione ai rapporti con le fondamentali realtà del territorio.

#### 5. Oratori distinti e misti

\* Dove c'è la tradizione e permane la possibilità, si coltivino e si sostengano, secondo le note indicazioni diocesane che vengono ribadite, gli oratori maschili e femminili, distinti e collaboranti.

\* Qualora fosse impossibile avere gli oratori distinti, il programma dell'oratorio misto o unitario sia ben preciso e l'assistenza alle attività sia particolarmente curata, così che venga effettivamente favorito un valido risultato educativo.

\* Anche negli oratori misti o unitari siano salvaguardati momenti di distinto cammino educativo per i ragazzi e le ragazze.

#### 6. La responsabilità dei presbiteri e il compito del Seminario

\* Grande è la responsabilità del sacerdote assistente perché, pur in presenza di molte auspicabili collaborazioni, dalla sua saggezza e dedizione dipendono, in gran parte, i risultati educativi di un oratorio.

\* Resta perciò sempre necessario e importante che il Seminario continui a infondere nei candidati al sacerdozio una vera cordialità con la realtà oratoriana, letta e amata da ciascuno di loro, senza eccezioni, come forma collaudata del "canone pastorale" ambrosiano.

\* La responsabilità ultima, sia pastorale che amministrativa, dell'oratorio



è del Parroco. Egli sarà coadiuvato, oltre che dall'assistente e dai suoi collaboratori laici, dagli altri presbiteri della parrocchia, dalle religiose--al cui intervento dovrà essere garantito un consistente spazio--e dal Consiglio pastorale parrocchiale.

## 7. Strutture

\* Le strutture oratoriane siano proporzionate alla comunità giovanile che ne fruisce e ai fini che si vogliono raggiungere.

Si evitino complessi eccessivi, per mole o per attività, che snaturano l'oratorio, o troppo trascurati, che scoraggiano la frequenza della gioventù.

\* Si abbia una particolare attenzione perché la sede dell'oratorio femminile risulti dignitosa e funzionale.

\* L'eventuale stipula di convenzioni o contratti di gestione delle attrezzature oratoriane avvenga con l'approvazione della competente autorità diocesana.

In particolare, le società sportive che usufruiscono degli spazi e delle attrezzature oratoriane rispettino sempre le esigenze e i ritmi educativi dell'oratorio.

## 8. La diminuzione del clero giovane

\* La diminuzione del clero giovane e il conseguente aumento del numero delle parrocchie con il solo Parroco, suggeriscono, in qualche luogo, la sperimentazione di figure di assistenti interparrocchiali o decanali, con dipendenza canonica dal Decano o da un Parroco determinato.

\* Ciò potrà avvenire attraverso appropriate convenzioni, elaborate dal Vicario Episcopale di zona con il Decano e i Parroci interessati, in modo tale che, anche in parrocchie prive di coadiutore, sia garantita la presenza di un prete giovane, a tempi precisi e con un programma organico, per l'animazione della gioventù.

\* Sperimentazioni di questo genere, seriamente motivate, potranno trovare positiva accoglienza da parte del clero superando qualche comprensibile difficoltà iniziale.

## 9. Oratori e pastorale giovanile

\* Poiché la pastorale giovanile in diocesi si esprime, oltre che attraverso gli oratori, anche in altre forme aggregative, è utile e importante tendere, nei modi e con gli strumenti più idonei, a un coordinamento di tutte queste attività esistenti nella nostra Chiesa particolare, a partire dall'ambito parrocchiale e decanale.

## 10. Federazione Oratori Milanese (FOM)

La Federazione degli Oratori Milanese cercherà di:

\* immaginare e proporre le "forme" più valide di oratorio, oggi, sul territorio della nostra diocesi, tenendo conto della varietà delle situazioni;

\* favorire, in un contatto costante con i Decani e i Vicari Episcopali di zona, uno sforzo di coordinamento degli oratori esistenti in diocesi;



\* cooperare, in stretta intesa con l'Azione Cattolica, alla formazione degli educatori;

\* proporre iniziative concrete;

\* fornire sussidi idonei;

\* esprimere un parere sulla realizzazione delle strutture oratoriane.

Riportando un'ipotesi di iter formativo per i tre anni della scuola media inferiore, lascio la parola direttamente a coloro che hanno elaborato il progetto.

“Abbiamo tentato di descrivere, a grandi linee, un iter formativo nei tre anni della scuola media inferiore. Per ogni anno specifichiamo:

- un titolo: il nucleo essenziale da svolgere

- i “nodi educativi”: abbiamo condensato gli obiettivi conoscitivi (ciò che sa), operativi (ciò che è in grado di fare) e comportamentali (quali atteggiamenti vive).

1° anno. Titolo: Gesù detto il Cristo

I nodi educativi sono:

a) motivare la presenza del docente IRC spiegando a quali interrogativi risponde la sua materia (chi è l'uomo? che senso ha la vita? ), quali fonti valorizza (tradizione, Scrittura), quali fenomeni sociali studia, con quale linguaggio si esprime. In questo contesto egli fa un primo accenno alle grandi religioni. Mostra le costanti che esse hanno: rispondono ai quesiti fondamentali; hanno libri sacri e templi; le

loro credenze e i loro riti incrociano il costume, l'arte, la letteratura;

b) iniziare a un primo accostamento alla Scrittura come testo fondante dell'ebraismo e cristianesimo. Si racconta brevemente come è nata. Si mostra che è parola di Dio, ma espressa in generi letterari umani, semiti; si aiuta l'alunno a saper trovare i libri, i capitoli, i versetti; lo si educa a collocare i fatti biblici nel tempo e nello spazio;

c) si racconta la storia di Israele; se ne presentano le grandi convinzioni religiose. Dentro l'ambito del Giudaismo si fa emergere la figura di Gesù. La si colloca bene nel tempo e nello spazio. Se ne ricostruisce la storia (non la leggenda!) a partire anche da testimonianze extrabibliche. Si racconta come nasce la fede in Lui. Si studia il testo di Marco. Si mostra poi come la predicazione apostolica si incontra (e si scontra) con il Giudaismo, l'Ellenismo, il paganesimo ufficiale e popolare... Si mostra come il “dirsi cristiani” abbia, come esito, delle precise scelte nella quotidianità.

2° anno. Titolo: La Chiesa lungo la storia I nodi educativi sono:

a) lo studio e la comprensione degli Atti degli Apostoli (la sua prospettiva, il contesto vivo in cui nasce, i criteri che Luca pone per valutare poi la fedeltà della Chiesa di tutti i tempi alle sue origini: lo Spirito, la Pasqua di Cristo, il progetto di Dio, la Parola, l'eucaristia...);

b) la storia della Chiesa fatta o per grandi figure (Benedetto, Francesco, Lutero...) o per filoni (rapporto con lo Stato, l'iniziazione cristiana, i concili e i movimenti popolari...). E' indispensabile



l'apporto dei colleghi di arte, storia ed educazione musicale;

c) il significato antropologico dei gesti della comunità cristiana (quale uomo nasce nel battesimo, quale persona emerge dall'eucaristia?...). Si evidenzia come la rivelazione cristiana sia importante per passare dall'io al noi, per acquisire una più precisa coscienza di sé dentro e mediante una comunità. Si nota, a questo proposito, come talvolta manchi, nel territorio, una reale comunità cristiana, che esprima visibilmente e induttivamente questi valori;

d) il motivare, al livello più profondo, la crescita genitale-sessuale, il rapportare la sessualità all'amore, alla donazione interpersonale. E' molto opportuna la collaborazione del collega di educazione scientifica che svolge, nel II anno, il corpo umano.

3° anno: Titolo: Progetto ti vita I nodi educativi sono:

a) concorrere alla finalità dell'orientamento indicando la strada di un'autentica riuscita della persona, di una responsabilità verso di sé, i propri simili, l'universo stesso;

b) aiutare e corredare i testi biblici (Gn 1; Es 20; Mt 5-7) con i valori etici per mostrare quanto la rivelazione cristiana li fondi, li renda stabili e universali; in questo contesto si evidenzia il valore che ha ogni legge positiva (in particolare i documenti dell'ONU, di Helsinki, i primi 11 articoli della Costituzione Italiana) in ordine a un progetto di società, di convivenza civile;

c) riprendere in modo più approfondito (in collaborazione con il

collega di geografia) il tema delle grandi religioni. Mostrare la specificità del cristianesimo, ad esempio sul rapporto Dio-mondo, vita presente e vita futura, modo di vedere il prossimo...

Le strade percorribili sono tante:

-approfondire l'interrogativo "chi sono io?", in base a ciò che si è capito nei tre anni, ai testi biblici o giuridici: sono essere corporeo rivolto agli altri, vivente dentro un universo di cui sono corresponsabile.

Come mi realizzo se cammino "da solo"? come mi realizzo se accolgo la "compagnia del Dio di Gesù"?

- porsi in modo avvertito e critico di fronte ai vari modelli di maschio o di donna presenti, a esempio, nei proverbi popolari, nella pubblicità...: verificarne la vivibilità e validità alla luce della Scrittura, della nostra tradizione culturale, della Costituzione italiana;

- partire da tematiche di attualità (amicizia, pace, libertà...): ordinare le varie "accezioni" a partire da quelle più banali (a esempio, il termine "amore" è svalutato); indicare qualche testo poetico; mostrarne l'ampiezza nel l'orizzonte della Scrittura. Sul tema lavoro si possono ottimamente valorizzare le encicliche papali (quando sono state scritte? a quali interrogativi rispondono? che orizzonti aprono?...).

E' noto che anche nella nostra diocesi, almeno il 50% dei ragazzi non inizia e soprattutto non termina il ciclo della scuola media-superiore. Questa massa giovanile fa più fatica a inserirsi negli oratori. Talora è ignorata e, praticamente, emarginata da un tipo di



proposta che rischia di privilegiare, soprattutto col linguaggio, gli studenti.

Il loro bisogno di crescita è inconscio o inespresso, ma certamente corredato da ricche potenzialità. Al presente la pastorale del lavoro propone alcune esperienze educative per tali giovani, tenendo come asse centrale di questa esperienza il cammino di aggregazione come condizione per una proposta educativa. Il gruppo, o il tentativo di fare un gruppo, permette un salto di qualità: il passaggio dalla disgregazione al riferimento, dalla spontaneità casuale a un grado maggiore di intenzionalità. A mano a mano che il gruppo prende fisionomia, esso diventa gruppo di appartenenza. Così sentendosi a loro agio, i giovani e le giovani iniziano a parlare dei loro problemi più pressanti (lavoro, precarietà, l'essere casalinghe...), emergono i condizionamenti culturali, si scoprono i valori legati alla relazione interpersonale, si consolidano le provocazioni a reagire per uscire dalle situazioni negative, si prende coscienza della propria dignità e potenzialità.

Da questo punto iniziale, l'itinerario di fede ha un suo sviluppo attraverso la testimonianza silenziosa ma chiara e provocatoria dell'educatore, l'esperienza di riflessione e azione a riguardo di un aspetto religioso della vita e soprattutto l'attenzione all'esperienza umana di Gesù, fino ad arrivare pazientemente alla pienezza del mistero cristiano.

Il metodo educativo per attivare la progressione verso un progetto globale di vita è fondato sulla coscientizzazione attraverso il vedere e il valutare. Vedere e valutare insieme le trasformazioni del proprio tempo, nella loro dimensione

strutturale, antropologica, sociologica, psicologica, etica e religiosa. Gli atteggiamenti interiori che vengono così fatti maturare e le iniziative che accompagnano questo sforzo (inchieste, campagne di azione, proposte di obiettivi concreti, sul tempo libero, la disoccupazione, l'apprendistato...), configurano sempre più chiaramente un processo educativo che si esprime in una "liberazione dal lavoro", "che assume i bisogni più profondi", "spinta da valori forti", "illuminata e fondata dalla fede".

1) Nella lettera pastorale In principio, la Parola accennavo a parrocchie "mute, impotenti e impaurite" di fronte alle istanze sociali (cf parte V, n. 1). E in Farsi prossimo traducevo il "passò oltre" della parabola in termini di fretta, paura e alibi che impediscono alle comunità cristiane il servizio della carità sociale verso le nuove e complesse forme attuali di povertà.

In molti casi, i modelli che regolano l'azione pastorale sono inadeguati per una società onnicomprensivamente chiamata industriale o post-industriale, in cui i problemi del lavoro sono al centro delle preoccupazioni familiari.

Del resto, le comunità cristiane sono composte quasi totalmente da persone che lavorano o chiedono lavoro o vivono dei frutti del proprio lavoro. Per questo i gruppi locali della pastorale del lavoro sono stati pensati come antenne ricetrasmittenti tra Chiesa e mondo del lavoro. Sono composti da lavoratori di ogni categoria che, nella esperienza del gruppo, cercano una maturazione verso la fede adulta, col duplice scopo di testimoniare nei luoghi di lavoro e di aiutare le comunità cristiane a evangelizzare gli uomini del lavoro. La





collocazione ideale di questi gruppi è all'interno dei Consigli pastorali parrocchiali o decanali, quali "commissioni per il lavoro".

2) L'itinerario educativo proposto ai lavoratori del gruppo attraversa i temi dei Programmi pastorali diocesani con una specifica attenzione alle nuove esigenze di solidarietà, espresse dal mondo del lavoro o annualmente sottolineate dalla Giornata della solidarietà. Il "Foglio" di collegamento tra i gruppi aiuta questa traduzione con schemi mensili di catechesi per adulti.

3) Le evidenze educative in questo cammino ci sembrano:

- \* il gruppo come mondo vitale e soggetto educativo nella integrazione persona-comunità;

- \* il gruppo come interlocutore pastorale, capace di responsabilità nella parrocchia e verso la società civile;

- \* capacità di progressione e gradualità, attraverso tappe intermedie, verso il progetto espresso dalla teologia conciliare per l'apostolato dei laici a partire dal Battesimo (pari dignità, pari vocazione alla santità, corresponsabilità pastorale nell'unica missione della Chiesa, impegno specifico verso le realtà terrestri);

- \* fedeltà al contesto storico dell'attuale trasformazione sociale;

- \* riproposizione dell'atteggiamento di Gesù verso i più poveri;

- \* riconciliazione della comunità cristiana col mondo del lavoro.

4) Metodo usato nell'itinerario educativo: il discernimento spirituale e pastorale fatto in comune attraverso l'analisi della situazione, la riflessione alla luce della Rivelazione (parola di Dio e tradizione ecclesiale) e individuazione di scelte operative.

Tre testimonianze del magistero ecclesiastico suggeriscono l'importanza di gruppi cristiani nei diversi ambienti di lavoro: "I primi e immediati apostoli degli operai sono gli operai" (Pio XI, nella enciclica *Quadragesimo Anno*, 60); "I laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operante la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare "sale della terra" se non per mezzo loro" (*Lumen Gentium*, 33); "E' necessario che la Chiesa sia presente in questi raggruppamenti umani per mezzo dei suoi figli che vivono in mezzo a essi... Ma perché possano dare utilmente questa testimonianza, debbono stringere rapporti di stima e di amore con questi uomini, e dimostrarsi membra vive di quel gruppo umano, in mezzo a cui vivono" (*Ad Gentes*, 11) .

L'idea forza che innerva l'itinerario di questi gruppi è quella di testimoniare una fede adulta al banco di lavoro, operando dal di dentro e dal basso in questo cuore della società industriale.

Anche qui il metodo è quello del discernimento in comune a livello spirituale, pastorale e politico, nella progressione dei tre momenti: analitico - meditativo - decisionale. Garanzia della fruttuosità è ritenuta da tutti non il crescente peso di autorevolezza, ma la seria alimentazione spirituale.

Punti nodali della proposta educativa sono:



\* la responsabilità derivata dall'essere punto di riferimento nei momenti critici dell'ambiente, sia per i cristiani che per altri uomini di buona volontà;

\* la continua autocorrezione nel gruppo e la capacità di indignarsi di fronte alle violazioni della dignità umana;

\* l'attenzione costante ai soggetti deboli;

\* il recupero di significato nel lavoro;

\* la qualificazione metodologica nelle indagini e negli interventi;

\* il profilarsi di un quadro vocazionale per un ministero laicale nel luogo di lavoro;

\* il ritorno nelle proprie parrocchie col gusto della partecipazione pastorale.